2010

Anno 48°

Il Cantastorie

Il Cantastorie

Rivista di tradizioni popolari
a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"

Per Romolo Fioroni

Con CD "La ricerca sul campo con Romolo Fioroni (1965-1982)"

IL CANTASTORIE **Rivista di tradizioni popolari - a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"**
Anno 48°, Terza serie, n. 77, 2010

Sommario

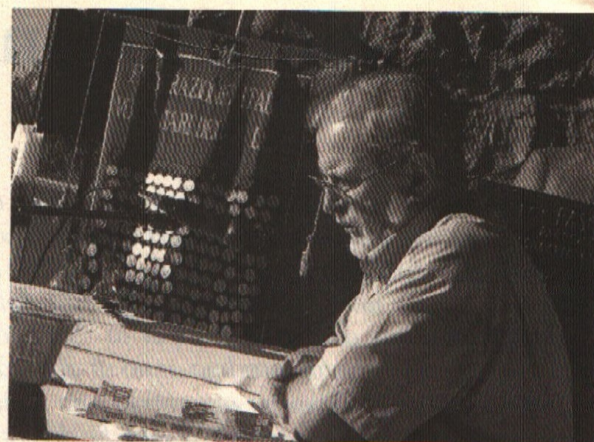
Fotografie: Archivio Alberi don Francesco, p. 19 - Archivio A.N.P.I., p. 15 - Archivio Tilde Bimbi, p. 155 - Archivio Giuliano Biolchini, p. 147 - Archivio Cantamaggio di Montereggio, p. 140 - Archivio "Il Cantastorie", cop., p. 2, 5, 7, 10, 23, 30, 34, 35, 37, 41, 51, 53, 54, 58, 60, 64, 65, 66, 68, 71, 78, 82, 83, 87, 94, 98, 102, 112, 118, 128, 132, 142 - Archivio Romolo Fioroni, pp. 3, 4, 6, 9, 14, 16, 50,-57, 104 - Archivio Ombretta Ghidini, p. 161 - Archivio Giovanni Martinelli, p. 39 - Maristella Campolunghi, pp. 164, 165 - Jo Ann Cavallo, p. 46 - Lorenzo Fioroni, cop., pp. 44, 90 - Stefano Fioroni jr., p. 67, 89, 131 - Pietro Porta, p. 41 - Lino Zanotti, p. 153.

Romolo Fioroni (1928-2010)

Romolo Fioroni, scomparso il 27 giugno, è stato tra i fondatori dell'Associazione "Il Treppo" e tra i più attivi collaboratori della rivista "Il Cantastorie" fin dai primi numeri. Ricercatore, studioso delle tradizioni popolari, in particolare del Maggio drammatico dell'area emiliana, del quale è stato anche promotore della sua ripresa nella seconda parte del secolo scorso, nonché importante autore di testi per la "Società del Maggio Costabonese" che il prossimo anno festeggerà il cinquantesimo anno di attività.
Ricordiamo Romolo Fioroni attraverso una serie di testimonianze delle sue attive e importanti esperienze in ogni campo e in epoche diverse in cui si è cimentato, da giovanissimo partigiano della Resistenza nella montagna reggiana a uomo di cultura e insegnante, studioso e protagonista delle tradizioni popolari come autore di Maggi, presente nella vita politica e sociale reggiana e, in anni recenti, Presidente dell'Associazione Liberi Partigiani Cristiani.
Le testimonianze che proponiamo iniziano con la commemorazione che il 31 luglio è avvenuta a Ca' Marastoni, dove nel 1945 si è svolto uno dei più cruenti episodi della guerra di Liberazione, con l'intervento di Danilo Morini, attuale Presidente A.L.P.I.-A.P.C. che ha ricordato Romolo giovanissimo e coraggioso partigiano, cui hanno fatto seguito quelli di Ave Campolunghi, Tarcisio Zobbi e Giuseppe Giovanelli che hanno illustrato la personalità di Fioroni come insegnante, uomo politico e studioso.
Seguono gli interventi di Giacomo Notari, Presidente A.N.P.I.; di Aurelio Corsini Presidente della Società de/Maggio Costabonese e Assessore alla Cultura del Comune di Villa Minozzo; di Paolo Bargiacchi Sindaco di Villa Minozzo negli anni '80/'90; di don Francesco Alberi già parroco a Costabona e autore di testi per i maggerini costabonesi; di Benedetto Valdesalici studioso delle tradizioni popolari e del Maggio; di Gian Paolo Borghi che con Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani è stato protagonista di numerose esperienze di ricerca; di Pietro Clemente ed Elena Giusti, insegnanti universitari che hanno apprezzato l'opera di Fioroni incontrato nel loro cammino di studi in Toscana e in Emilia; di studenti laureati con tesi sul Maggio come Walter Cecchelani e Gigi Dall'Aglio; di Giovanni Martinelli, autore, insieme a Romolo, per la sceneggiatura, del Maggio "Petrus Maria Rubeus"; di Pietro Porta studioso del teatro popolare; di protagonisti e continuatori della tradizione maggistica come Lorenzo Liberto Aravecchia (direttore della modenese compagnia "Val Dolo") e Nello Landi poeta e autore toscano della compagnia "P. Frediani" di Buti; di Dante Priore, studioso della cultura popolare toscana con particolare attenzione alle fonti orali del canto e della poesia popolare; di Jo Ann Cavallo, studiosa di teatro popolare e autrice di un DVD dedicato al Maggio emiliano; di Valeria Ottolenghi autorevole critico teatrale della "Gazzetta di Parma"; di Vito Vandelli grande "passionista" modenese del Maggio e di Giorgio Vezzani che da sempre ha avuto in Romolo un appassionato collaboratore del "Cantastorie" e un fraterno amico.

Giorgio Vezzani

Ca' Marastoni nel ricordo di Romolo Fioroni

di **Danilo Morini**
Presidente A.L.P.I.-A.P.C.

Il 31 luglio scorso, su iniziativa dell'Associazione liberi Partigiani Italiani e Cristiani di cui Romolo era stato per anni attivo e autorevole presidente, tanti suoi amici ed estimatori si sono ritrovati alla cappella votiva di Ca' Marastoni di Toano dedicata ai partigiani delle Fiamme Verdi di "Don Carlo" caduti in quella località il giorno di Pasqua del 1945, per la Santa Messa di trigesimo e per degnamente ricordarlo come educatore e insegnante, dirigente politico della Dc e pubblico amministratore, uomo di cultura e giovanissimo e coraggioso partigiano. Da Ca' Marastoni si dominano le valli del Dolo e del Secchiello tra le quali c'era il vissuto di Romolo e, soprattutto, si vede quella Casa del Monte di Costabona da cui non si era mai allontanato e dalla quale nel pomeriggio del 29 giugno è disceso nella bara portata a spalla da parenti e amici per l'ultimo viaggio.
Quarant'anni fa, in un bel libro curato da don Luca Pallai, Romolo così descrive la sua casa sul monte: "Una vecchia ampia porta dagli stipiti in arenaria. Una ripida scala di dodici gradini pure in arenaria, corrosi dall'uso e dal tempo, immette in una vasta cucina dal pavimento in rustico cotto e dal soffitto in assito, sorretto da due rozze grosse travi di legno. Sulla parete principale un camino, dal piano di pietra, su cui sovrasta una grande cappa sporgente verso la stanza. L'arredamento è ridotto allo stretto indispensabile: la tradizionale cassapanca su uno dei lati del focolare; un comodo tavolo al centro; un'artistica credenza a muro in noce sulla parete di fronte al camino e tante sedie impagliate a mano. E' questa singolare camera il cuore, il centro della vecchia casa sul Monte. Due piccole finestre dalle imposte di legno stinto si aprono sulla tradizionale aia, cinta sul lato della ripida stradetta che attraverso il castagneto sale dal paese e dalla chiesa al Monte. Il panorama che si può ammirare dalle finestre del piano superiore è unico: da nord-ovest a nord-est la dantesca rupe di Bismantova, la valle del Secchia e del Secchiello, la catena del monte Valestra e il castello di Carpineti e, più vicino, il Toanese, con la meravigliosa chiesa matildica e il paese diToano; a est, Santa Giulia, Montefiorino, Farneta e la valle del Dolo; a sud-est, il monte Surano e il monte Modino".
Dall'antica casa sul monte sono passate e vi hanno trovato asilo e ospitalità le figure più significative della Resistenza reggiana e modenese, in un momento particolarmente duro per la vita di una famiglia di antiche e nobili tradizioni. Cinque ragazzi, rimasti prematuramente orfani (il padre era morto da valoroso ufficiale in guerra) sono guidati dalla mamma con l'aiuto della vecchia nonna Dina. I tempi sono difficili, le ristrettezze si fanno sentire e manca,in certi momenti, l'indispensabile. I due figli più grandi (Domenico e Romolo) prendono ben presto, con gli amici, la via dei monti, e diventano "ribelli". Cominciano nel frattempo a bussare alla porta della "casa sul monte" i primi gruppi organizzati di partigiani, inglesi, russi

e quella figura gracile, esile di donna, resa più fragile e cadente dal dolore di una prematura vedovanza e dal peso smisurato di una famiglia da governare, ma soprattutto da educare, apre a tutti, sistematicamente, a tutti. Diventa in breve tempo, per gli inglesi, la "mamma italiana", e per gli altri semplicemente la "mamma".
Vengono gli inglesi e le loro missioni, e anche a questi la mamma apre la vecchia porta: Wilcockson, Davies, Outgred con il telegrafista Eduard Frej (che rimarrà per oltre tre mesi) e poi McGuinty. L'ampia cucina con il focolare sempre acceso e scoppiettante, la presenza di una singolare creatura, fragile ma ferma, dolce, ma dignitosa e severa, rende meno dura la rischiosa vita di questi "commandos" che si succedono nel tempo dal luglio 1944 all'aprile 1945. E per tutti rimarrà "la mamma italiana" a cui sentono il dovere di far visita, di scrivere ripetutamente in ogni occasione lieta o triste.
Alla commemorazione del 31 luglio l'insegnante Ave Campolunghi, lei pure costabonese e già sindaco di Villa Minozzo, dopo aver ricordato la tribolata (a causa degli anni di guerra), carriera scolastica di Romolo, ha descritto il suo ruolo di insegnante e di organizzatore dei patronati scolastici, ruolo ammirato dagli scolari e apprezzato dalle autorità didattiche.
Tarcisio Zobbi, avviato da Romolo all'impegno politico nella DC, ne ha illustrato gli impegni pubblici nel Consiglio provinciale e nella presidenza della Bonifica Tresinaro-Secchia, precisando che "a fronte di tanto impegno nell'ambito della cultura e dell'attenzione alla persona e alla "res publica" servito con un lavoro di alta qualità non vi è riscontro di una parcella che Romolo a qualunque titolo si sia fatto pagare da un qualche Ente pubblico perché offriva del suo impegno e del suo lavoro alla comunità. Il mondo delle consulenze, gli era proprio lontano".

E per tutti rimarrà "la mamma italiana" a cui sentono il dovere di far visita, di scrivere ripetutamente in ogni occasione lieta o triste. *(Costabona, 19 luglio 1958)*

Giuseppe Giovanelli, scrittore di storia locale e religiosa, ha presentato Romolo come articolista e pubblicista di rara incisività e come attento ricercatore della storia e delle tradizioni della nostra montagna, e in particolare del Maggio. Grande è stata la personalità culturale di Romolo, che era per lui "ricerca della verità e della verità come condizione ed espressione di libertà e pace. E dovremmo dire che questa sua cultura aveva un aspetto fondamentale: era ottimista, nonostante la sofferenza. Abbiamo sperimentato l'oppressione e questo ci ha portato ad amare la libertà, abbiano visto la morte e questo ci ha portato ad amare quanto mai la vita, la nostra assieme a quella degli altri, abbiamo sofferto la divisione e perciò amiamo la fraternità; abbiamo subito la violenza, e perciò amiamo la mitezza. Questo ottimismo, tipicamente giovanile, lo si coglieva bene nei suoi ultimi anni parlando con lui di cose che avrebbero potuto andar meglio e che meglio non andavano. Non era indenne da critiche, soprattutto verso le persone del mondo cattolico, cioè del suo mondo, ma queste non spegnevano mai la speranza negli uomini e negli eventi. Era la sua concezione provvidenziale della storia, alla Manzoni, che non esclude, ma impegna quant'altre mai l'azione dell'uomo.
Chi scrive lo ha ricordato come "Franco": giovanissimo partigiano delle Fiamme Verdi, rievocando la sua partecipazione alla Liberazione dì Reggio il 24 aprile 1945, combattendo contro i tedeschi nei pressi del Crostolo all'altezza dell'abitato di San Pellegrino, vedendo vicino a sé, cadere l'amico di Costabona Bruno Bonicelli "Grappino", che sarà poi decorato di medaglia d'argento e a cui Romolo ha dedicato nel 1970. un affettuoso e commovente scritto che vale la pena riprendere per abbinarlo a Romolo: "Verso le ore 16 del giorno 28 aprite 1945 "Grappino", portato a spalla dagli amici, risale per l'ultima volta la strada che conduce alla chiesa. Una folla indescrivibile lo accompagna in questo ultimo viaggio. Le campane taccio-no e il fucile mitragliatore scandisce lugubri, lenti, laceranti colpi sul Monte. Ora "Grappino" riposa nel piccolo cimitero di Costabona, in mezzo alla sua gente, autentico simbolo di una generazione che in silenzio, con semplicità e modestia, ha pagato tributi pesantissimi alla causa dei progresso, della libertà e della democrazia". Nel 1970, con questa sua conclusione, Romolo Fioroni ha idealmente inciso anche il suo epitaffio, valido anche nel 2010.

Romolo Fioroni "Franco".

Domenico Fioroni "Nino".

Romolo Fioroni insegnante

di **Ave Campolunghi**

Il maestro Romolo Fioroni nasce a Costabona il 20 settembre 1928.
Frequenta in paese le prime tre classi della scuola elementare, poi, come privatista, sostiene e supera l'esame di licenza elementare nella sede di Villa Minozzo.
Per la prosecuzione degli studi è ammesso a frequentare i corsi scolastici nel Seminario di Marola, unica scuola post elementare situata nel territorio montano. Poiché Marola è scuola privata, nell'aprile 1942 si trasferisce a Modena, dove sostiene l'esame di ammissione all'Istituto Magistrale Statale, forse perché è il corso più breve per conseguire un diploma ed inserirsi poi nel mondo del lavoro. Supera la prova, inizia la frequenza ma, a seguito di due bombardamenti, la scuola viene chiusa e gli studenti tornano alle loro case.
In montagna cercano e trovano rifugio molti sfollati. Tra questi vi è il Prof. Lazzaro Padoa, insegnante di scuola superiore che, contattato dalla signora Maria mamma di Romolo, accetta di seguire e aiutare alcuni studenti perché possano poi, a guerra ultimata, riprendere con regolarità gli studi.
Anche Romolo è tra questi. Con l'8 settembre 1943 nascono speranze di pace che non si concretizzano. I militari fuggiti e tornati a casa, si sentono disertori e si comportano come tali. I giovani soggetti all'obbligo di leva disattendono la chiamata alle armi e dopo pochi mesi aderiscono al movimento partigiano. Anche Romolo segue il fratello maggiore Domenico.
I fatti dolorosi che si collocano tra la fine del '43 e l'aprile del '45 sono innumerevoli e la popolazione tra rastrellamenti, incendi, condanne a morte, eccidi, vive nella continua paura.
Finalmente il 24 aprile 1945 la guerra finisce e, pur con tante ferite, si cerca di tornare alla normalità.
Per gli studenti è ora di riprendere i libri di testo e sostenere gli esami di riparazione. Romolo, come altri aiutato dal Prof. Padoa, è ammesso alla terza classe e nel 1947 consegue il diploma di insegnante elementare. Nell'anno scolastico 1947-48 gli vengono assegnate le prime supplenze. Nell'anno successivo ottiene l'incarico a Costabona, dove sono state istituite le classi 4a e 5a.
Nel 1951-52 presta servizio nella sede di Vogno, poi di nuovo a Costabona, prima come incaricato e dal 1957 come soprannumerario.
Oltre ad essere insegnante valido e molto apprezzato, partecipa alla vita del paese organiz-

zando e dirigendo le attività del tempo libero e non solo. Attento alle nuove proposte formative, allorché inizia "Telescuola", aiuta un gruppo di ragazzi a seguire le lezioni e a conseguire l'ammissione alla seconda classe della scuola professionale. Gli stessi ragazzi potranno poi frequentare regolarmente il corso a Villa Minozzo.
Sollecita poi l'apertura del Centro di lettura che viene frequentato con assiduità e profitto.
Nel 1963 viene trasferito al capoluogo con l'incarico di Direttore del locale Patronato Scolastico con il compito di organizzare gli atti amministrativi e contabili dell'Ente e di seguirne la attività. Il risultato è tale da meritare il plauso dei superiori e non solo. Il Direttore Ezio Bernabei chiede che per due giorni a settimana possa svolgere le stesse mansioni anche a Toano ed altri capi di istituti del comprensorio montano chiedono la collaborazione per il riordino degli atti amministrativi dei loro enti. Romolo accetta le proposte e si rende anche disponibile a fornire agli insegnanti del Circolo di Villa Minozzo indicazioni tecnico-didattiche per l'utilizzo dei sussidi audiovisivi.
Nel settembre del 1979 è collocato a riposo.
La sua attività però continua con le scolaresche delle scuole medie.
Come testimone presenta lo spirito che ha animato i partigiani e fa conoscere gli episodi più dolorosi che hanno colpito civili e combattenti durante la Resistenza. Collabora con insegnanti ed alunni alla stesura di testi con i quali i ragazzi possano partecipare attivamente alle rievocazioni dei fatti più tragici. Promuove e caldeggia i " Viaggi della memoria" come esperienza attraverso la quale giovani ed adulti possano capire il significato di parole come Pace, Libertà e Democrazia.
Tante sono le iniziative che Romolo ha promosso con capacità, impegno e generosità. Gliene siamo profondamente riconoscenti e gli diciamo grazie!

Romolo Fioroni studente a Marola (1939) e giovane partigiano.

Ricordando Romolo Fioroni

di **Tarcisio Zobbi**

Romolo è stato un uomo vero, sincero con se stesso e con gli altri, la sua opera nella vita pubblica merita di essere ricordata con questo canone di schiettezza, senza retorica ne ipocrisia. A chi fa vita pubblica è data la condizione di lasciare un segno, che diventa una traccia di sé nella memoria e nel tempo, è su questi segni, sulla loro oggettività, che viene considerata l'opera di una persona.
Per potere tracciare la figura di Romolo in politica devo anzitutto dire chi era lui per me.
Nella mia giovinezza credo di essere stata la persona più gratificata di considerazioni e di opportunità dal M° Fioroni, non la sola certo, con me figure come il Dott. Malvolti Carlo, il Dott. Zobbi Remo, il Dott. Lanzi Anio.
Ma se a 23 anni divenni consigliere provinciale della DC, subentrando a Tonino Piazzi fu perché Romolo e il gruppo della "Montagna" vollero energicamente affermare la mia candidatura negli organi del Partito collocandola nel primo collegio elettorale per la Democrazia Cristiana.
Quindi un uomo che credeva nei giovani (in fondo Romolo non è mai diventato vecchio) aveva chiaro che in politica non si può consumare tutto, il futuro vuole che si offrano ad altri opportunità avendo la consapevolezza, come aveva lui, che i giovani sono la speranza dei divenire.
Ha assunto volontariamente un ruolo di guida in politica verso la nostra generazione, ricordo gli incontri presso la direzione didattica delle scuole di Villa Minozzo, dedicati ad approfondimenti politici, incontri periodici e sistematici che facevano aumentare la confidenza tra le persone creando un senso del gruppo originale e vero.
Ragionare con lui e ascoltare da lui era una esperienza convincente e importante. Dal suo dire emergeva il profondo radicamento democratico, il piacere della libertà virile e responsabile, il contrasto aperto e schietto contro ogni dittatura da quella fascista a quella comunista, l'amore per la nostra terra.
Nei miei pensieri disordinati Romolo ha contribuito a mettere ordine.
Come "Don Carlo" era stato per lui maestro di una scelta di vita prima che di una scelta po-

litica, così Romolo si riproponeva disponibile ed onesto verso di noi.
Per me in particolare i concetti di democrazia di lotta alla dittatura fascista, la battaglia politica contro il comunismo (grazie a Dio c'era chi la faceva) sono stati assimilati e approfonditi con la griglia e la critica della sua esperienza di uomo che aveva attraversato storie difficili e impegnative, ma anche esaltanti.
A Romolo debbo molto, anche in particolare quell'esperienza profondamente umana, motore dell'evoluzione, che si sostanzia nel rapporto dinamico tra maestro ed allievo, che evolvendosi nel tempo inevitabilmente si carica anche di un limite umano che grava sul maestro per l'inevitabile incoerenza e sull'allievo per l'altrettanto inevitabile ingratitudine.
Ma è da come viene vissuto questo limite che si ha la misura dello spessore culturale, della sensibilità umana, che danno un senso al totale positivo di crescita culturale avvenuta nel tempo in forza di questo rapporto.
Romolo mi ha sempre rivisto di buon animo e tale era il mio sentimento, entrambi consapevoli che non vi è incoerenza nel vuoto insignificante e non vi è ingratitudine in un apprendimento mediocre e sciatto.
Con Romolo Fioroni scompare un componente della Resistenza cattolica, un colto intellettuale impegnato nella riscoperta delle tradizioni popolari della montagna, un pubblicista autore e interprete dei "Maggi" cui ha dedicato anni di ricerche e di studio.
Romolo Fioroni non è stato però solo questo. Per oltre quarant'anni ha esercitato un ruolo importante e attivo nella politica reggiana come esponente della Democrazia Cristiana, ricoprendo responsabilità politiche e amministrative di assoluto rilievo.
Oggi, nell'oblìo in cui ci si ostina a voler relegare gli anni più fecondi della rinascita italiana dopo la seconda guerra mondiale, si tende a ignorare l'impegno che persone come Romolo Fioroni hanno dedicato alla politica. E' un modo anche questo di mancare di rispetto alla verità storica quasi che, cancellando il passato, si possa in qualche modo rivalutare il presente.
Romolo Fioroni veniva da un'agiata famiglia cattolica di montagna sostenuta da forti idealità sociali e patriottiche. Il padre, ufficiale di complemento, era partito volontario nella seconda guerra mondiale e aveva presto eroicamente perso la vita nel corso di un contrasto con il nemico in terra di Grecia.
Era il 1942 e a Costabona restava la vedova con cinque figli. Romolo continuava gli studi e s'impegnava giovanissimo nella Resistenza aderendo alle "Fiamme Verdi" (la formazione cattolica). A guerra finita si dedicò all'insegnamento e fu attratto subito dalla politica che, in quegli anni, era caratterizzata spesso da contrasti anche violenti.
La sua tessera della Democrazia cristiana è datata 1945. Era un moderato e, proprio per questo e non "nonostante", univa la forte sensibilità sociale a quell'equilibrio che gli impose, per amore di verità, di condannare esplicitamente gli eccessi che anche dalla parte della Resistenza si erano purtroppo manifestati in talune circostanze.
Era cresciuto all'ombra di uomini come Don Domenico Orlandini, "Carlo", come Pasquale Marconì e aveva respirato l'ansia di libertà e democrazia a pieni polmoni. Successivamente sono venuti gli anni dell'impegno amministrativo: la presenza in Consiglio provinciale, la candidatura alle elezioni regionali nel 1970, la partecipazione al Consiglio d'amministrazione della Cassa di Risparmio e la presidenza dei Consorzio di bonifica Tresinaro-Secchia che, a quel tempo, non era assolutamente considerato un ente inutile! Infatti fu proprio da questa posizione che Fioroni, proseguendo il lavoro dell'onorevole Marconi che lo aveva preceduto, poté continuare nella realizzazione di opere pubbliche importanti per la difesa dei territorio e per lo sviluppo dell'economia montana.

A tutto ciò Fioroni si dedicò con scrupolo, competenza, passione e con assoluto spirito di servizio. Più tardi, quando la Dc era ormai scomparsa, la sua innata disponibilità verso i più deboli e la sua fedeltà ai valori e agli ideali cristiani lo portarono ad accettare l'invito del vescovo di Reggio a farsi carico della Caritas diocesana con risultati molto apprezzati.
Si è trattato, dunque, di una personalità complessa e poliedrica, una delle più rilevanti e impegnate espresse dalla montagna reggiana nel dopoguerra.
In un tratto di carattere e di comportamento in particolare Romolo assomiglia più alle grandi figure del passato che ai modesti interpreti del potere di oggi, quel tratto segnato da disinteresse e disponibilità.
A fronte di tanto impegno nell'ambito della cultura e dell'attenzione alla persona e di fronte a tanta qualità del suo lavoro non vi è riscontro di una parcella che Romolo a qualunque titolo si sia fatto pagare da un qualche Ente pubblico per quello che offriva dei suo impegno e del suo lavoro alla comunità.
Il mondo delle consulenze gli era proprio lontano.
Interpretava la vita pubblica e la cultura quasi come una restituzione di quanto in dote lui aveva avuto.
Questo tratto del dare gratuitamente fa di lui una figura esemplare mai paragonabile alle schiere di postulanti e di mestieranti della penna e dell'ingegno dai quali Romolo si è nei fatti sempre tenuto lontano.
L'amicizia in politica (Romolo militava nella corrente moderata della democrazia cristiana, quella della "montagna") era per lui irrinunciabile, non era un'amicizia formale o di occasione, ma vissuta e costruita nel tempo più efficace l'azione pubblica.
Non riesco a distaccare da Romolo le figure del Dott. Magnani Ino, di Tonino Piazzi e del Dott. Leri Giovanni. Romolo cuciva con la sua sensibilità e la sua disponibilità un ambiente fatto di personalità forti e rendeva politicamente produttiva la loro azione.
Di lui si può dire che poneva nell'amicizia e nella stima una pre-condizione alla politica.

1 giugno 1958, classi 4ª e 5ª elementare.

Romolo Fioroni, l'uomo e la sua cultura

di **Giuseppe Giovanelli**

Ho avuto, provvidenzialmente, il dono dell'amicizia di Romolo e l'opportunità di lavorare con lui in alcuni particolari settori:
- la scuola,
- la cultura popolare,
- il giornalismo scritto ("La Libertà"),
- la storia della resistenza.

Un'esperienza di gran lunga parziale e incompleta, non continuativa, rispetto a quella che è stata la vicenda di Romolo e al suo contributo alla crescita culturale del reggiano e della montagna in particolare; ma, direi, abbastanza larga e sufficiente per poter cogliere alcuni aspetti fondamentali, fondanti, della sua cultura.

SCUOLA

In occasione della morte, tra i primi commenti uditi, uno in particolare mi è sembrato pienamente condivisibile: ha insegnato alle nuove generazioni il senso della cittadinanza, della convivenza, del servizio. Nella scuola elementare si insegnano tante cose, anzi, un po' di tutto; ma credo che sia importante insegnare, secondo la testimonianza di Romolo, non tanti saperi, ma, attraverso esperienze e conoscenze, l'unico sapere: quello del vivere, dello spendere coscientemente la propria vita per un progetto di bene che riguarda sempre anche gli altri.
Non so se e quanta teoria pedagogica avesse Romolo. L'istituto magistrale dei suoi tempi si limitava a brevi informazioni sui vari pedagogisti dell'allora presente e del passato; soprattutto valorizzava l'attivismo e il personalismo di marca cristiana. Amava talvolta ricordare, quasi occasionalmente, alcuni punti fermi che gli derivavano dall'esperienza e, credo, anche dall'esempio educativo della madre; punti fermi che gli spuntavano riflettendo su certi andamenti odierni del mondo giovanile: l'educazione è formazione, non crescita spontanea; è lavoro su se stessi che, mediante l'esempio e la testimonianza di valori, diventa anche lavoro con gli altri perché non ci si educa mai da soli; è un lavoro su se stessi che non è mai gratuito perché è conquista personale e autonomia, dunque, fatica, ma perciò stesso è anche gioia e soddisfazione. Mai gratuito nell'avere, questo lavoro è di totale gratuità verso gli altri. La

gratuità nell'avere, infatti, è dipendenza da chi ci dà e quindi mancanza di una condizione preliminare della libertà.
Credo che questa concezione, pur espressa in termini troppo riassuntivi, rispecchi la sua parabola di giovane che esce dalla Resistenza, dove sapeva non per che "cosa", ma per "chi" combattere e rischiare la vita. La libertà non è una cosa, e nemmeno un'idea, sono le persone che possono vivere libere: libere di lavorare per mangiare, libere di parlare, di costruire la propria vita, di professare ed esprimere la propria fede...
Mi si consenta un ricordo personale. Benché il suo nome mi fosse già noto, ebbi modo di conoscere personalmente Romolo nel 1973 grazie a Deno Cagnoli, un direttore didattico che si onorava dell'amicizia di Romolo e, come lui, benché in contesti diversi, proveniva dall'esperienza della guerra. Deno lo aveva chiamato a parlare dei Maggi ai bimbi della nascente scuola a tempo pieno di Felina. Fu un pomeriggio di proiezioni cinematografiche e di un serrato dialogo tra i bimbi e Romolo. I bimbi - lo si vedeva bene - coglievano in lui una ricchezza non di nozioni, ma di umanità, di esperienza, una capacità di ascoltare che li invogliava a fare domande di approfondimento.
Non è facile che un evento simile accada nella scuola. Ma se e quando accade è segno che le parole toccano la vita e che i bimbi, in esse, vedono non il passato degli altri, ma il loro stesso futuro.

CULTURA LOCALE

In questo settore, in particolare per quanto riguarda il Maggio, la poesia dialettale, le tradizioni, lascio volentieri la parola ad altri, soprattutto ai suoi collaboratori, che ben meglio di me hanno potuto conoscerlo e possono dare testimonianze originali.
Ma un risvolto culturale non posso tralasciarlo. Romolo ci ha tratto dalla palude di chi considerava la "cultura locale" qualcosa di minoritario, da guardare con ostentata sufficienza. La cultura - quando è qualcosa che aiuta a vivere, a crescere, ad approfondire valori - non è mai minore in termini assoluti, cioè qualitativi. Può esserlo in termini quantitativi quando coloro che parlano una lingua costituiscono una platea ristretta, come nel caso del dialetto. Ma il numero non toglie nulla alla dignità dell'opera dialettale: anche in un umile poeta dialettale, capito da poche migliaia di persone, ci può essere la grandezza di un poeta nazionale.
Del resto, l'esperienza del "Cantastorie", la rivista cui Romolo ha collaborato da protagonista, ci dice che proprio il modo dialettale, ha trovato e rinnovato le radici della fraternità nazionale degli umili; radici che sono la base, di norma nascosta, della così detta "grande cultura".
Credo di non esagerare affermando che se gli alpini hanno saputo mantenere, anche in guerra, una dimensione di umanità che li affratellava agli "umili" del paese nemico (ripensiamo, oltre a Rigoni Stern o Bedeschi, ai tanti racconti dei nostri alpini in Russia, in Grecia, in Albania), ciò non sia dovuto alle poesie di un "vate nazionale", ma alla sapienza acquisita in paese, in famiglia, in parrocchia e memorizzata in detti, aforismi, proverbi, preghiere dialettali, schegge di satire o di Maggi.
Altrettanto della storia locale che costituisce un altro capitolo della sua attività culturale. Mi limito al suo ultimo impegno interrotto dalla malattia: la partecipazione al progetto "storia della Diocesi", curato dal Centro Diocesano Studi Storici, al quale ha aderito con piena convinzione e fattiva operatività. Posso dire che condivideva il concetto di storia locale come "tessera" di quel più ampio mosaico che è la "grande storia". E sappiano in quale contraddizione cade chi vanta il grande mosaico, ma ne nega ogni singola tessera.
Il coraggio con cui Romolo, e con lui altri suoi amici come Teresa Romei Correggi o Gian-

battista Galassi, ha affrontato l'esperienza della cultura locale è stato guida di tanti altri ricercatori. Ha generato una spinta che ci auguriamo continui e si rafforzi.

GIORNALISMO

La capacità di farsi ascoltare - che è perciò stesso capacità di ascoltare - Romolo la mostrava anche nel giornalismo. Ricercare e comunicare erano per lui una sola cosa, una espressione della sua generosità nel dare se stesso e nel mettere in luce le "buone notizie" riguardanti gli altri, nel dar loro voce, specialmente a quelli della sua montagna.
Parlo del giornalismo scritto, dove ho potuto vederlo, direttamente, al lavoro, lasciando ad altri di parlare del giornalismo televisivo, dove è stato un vero pioniere a partire - per chi se ne ricorda - da Telelupo.
I suoi articoli erano cronaca di eventi. Erano sempre un servizio - nel vero senso della parola - a persone che vivevano un evento: un lutto o una festa, l'apertura di una strada o l'uscita di un libro, una manifestazione teatrale o una ricorrenza religiosa. Proprio perché servizio, non erano mai articoli banali. L'articolista scompariva dietro l'evento che cercava di mettere in luce sotto tutti gli aspetti che lo identificavano. Per questo, se a qualcuno, allora, i suoi articoli potevano sembrare un po' lunghi, oggi, a rileggerli, sembrano corti perché si vede in qual misura siano diventati una fonte della storia e del costume reggiano.
Chi lavorava a "La Libertà" ricorda ancora le sue visite in redazione, discrete, sottovoce, con il dischetto dei suoi servizi in mano. Servizi che talvolta faceva fatica a contenere in poche righe, ma che venivano comunque pubblicati perché sgorgavano da una ampiezza di informazioni inconsueta nella fretta del mondo giornalistico e, soprattutto, segnalavano in lui quell'interiore spiritualità e quella fede adamantina ereditata dalla mamma alla luce delle quali guardava i fatti della vita sua e del mondo.

STORIA DELLA RESISTENZA

Qui, sempre chiedendo venia per ricordi personali, dai quali però in contingenze come questa è impossibile uscire, debbo innanzitutto confessare il mio debito di gratitudine verso Romolo. Lui ha voluto a tutti i costi che mi impegnassi a scrivere la storia delle Fiamme Verdi e, se ho accettato, è solo perché ho avuto in lui l'assistenza e la guida elargitemi, per di più, con lo stile e l'affetto di un fratello maggiore.
Amava ricordare che, nella sua Presidenza dell'ALPI-APC aveva, come primo obiettivo, quello di una storia della brigata, Fiamme Verdi "Italo", la sua brigata. C'era già una storia, quella di don Luca Pallai, ma ancora incompleta perché scritta quando ancora non erano disponibili documentazioni e studi fondamentali. Era poi sua opinione che, passato ormai il mezzo secolo dagli eventi resistenziali, più liberi da odi e risentimenti, cominciasse effettivamente il momento opportuno per uscire dalle cronache e dalla memorialistica individuale per giungere a una effettiva storia con cui sensibilizzare l'opinione pubblica e, in particolare, i giovani. Direi che se, nella sua vita, aveva qualcosa in cui sentirsi in debito, era proprio questa sensibilizzazione, dove era - tutti ne siamo testimoni - attivissimo, e dove pure sentiva sempre di dover fare qualcosa di più.
Guardando a quanto era accaduto ai combattenti della prima guerra mondiale, era anche consapevole che, per mantenere vivo e operante il ricordo della Resistenza innanzitutto nei suoi valori prima ancora che nei protagonisti, occorreva una letteratura reale, concreta, sincera. Quella di parte, quella mitizzata, diceva, sarebbe morta con la morte inevitabile dei suoi autori e dei suoi custodi.

Vorrei ricordare alcuni aspetti dell'aiuto che mi ha fornito, sia nello scrivere la storia delle Fiamme Verdi, sia nel redigere il fascicolo sulla storia di questo tempio votivo:

- Innanzitutto era lui stesso un archivio vivente delle Fiamme Verdi per esperienza personale avendo vissuto strettamente intorno a don Domenico Orlandini "Carlo"; ma era una miniera anche di ricordi di altri reparti con testimonianze dirette avute da protagonisti e da una mai interrotta raccolta di documenti, memoriali, articoli, fotografie relativi ad ogni altra espressione della Resistenza, mai vista se non nella sua globalità.
- In casi particolari diceva: "questo lo dico perché l'ho vissuto, perché c'ero, perché l'ho visto"; ciò nonostante amava sempre ricorrere a quante più testimonianze gli era possibile e, per quanto possibile, più vicine agli eventi. Era ben convinto, infatti, che una "memoria" resa a distanza di decenni facilmente - e non per malizia - rimane condizionata da tutto ciò che, a riguardo di quei fatti, si è in seguito vissuto, detto, letto, sentito, polemizzato.
- Riteneva necessario vedere la storia particolare nel contesto generale, e cioè la storia delle Fiamme Verdi nel contesto della intera resistenza reggiana e nazionale.
- All'interno del contesto generale, chiedeva di cercare semplicemente la verità, lieto di trovare qualcosa di buono anche in chi era stato nemico o avversario, perché in quel fondo di umanità - sempre presente, anche se oscurato o dimenticato - che giace nel cuore di ogni uomo, si ritrova la fraternità e si costruisce la pace. Allo stesso modo non riteneva mai di enfatizzare - pur non tacendoli - elementi che potessero rinnovare odi e divisioni. Non "buonismo", mi diceva, ma "realismo" evangelico, consapevole che con il grano buono cresce anche la zizzania. Solo ideologismi ingannatori vedono tutto il bene da una parte e tutto il male dall'altra.
- Su queste tematiche, che erano un ordine morale per i resistenti cattolici, amava ricordare gli insegnamenti di don Carlo che guidava i suoi ragazzi a evitare le trappole dell'odio (si veda anche "La Penna", n. 1, Pasqua 45) e di Pasquale Marconi che ripeteva: "Nelle nostre fila preferiamo avere mille vittime piuttosto che un solo assassino" ("La Nuova Penna", 24 maggio 1946).

Questo realismo lo ha portato a superare steccati associativi, senza inquinare - ma anzi focalizzando meglio - le singole identità. Compiangeva e non comprendeva quanti avevano ostacolato la riunificazione della memoria della Battaglia di Pasqua, primo aprile 1945, e so quanto ha goduto nel vedere quest'anno, all'esterno di questa cappella, l'inaugurazione del ricordo di Valentina.

LA SUA "CULTURA"

Per trattare la personalità culturale di Romolo occorrono ancora tanti altri "settori". Penso a quello amministrativo e politico che non conosco se non per deboli riflessi. Ma credo che dai pochi aspetti ora accennati si possa tracciare un primo abbozzo di quella che per Romolo era la "cultura", quella che insegnava ai bimbi della sua scuola e quella che, con altro linguaggio e altre azioni - certo - proponeva al mondo degli adulti:

- Era innanzitutto una dimensione della vita, così come la "cultura" di una pianta non è un trattato di botanica, ma una esperienza concreta che si compie con quella particolare pianta per darle vita, crescita, produttività.
- Era dunque l'esperienza del vivere e la sua costante riflessione su di essa. Era cioè un vivere pensando o, se si vuole, il pensiero costante che riflette sul vivere (importante per la sua "cultura" della Resistenza).
- Era condivisione di questo pensiero (come condivisione è sempre la vita) non in forma di

un "trattato" teorico, ma nella forma degli scambi amicali, sociali, politici; e, dunque, una dimensione della convivenza.
- Era ricerca della verità e della verità come condizione ed espressione di libertà e pace: *«Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»* (Gv 8,32). E dovremmo dire che questa cultura aveva un aspetto fondamentale: era ottimista, nonostante la sofferenza. Abbiamo sperimentato l'oppressione e questo ci ha portato ad amare la libertà; abbiamo visto la morte e questo ci ha portato ad amare quanto mai la vita, la nostra insieme a quella degli altri; abbiamo sofferto la divisione e perciò amiamo la fraternità; abbiamo subito la violenza, e perciò amiamo la mitezza.

Questo ottimismo, tipicamente giovanile, lo si coglieva bene nei suoi ultimi anni parlando con lui di cose che avrebbero potuto andare meglio e che meglio non andavano. Non era indenne da critiche, soprattutto verso le persone del mondo cattolico, cioè del suo mondo, ma queste non spegnevano mai la speranza negli uomini e negli eventi. Era la sua concezione provvidenziale della storia, alla Manzoni, che non esclude, ma impegna quant'altre mai l'azione dell'uomo.

Sassatella (Modena), 9-7-1967: Romolo Fioroni insieme a Sesto Fontana autore del libro "Il Maggio". *(Fotografia di Renzo Filippi)*

In memoria di Romolo Fioroni

Giacomo Notari insieme a Romolo Fioroni.

di **Giacomo Notari**
Presidente A.N.P.I.

Il 27 giugno u.s. ci ha lasciato il Presidente dell'A.L.P.I.-A.P.C. Romolo Fioroni, che fu partigiano a 16 anni.
Incontrai Romolo a Ligonchio nel 1944. Aveva solo un anno meno di me, ma a mio confronto sembrava un vispo ragazzino. Era con lui don Carlo. Dopo il grande rastrellamento di quell'estate l'ho perso di vista.
L'intreccio tra i nostri impegni pubblici, su opposte sponde politiche, avviene nel dopoguerra. Romolo attivo nella DC, io altrettanto nel PCI. Tra di noi non è mai venuto meno un atteggiamento di rispetto e di collaborazione. Lo vidi in lacrime, quando mi raccontò della morte di "Grappino", suo compaesano di Costabona, avvenuta all'alba della Liberazione alla periferia sud di Reggio. Ci ritrovammo consiglieri provinciali, proponendo - da montanari - la ricostruzione del Rifugio "Battisti", bruciato dai tedeschi nell'estate '44. Forte e convinto fu il nostro impegno per dare alla montagna scuole dignitose di vario grado, per avvicinare il sapere e la cultura anche ai meno avvantaggiati. La ferita inferta all'unità della Resistenza italiana con la scissione dell'A.N.P.I. e la nascita dell'A.L.P.I., fu un evento che ci portammo dentro entrambi con disagio. Ne parlammo a lungo in occasione della tragedia del Vajont, quando la Giunta provinciale incaricò noi due montanari di portare la solidarietà di Reggio in un apposito incontro nella città di Belluno. Al ritorno, passando da Bassano del Grappa, acquistammo una bottiglia di buona grappa, per l'appunto, da portare al nostro Presidente Ing. Dante Montanari.
Fui a fianco di Romolo , lui come presidente io membro di Giunta, nella gestione del Consorzio di bonifica Tresinaro-Secchia. Fu in quel lungo periodo di incontri che maturammo l' idea di una collaborazione tra le due organizzazioni partigiane. Si trattava intanto di partire dalla montagna con un Comitato paritetico, almeno per le varie commemorazioni. Fu un inizio fecondo. Con i montanari Silvio Bonsaver, Giorgini e Giuseppe Battistessa dell'A.N.P.I. dì Castelnovo Monti, più Terzo Comi e Io stesso Romolo per l'A.L.P.I.-A.P.C., raccogliemmo dati per il volume "Le Pietre dolenti", organizzammo con Istoreco i Viaggi della Memoria, le

camminate "Sui sentieri della Resistenza reggiana", organizzammo due pullman di partigiani delle due associazioni per il viaggio al campo d'internamento di Terezin. Al ritorno da questo viaggio con Romolo e Mario Crotti incontrammo il Nunzio apostolico a Praga. Altri viaggi sui luoghi della Resistenza li compimmo insieme in Croazia e Slovenia. Ancora insieme sottoscrivemmo appelli agli elettori in occasione delle politiche e in difesa della Costituzione. Romolo non venne mai meno ai suoi impegni. Con la sua morte ho perso un caro amico. Al funerale, nella sua Costabona, mi sono sgorgate copiose lacrime quando ho sentito il coro cantare "Mormora il rio lontano", una composizione dello stesso Romolo.

(Testo e fotografia dal "Notiziario A.N.P.I.", n. 7-8, settembre-ottobre 2010)

Ultimo saluto a Romolo

di **Aurelio Corsini**
Presidente "Società del Maggio Costalbonese"

Mi sento in dovere, a nome di tutti i membri detta "Società del Maggio Costabonese", di porgere quest'ultimo saluto a Romolo.
Personalmente ho avuto la fortuna di conoscere Romolo fin da piccolo e, in particolar modo, quando giovane, dietro la sua grande passione, mi ha coinvolto a partecipare "attivamente" e con impegno a tutto ciò che significava "Maggio" per Costabona.
La sua precisione, la sua meticolosità, la sua voglia di fare è stata per me, e per tanti altri ragazzi che sono oggi nella "Società del Maggio", un importante fondamento per far sì che ciò che a Costabona è stato "costruito" negli anni possa ancor oggi avere un futuro solido e duraturo.
Questo è ciò che avrebbe sicuramente voluto Romolo e questo è ciò che noi dobbiamo essere in grado di fare perché non vogliamo e non possiamo perdere e abbandonare le nostre radici!
Si caro Romolo......continueremo a cantare i tuoi Maggi! Magari non saremo bravi come i maggiarini che guidavi e redarguivi tu un tempo, ma credimi, che metteremo tutta la nostra volontà, il nostro impegno e la nostra passione per far sì che i nostri spettacoli, il Tuo Spettacolo, possa riuscire sempre nel migliore dei modi.
E penso a ciò che hai fatto e dato tanto per l'intera comunità di Costabona; noi dobbiamo considerarci fortunati! ...fortunati per aver conosciuto una persona profonda e capace di aver fatto con grande amore e dedizione il proprio percorso di vita ed è ora nostro compito cercare di mantenere vivo ciò che di più bello e importante ha saputo dare a questa comunità.
Concludo con un'immagine che noi tutti vogliamo avere di Romolo da oggi in avanti: ti pensiamo al fianco e assieme ai tuoi cari amici e compagni di vita che ora hai raggiunto coi quali hai da sempre fatto "Maggio" che sono tanto cari e vicini a noi tutti. Qui a Costabona, nella tua Costabona, vogliamo pensarti anche lassù in mezzo al campo di una grande e più bella "Carbonaia"! ...pronto ad insegnare ed istruire i tuoi amici di un tempo su come cantare una quartina o un sonetto, o come meglio rappresentare una scena... ...o ancora ti vogliamo pensare intento e assorto nella composizione di nuovi Maggi!
....ci mancheranno i tuoi insegnamenti... ...ci mancheranno i tuoi richiami... ...e ci mancherà la tua presenza sul campo... ...ci lasci un grosso vuoto che noi non potremo colmare... Ma mai come oggi vogliamo esserti vicino e ricordarti con quelle parole con le quali da tanti anni hai iniziato e continueremo ad iniziare i nostri spettacoli... ...si... ...perché per te possa essere l'inizio di un nuovo e grande spettacolo!
Quindi: "Andiamo a incominciare!"
...Ciao Romolo...

Romolo Fioroni
uomo indimenticabile di fede e cultura

di **don Francesco Alberi**
Arciprete di San Faustino

Sono sicuro che lassù in Paradiso, per lodare il Signore, canteranno i "Maggi" che Romolo Fioroni ha loro insegnato.
Romolo Fioroni ha insegnato per molti anni nelle scuole elementari della montagna, ma egli soprattutto è stato un maestro di vita.
Cultore e ricercatore delle tradizioni del suo ambiente, amava dare vita a tutto ciò che ha costituito la cultura della gente della montagna.
A lui, in particolare, va il merito di avere valorizzato e divulgato quel genere di musica popolare conosciuto come il "Maggio", espressione musicale propria di una limitata zona della montagna reggiana.
Era talmente profondo il suo amore per questi canti che Romolo Fioroni riuscì, con il suo entusiasmo, a contagiare anche me. Risposi alle sue richieste componendo due opere: una dedicata ai bambini, raccontando la vita di San Tarcisio ("Il Martirio di Tarcisio", giugno 1984), l'altra raccontando la vicenda biblica di Re Davide ("Re David", luglio 1985).
Con i suoi suggerimenti e la sua paziente attenzione, ogni volta che mi trovavo in difficoltà, avevo realizzato il suo desiderio e arricchito la produzione di quel genere musicale che andava raccogliendo sempre più estimatori. Romolo ne fu felice e riconoscente.
Ebbi modo di cogliere alcuni tratti della sua personalità, già nel momento in cui feci il mio ingresso in parrocchia a Costabona, era il 4 Ottobre 1975, paese in cui abitava Romolo Fioroni insieme alla sua bella famiglia.
Fu proprio Romolo a porgermi il saluto di benvenuto e le sue parole, pronunciate in modo immediato infusero in me coraggio e ricordo quando disse: " Don Francesco, noi Costabonesi abbiamo sempre voluto molto bene ai parroci che l'hanno preceduta e ogni volta che il Vescovo li ha trasferiti abbiamo provato una grande amarezza. Ora l'inviato in mezzo a noi è lei e le assicuriamo che impareremo a volerle altrettanto bene, perché la vediamo come un inviato del Signore per aiutarci e vivere da veri cristiani."
In quell'occasione, colsi tutta la delicatezza del suo animo sensibile e la sua generosità, virtù che unite alla fortezza e all'onestà lo condussero a ricoprire molti ruoli nell'impegno sociale, politico, culturale ed ecclesiale.
Fu sempre mio collaboratore in parrocchia, attento e discreto, pronto ad aiutare coloro che avevano bisogno sapendo rispondere in modo discreto ad una moltitudine di bisogni.
Trovava linfa, per poter esercitare i suoi molti impegni, nella fede vissuta con coerenza e nella sua famiglia.
La sua era una fede forte, alimentata dalla pratica liturgica ed espressa nei valori cristiani vissuti quotidianamente.

Sono fotografie scattate a Cerrè Marabino il 17 gennaio 1981 nel giorno in cui la "Compagnia del Maggio Costabonese" con me, mio fratello, mia sorella e tanti parenti volle festeggiare il 50° Anniversario di Matrimonio di mio padre Alberi Olinto e mia madre Malvolti Giuseppina. In quell'occasione accompagnarono la S. Messa con i canti della *"Messa del Maggerino"*.

Nella prima foto Romolo è accanto a mia madre, a un mio cugino e ad Ave Campolunghi. Nella seconda si nota Romolo e la moglie Rina a cui io sto offrendo alcuni dolci del rinfresco.

La nostra collaborazione è sempre stata intensa e profonda, in lui ho trovato un amico autentico, prudente ed attento, onesto e disinteressato.
Romolo Fioroni, è stato per me un sostegno nei momenti difficili, la sua vasta competenza che spaziava in molti ambiti, mi ha aiutato spesso a superare gli ostacoli che andavo incontrando.
Nel corso delle nostre lunghe conversazioni, ho potuto capire che Romolo, proprio, perché conosceva a fondo molti personaggi della vita politica italiana, non si è mai permesso di esprimere giudizi sul loro comportamento, anzi, cercava di cogliere la fatica che l'impegno politico comporta quando si vuole rimanere fedeli all'insegnamento della chiesa e rispettosi della figura del Papa.
Lui, ne sapeva qualcosa dell'impegno politico, vissuto come servizio al prossimo che lo vide protagonista nel difficile periodo della Resistenza.
Il periodo della pensione, dopo aver aiutato a crescere generazioni di giovani della montagna, Romolo non l'ha vissuto per riposare, ma ormai libero da vincoli professionali, ha utilizzato quel tempo per intensificare il suo impegno nelle attività di solidarietà. Andava sempre più assumendo responsabilità per poter rispondere ai bisogni di tutti coloro che si trovavano in difficoltà, senza timore di sporcarsi le mani. E' stato per diversi anni anche collaboratore di Mons. Gianfranco Gazzotti alla Caritas Diocesana quando il Vescovo Gilberto gli chiese la sua disponibilità. Ho parlato spesso con lui di questa esperienza e posso assicurare che ne era orgoglioso.
Ma , al di sopra di tutto, stava la sua passione rivolta ai "Maggi". In forza del suo entusiasmo seppe convincere molti abitanti di quelle zone a impegnarsi per rinvigorire quell'arte musicale popolare, occupandoli nelle diverse espressioni artistiche: canto, musica, recitazione e preparazione dei costumi.
Debbo confessare che mi commossi profondamente quando Romolo Fioroni presentò la "Messa del Maggerino " che lui compose su mio suggerimento. Aveva saputo egregiamente coinvolgere e connotare di quell'armonia propria dell'espressione popolare della gente di quella zona della montagna la Celebrazione Eucaristica, che per merito della loro fede e dell'impegno di persone come Romolo Fioroni continuava ad essere principio e fine della loro esistenza umana.
Il valore dell'impegno e lo spessore morale di Romolo fioroni, rimarranno sempre scritti nei cuori di coloro che l'anno conosciuto e stimato, ma ancor più rimarranno a testimoniare la sua vita vissuta in pienezza, le sue opere scritte nella storia dei luoghi in cui ha vissuto.

Romolo Fioroni, il “Maestro” di Costabona

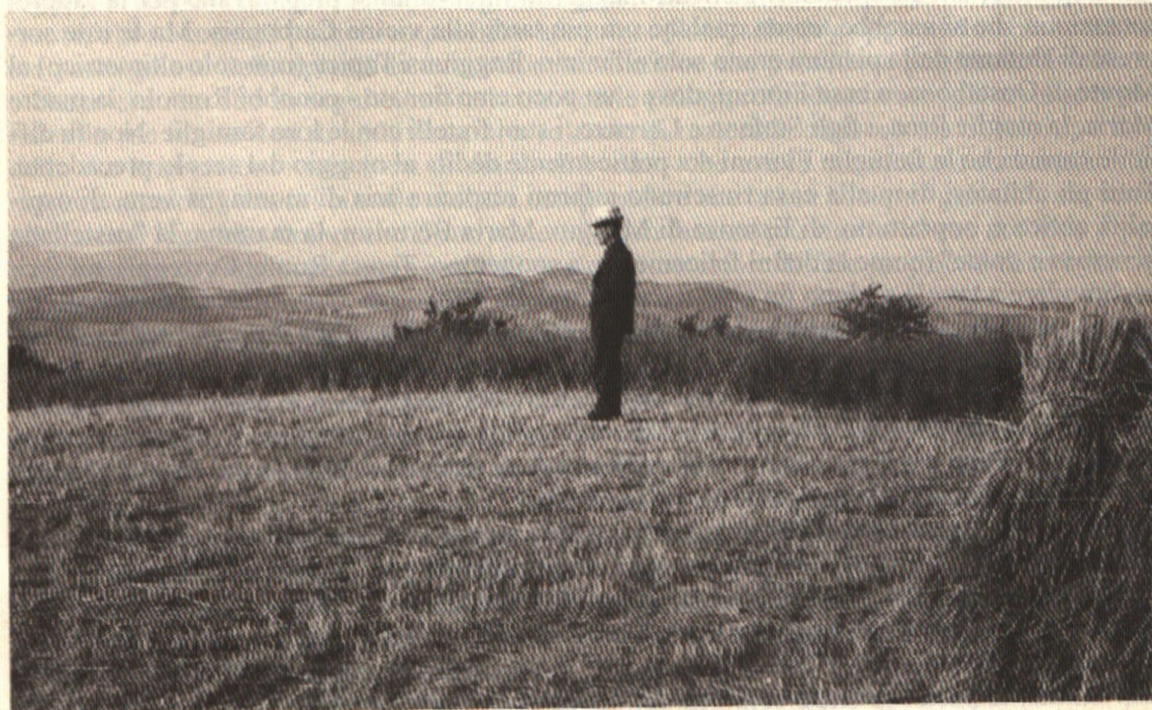
di **Paolo Bargiacchi**

Ci sono persone che si identificano con la comunità nella quale sono vissute e con la quale sono cresciute e ci sono persone che lasciano un segno importante nella vita di ognuno che hanno incontrato e con i quali hanno avuto rapporti, che indicano la strada, che diventano, anche senza volerlo, degli oracoli, degli esempi, dei riferimenti.
Questi è stato certamente Romolo Fioroni, il "Maestro", per la sua Costabona, per Villa Minozzo, per la montagna reggiana e per tutta la comunità provinciale lungo tutta la seconda metà del novecento. Educatore appassionato, autentico maestro di etica civile e politica, straordinario uomo di cultura, colto intellettuale montanaro, studioso e ricercatore, giornalista dalla penna brillante, documentata e graffiante, cultore della storia e delle tradizioni locali, cofondatore della Compagnia Maggistica Costabonese, tra i padri del Maggio e fra coloro che hanno avuto il merito di rilanciarne la valorizzazione e la diffusione nell' epoca moderna, fino a farlo diventare per la sua Costabona non solo produzione di cultura, ma anche strumento organizzato per la gente di più elevata partecipazione sociale e comunitaria. Romolo è stato, inoltre e soprattutto, un appassionato militante e dirigente politico, la politica della gente comune, non quella della ribalta sfacciata, ma quella dei nostri paesi e delle nostre contrade, la politica della rinascita e del rilancio della "sua" montagna, la politica della democrazia praticata, dei diritti intrinsecamente legati ai doveri per tutti, quella politica assorbita durante la militanza nella Lotta di Liberazione del Paese con il nome di "Franco", quando i Partigiani trovavano calda accoglienza, un pezzo di pane e sicuro riferimento per dibattere e confrontare le varie opinioni nella casa dei Fioroni e nella vicina Canonica.
Il suo impegno proseguì nell'insegnamento in montagna, nel servizio e nel governo delle Istituzioni, in Provincia, nella Bonifica TresinaroSecchia, nella Cassa di Risparmio e nella direzione provinciale dell'A.L.P.I. ponendosi, in questo specifico incarico, l'obiettivo primo di trasmettere il messaggio legato alla democrazia e alla libertà ai giovani.
Praticò il volontariato in prima persona dall'impegno diretto e umile per la Parrocchia di Costabona fino alla direzione della Caritas Reggiana, sempre in maniera totalmente disinteressata e spinto dallo spirito di servizio verso gli altri e da questa sua abitudine alla cittadinanza attiva. Montanaro verace, della montagna aveva assorbito tutta la sensibilità, la generosità, la cordialità e la laboriosità che caratterizzano questa gente e questa terra e ne è stato espressione ed interprete autentico, con il sostegno fondamentale della sua straordinaria e grande famiglia (come non ricordare, negli ultimi anni, il ruolo insostituibile della moglie!) che gli è sempre stata vicina e che, con lui, ha condiviso impegno civile e passione umana.
Di Romolo, infine, per il quale avverto tutta la fortuna e la gioia per averlo conosciuto e apprezzato, io vorrei dire una cosa, prima di ogni altra: era una persona che, più di altri, sapeva tenere insieme caratteristiche diverse: rigore e dolcezza, passione e tratto gioviale, fermezza nei propri ideali e principi e comprensione, sempre, delle posizioni altrui, ricerca, studio, azione e operatività concreta, attenzione maniacale per i problemi locali e sguardo proiettato sulla sorte del mondo.
E questo gli dava autorevolezza riconosciuta nella Comunità.
Grazie Romolo per il Tuo insegnamento, per la Tua passione e per il Tuo agire.
Romolo: ti porteremo sempre nel nostro cuore!

Ciao Romolo... e grazie

di **Benedetto Valdesalici**

Caro Romolo,
come sai tu ed io non siamo mai andati particolarmente d'accordo e mi ci sono voluti anni per passare dall'intimorito e un po' distante 'Maestro Fioroni' al più caldo e colloquiale 'Romolo' nel parlare con te o di te. Mai mi sarei permesso quel 'Romoletto' che sentivo a volte sussurrare in giro e che alludeva alla tua statura.
Tu hai sempre fatto parte del mio paesaggio quotidiano, nell'infanzia come nella giovinezza e infine in questa cosiddetta età matura.
Tu del '28 e io del '51. Quand'ebbi vent'anni i 28 anni che ci dividevano divennero un salto generazionale spropositato , senza ponti né mediazioni.
La tua generazione col mito dell'Autorità, la mia senza padri né maestri. Tu partigiano cattolico quindicenne (Franco) con il luminoso esempio di Don Pasquino Borghi davanti agli occhi, io che volevo a tutti i costi parlare di Enrico Zambonini e dei suoi ideali.
Nel periodo più buio della guerra fredda e del terrorismo ci siamo perfino guardati di traverso. Ricordi? Voi il Vecchio che doveva morire noi il Nuovo che invecchiò alla svelta.
Eppure tutto questo non ci privò di confronti, di conflitti, per così dire, retorici: la tua idea di origine del Maggio da movimenti interni al cristianesimo (le sacre rappresentazioni, il teatro gesuitico,...) si scontrava coi Fescennini e con la grande tradizione popolare arborea pagana che il cristianesimo, come molto altro, aveva colonizzato.
Ma come si fa a ridurre tutto allo scontro dialettico tra pensieri differenti per altro dimostratisi entrambi più che fallaci, ingenui, naif? I montanari, specie nei rapporti tra loro, sono testardi come muli e non per caso quelli di Costabona sono conosciuti come Zucc (zucchi).
Ma per fortuna al paese di Flaminio Bonicelli ha sempre albergato il Maggio e tu nel Maggio ci sei nato. Tuo nonno Stefano (1862-1940) era stato il Caronte che aveva trasportato l'anima del Maggio costabonese dal tono duro e guerriero dell'ottocento nel tono elegiaco sentimentale che ritroviamo in *Ventura del Leone* (dove compaiono per la prima volta i Malandrini) e *Brunetto e Amatore o i figli del re dei Tartari*. Proprio tu ce lo hai insegnato scrivendo in Epopea del Maggio a pagina 26 : " Si interruppe così il ciclo degli spettacoli di potenza, forza e guerra cui il pubblico si era abituato dopo il periodo incentrato sulla vita dei santi e dei martiri."
Era impossibile nascere a Costabona in casa Fioroni e sfuggire al destino di autore di Maggi e Campione del Complesso (come ci tenevi a questa dicitura complesso) con la soddisfazione di coinvolgere tutto il paese. Certo dalla Compagnia Stabile dei Maggiaioli del Centro di lettura di Costabona ad oggi ne è passata di acqua sotto i ponti.
Il Maggio che tu e i costabonesi avevate ridestato attizzò i paesi: si riudì il canto in Val d'Asta, si risvegliarono le Valli del Dolo e del Dragone e anche la Valle del Secchia ricominciò a cantare e negli anni ottanta, in collaborazione col Centro tradizioni popolari di Lucca diretto dal compianto Gastone Venturelli, nacque la Rassegna Nazionale del Maggio.
Ma anche quella stagione ormai volge al tramonto. Le Compagnie, i Complessi, faticano a trovare voci, a fare le prove, perfino in Toscana muoiono senza eredi gruppi storici e il Mag-

gio, come un paziente grave torna a quel boccheggiare di cui già ci parlò Umberto Monti nel 1922.
Ricorderai che entrambi, in tempi diversi, affrontammo l'avventura di Tele Lupo nella convinzione che fosse possibile una tv di servizio, fuori da logiche di parte.
Ricorderai anche di aver condotto nel 2005, per il Provveditorato agli studi, con me e il prof. Dall'Aglio, un corso sul Maggio per insegnanti delle scuole superiori della montagna.
Mi commuove ancora il ripensare al tuo lamento per non aver potuto studiare, come invece avresti voluto piuttosto che fare la guerra e condividere la casa, la mamma e perfino il letto con la missione militare inglese di stanza a Costabona, anzi al Monte e cioè in casa tua.
Eppure sei stato il mentore di decine e decine di studenti (perfino il prof. Dall'Aglio laureando negli anni 70/71) che volendo fare la tesi sul Maggio avevano frequentato la tua biblioteca/archivio ricca di ogni cosa che riguardasse questa bella tradizione cantata.
E infine, proprio a proposito del tuo bell'Archivio, vorrei che anche tu ti augurassi con me e con tutti coloro che vogliono bene al Maggio, che il Prof. Raimondi decidesse di mandare i tecnici dell'IBC (Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali) della Regione a schedare e censire ogni foglio, come si deve e senza asportare una carta, al fine di restituire l'Archivio Storico Romolo Fioroni di Costabona alla stessa funzione pubblica a cui tu stesso lo dedicasti mentre eri in vita.
Vorrei lasciarti così, con un saluto leggero e riconoscente,
ciao Romolo e … grazie.

Costabona, 23-7-1966.

Romolo Fioroni: la ricerca come etica di vita

di **Gian Paolo Borghi**

Ho conosciuto Romolo Fioroni nella sua casa di Costabona nella seconda metà degli anni '70, in compagnia di Giorgio Vezzani, suo amico da lunga data. Ero desideroso di iniziare una ricerca sul maggio drammatico e Giorgio mi consigliò di partire proprio da Costabona, dove peraltro quella Società del Maggio, ovvero l'intero paese, era in piena attività per la stagione maggistica. Ci recammo quindi a Costabona e qui ebbi l'opportunità di conoscere per la prima volta – e "dall'interno" – un mondo, quello del maggio drammatico, che mai mi sarei immaginato toccasse in modo così coinvolgente quella dimensione locale. Qualche tempo più tardi compresi tuttavia che Costabona era un'isola felice, a cui facevano da contraltare le grandi difficoltà (e l'altrettanto grande indifferenza istituzionale) che minavano la sopravvivenza di compagnie di altri territori, anche non molto lontani.
Eravamo a Ferragosto e si rappresentava il maggio *Costantino e Massenzio*, riscritto agli inizi del '900 da Stefano Fioroni, nonno di Romolo. Raggiungemmo Costabona percorrendo la Via del Maggio (*sic!*), quindi sostammo brevemente alla Trattoria del Maggio (*sic!*), dove, più che al pranzo, clienti-spettatori e clienti-maggerini infervorati si preparavano per la rappresentazione che si sarebbe tenuta qualche ora più tardi alla vicina Carbonaia. Ma le mie sorprese di abitante della pianura erano solo all'inizio. Raggiunsi l'apice (non solo altimetrico) al Monte di Costabona, a casa Fioroni, dove - un poco emozionato - conobbi Romolo, la madre Maria, la moglie Rina, i figli Stefano e Lorenzo, i suoi fratelli con le loro famiglie. Non fu difficile capire che la famiglia Fioroni era praticamente dedita al maggio dal secolo precedente. Tutti gli abitatori di quella casa riuscirono a farmi respirare aria di montagna vera, di ospitalità antica e, soprattutto, di Essenza di Maggio. Maria Bertolini, la mamma, la "castellana generosa e dolce" (come la definì felicemente, a suo tempo, Teresa Romei Correggi), mi fece accomodare a tavola e, dopo un classico pranzo della tradizione appenninica, consumato tra ricordi maggistici e riferimenti allo spettacolo che a breve si sarebbe rappresentato, mi fece ammirare i tanti costumi del Maggio che conservava con indescrivibile cura. Romolo mi mostrò invece alcuni dei copioni della sua imponente raccolta precisando che il primo copione di *Costantino e Massenzio*, di autore sconosciuto, era stato rappresentato a Costabona prima dell'Unità d'Italia e che suo nonno ne aveva curato una riscrittura molto diversificata, al punto che i costabonesi lo avevano considerato opera sua.
Alla Carbonaia assistetti per la prima volta a questa rappresentazione, che mi entrò subito nel sangue: scoprii così, semplicemente, senza intellettualismi, perché la parola Maggio andava scritta con la "emme" maiuscola, come sottolineò ripetutamente Romolo fin da quel primo incontro a tavola! Mi restano ancora indelebili il fascino della sfilata e del saluto iniziale e finale dei "maggerini", i "sonetti" (eseguiti in particolare da Rina Bonicelli), i duelli e, non ultima, la partecipazione calorosa del pubblico della "Carbonaia". Romolo era regista-suggeritore essenziale, con la collaborazione del cognato Gianni Bonicelli. Tutta la "restante"

famiglia Fioroni era impegnata a vario titolo nello spettacolo o al suo supporto. L'orchestrina che accompagnava gli attori-cantanti aveva come punto di riferimento il chitarrista Rigoberto Bonicelli, zio di Rina, e il fisarmonicista Rolando Zobbi.
A questo primo, indimenticabile, "rito di iniziazione" al Maggio ne seguirono molti altri che, in breve, furono cementati anche da ricerche comuni e da altrettanto comuni incontri culturali (conferenze, soprattutto) o da lavori editoriali. Iniziò in questa maniera un rapporto durato diversi anni, sia pure non con sistematicità. La prima opportunità di presentazione di esperienze di ricerca comuni ci venne offerta nel 1979 a Fusignano (Ravenna), nell'ambito di una serie di incontri promossi da Giuseppe Bellosi e organizzati dalla locale Fondazione Francesconi. Fu quella l'occasione per conoscere pure Giorgio Cecchelani, figura di spicco della Società del Maggio Costabonese.
Di fatto finimmo per costituire, allora, una sorta di estemporaneo gruppo di lavoro Fioroni-Vezzani-Borghi, finalizzato anche a presentazioni di aspetti del mondo popolare emiliano, come i cantastorie e i Maggi oppure a proporre esperienze di ricerca attraverso la rivista "Il Cantastorie".
Sempre come "trio", iniziammo nello stesso tempo a studiare congiuntamente la cultura popolare appenninica attraverso alcune ricerche. La sua capacità di instaurare rapporti con la gente era inimitabile: "Sono un montanaro come voi!", diceva con entusiasmo.
In diverse occasioni ci recammo, tra l'altro, sull'Appennino modenese a registrare sul campo (e quindi a proporre ai lettori de "Il Cantastorie") i Maggi delle Ragazze e delle Anime purganti di Riolunato, il carnevale di Benedello di Pavullo nel Frignano e affrontammo altri aspetti di cultura popolare in diverse località modenesi e reggiane.
Ogni volta che mi necessitava materiale sul Maggio (mi fu affidato il compito di redigere, in quegli anni, una bibliografia di recenti copioni del Maggio per la "Rivista Italiana di Dialettologia"), si metteva a disposizione con grande generosità e altruismo e mi inviava immediatamente, oltre a consigli pratici sempre bene accetti, copioni, schede e appunti. Inizialmente mi era parso geloso della splendida e rara documentazione che possedeva per lascito familiare o che aveva raccolto in seguito, ma nel conoscerlo più approfonditamente (gli invidiavo peraltro le sue innate doti di archivista, non soltanto di materiale cartaceo ma di tutto, perfino delle sue impressioni - una sorta di diario di bordo - che aveva manifestato assistendo alle rappresentazioni) non mi ci volle molto a comprendere che la sua non era "gelosia", ma semplicemente legittimo timore che il suo materiale non facesse più ritorno al suo archivio o per smarrimento o, peggio, per un "vezzo" di qualche ricercatore di fare proprie le cose avute in prestito da altri.
Tra i vari altri incontri del "trio", ricordo la conferenza su *Le forme drammatiche popolari: i Maggi in Toscana e in Emilia*, promossa nel giugno 1984 dalla Biblioteca comunale di Terranuova Bracciolini e da Dante Priore, confluita nel 1987 in un "Quaderno" a stampa della stessa istituzione bibliotecaria. Allo stesso 1987 risale, tra l'altro, il saggio *Orlando e il Maggio. Alcuni esempi dell'area emiliana* che redigemmo (e che si ispirava molto alla conferenza che avevamo tenuto a Terranuova Bracciolini) per il catalogo della mostra *Sulle orme di Orlando. Leggende e luoghi carolingi in Italia*, curata per il Centro Etnografico Ferrarese e per l'Università di Perugia da Anna Imelde Galletti e da Roberto Roda.
Romolo, peraltro, era stato invitato, nel 1974, con la Società del Maggio Costabonese, a rappresentare un Maggio a Ferrara in occasione delle manifestazioni inaugurali di quel Centro del quale, nel 1992, avrei preso la direzione.
Mantenemmo analoga collaborazione, anche se i contributi furono diversificati tra noi per tematiche e territori, per la realizzazione del volume, a cura di Tullia Magrini, *Il Maggio*

drammatico. Una tradizione di teatro in musica. Il suo saggio sulle compagnie maggistiche reggiano-modenesi si rivela ancora oggi magistrale.
Dopo il mio incarico a Ferrara, i miei impegni si fecero più pressanti in quel territorio, ma il rapporto d'amicizia e di collaborazione non venne mai meno, soprattutto (e lo dico sinceramente) da parte sua: con immutata generosità e tempestività mi inviava i materiali che gli domandavo senza mai nulla chiedere in cambio e mi ringraziava calorosamente (e tra i pochi...) anche per le più "minute" pubblicazioni che gli inviavo, spesso a titolo (lo sapevo solo io...) di parziale "risarcimento". Ricordo, tra tutti i favori per i quali si prodigò, l'invio delle fotografie che Renzo Filippi scattò durante le registrazioni di Alan Lomax a Costabona, da allegare al libretto accompagnante il Compact Disc *Italian Treasury. Emilia-Romagna*, che stavo preparando per Goffredo Plastino. Più che per la cronaca, per la storia, Romolo mi precisò che l'esecuzione del Maggio *Brunetto e Amatore* venne preparata da lui e dai maggerini costabonesi per la registrazione del grande etnomusicologo statunitense nel corso di una nottata frenetica. Non dimentichiamo, a questo proposito, la pari generosità e collaborazione con la quale nel 1966, accompagnò la visita (e la realizzazione del disco *I Maggi della Bismantova*) di Gianni Bosio e di altri ricercatori del Nuovo Canzoniere Italiano.
Gli ultimi due lavori svolti in collaborazione (con quasi una ricostituzione del "trio") con Romolo si sono realizzati nel 2007 e nel 2008: si trattava della *Guida bibliografica del Carnevale di tradizione nell'Appennino modenese e reggiano* e del libretto *Una montagna di tradizioni. Esempi dall'Appennino modenese e reggiano* per i quali, sempre con encomiabile disponibilità, predispose contributi e fotografie sulle Befanate nel reggiano e aprì il suo archivio fornendo materiale illustrativo di spettacoli realizzati dalla Società del Maggio Costabonese sotto la sua guida.
Altri scriveranno di certo più compiutamente sulla sua opera e sul suo archivio, inscindibili, ma io ho preferito invece ribadire - con una certa commozione - che per me Romolo è stato unico non solo per la sua rilevante capacità di far rinascere il Maggio drammatico (di cui se ne era persa consapevolezza e se ne stava pure disperdendo l'identità locale), ma anche per amicizia, generosità ed etica di vita applicata alla ricerca.

Per Romolo Fioroni.
Un grido acuto e sommesso nel cuore degli altri

di **Pietro Clemente**

1/ 1974 e l'odore dei gelsomini

Guardo il mio taccuino-calendario del 1974. Da quell'anno li conservo sempre. E' il primo anno che passai in Toscana, il primo anno accademico del mio insegnamento a Siena di Storia delle Tradizioni Popolari, c'era anche Alberto Mario Cirese qui che insegnò Antropologia Culturale, il mio Maestro, al quale devo la chiamata che mi ha fatto lasciare la Sardegna e l'insegnamento nella scuola secondaria. Mi sorprende scoprire nella pagine del taccuino quanto dal mio arrivo con una R4 Renault da Civitavecchia il settembre del 1973, io fossi già immerso nella cultura locale e tradizionale della Toscana. Dalle prime pagine vien fuori una mescolanza tra attività accademica, attività sindacale, politica, politico culturale, che ha proprio l'odore di quegli anni . Gli anni Settanta hanno nel mio ricordo un odore difficile, come di certi fiori che confinano tra il profumo inebriante e il sentore di putrido, come il gelsomino in Sicilia d'estate.

All'Università ero molto interno alla vita e agli impegni che subito avevo condiviso. Ci sono le riunioni della Commissione Università-Territorio, un classico di quegli anni, i contatti con i colleghi dell'Università di Cagliari dove mi ero formato, il dibattito su Gramsci, il lavoro didattico su De Martino e la cultura popolare del secondo dopoguerra. Ero responsabile - deduco ancora dal taccuino - del sindacato università CGIL e giravo per tutte le Facoltà dell'Ateneo per assemblee e congressi . Trovo anche i dialoghi con il mondo della politica, facevo parte allora del mondo 'extraparlamentare' e trovo un incontro nella sede del PDUP (un nome che fa parte dell'archeologia della politica, e a me ricordava con nostalgia il mio primo luogo di militanza: il PSIUP). Il 3 aprile vedo segnato uno spettacolo di Caterina Bueno a Siena, è allora che la conobbi, dopo essere stato ammiratore, da studente cagliaritano ribelle, della sua voce e dei suoi canti uditi nei Dischi del sole. (1) Ci sono poi gli appuntamenti del gruppo dei 'giovani antropologi' che si vedevano a Firenze in via Sant'Egidio, proprio in questi anni stiamo andando tutti in pensione. Io avevo 32 anni quell'anno. Vado a Firenze, Arezzo, Chianciano, Montepulciano, ad Urbino (ricordo questo viaggio in auto con Cirese che guidava, e in cui conobbi i semiologi di Urbino). A Montepulciano dialogavo con il Sindaco, per il tramite di Mariano Fresta col quale avevo avviato un rapporto di collaborazione e di studio del Teatro Popolare Toscano, per loro tramite dialogava con noi (un gruppo di antropologi dell'Università di Siena) anche la Regione Toscana attraverso il TRT (Teatro regionale Toscano), a Novembre ci sarebbe stato il mio primo Convegno universitario proprio a Montepulciano. Per questo scopo dedicai l'Agosto 1974 a vari viaggi nel teatro popolare, viaggi che, per una certa parte feci con Gastone Venturelli, appena conosciuto.

Finalmente il Maggio

Dal 4 agosto 1974 comincia il mio viaggio fisico e la mia conoscenza diretta con il teatro popolare toscano che conoscevo dai libri, dalle discussioni, e anche un poco dai dischi.

Dice il taccuino:
4 agosto: maggio in Garfagnana?
6 agosto Montepulciano ore 9,30 Piazza Grande (incontri e interviste sul Bruscello)
15 agosto Costabona Maggio ore 15,
18 agosto Sassatella Modenese "Maggio", da Costabona si parte alle 13.
Sono tracce che non capisco del tutto. Sono passati quasi 37 anni.
Tra i numeri telefonici della guida, che sta alla fine del mio taccuino , trovo
"Maggio di Costabona (RE) Villa Minozzo, Romolo Fioroni casa 0522/801226, 801122 uff. 801115.
Vezzani Giorgio 0522/37183 dir. "Cantastorie" Manara 25 RE
Forse si può fare anche una archeologia dei numeri di telefono.
Mi aiuto adesso con un testo senza titolo che ho conservato tra le carte, ma non è mai entrato nella mia bibliografia, una sorta di sceneggiatura per proporre diapositive a lezione o in una conferenza. E' un testo di 5 pagine, scritto con una macchina da scrivere d'epoca, in cui vengono presentate 50 diapositive.
Questa sceneggiatura delle foto, fatte da me senza molta competenza ma con discreti risultati, parla del Maggio che, nel taccuino risulta visto il 4 agosto a San Romano di Garfagnana, e poi del Maggio che risulta visto a Costabona (la data non è indicata ma dal taccuino si tratterebbe del 15 agosto).
Non ricordo se andai in Garfagnana e poi in Emilia con Gastone Venturelli come guida, o se ero solo.
Ricordo che il viaggio e l'esperienza mi colpirono molto, ho ancora ricordi di stupore per il Maggio *Re Filippo d'Eggitto* cantato in uno spiazzo con degli alberi dalla compagnia di Regnano-Pieve San Lorenzo, con i maschi nelle parti femminili. Il gruppo viaggiava con un pulmino, con abiti di scena un po' arrangiati, e la durata dello spettacolo era assai lunga, molti giovani si allontanavano. E poi ricordo *Ginevra di Scozia* , in uno spiazzo del bosco, della compagnia di Costabona, con un ritmo diverso, capace di dialogare anche con un pubblico nuovo. Subito ebbi desiderio di usare le diapositive per descrivere il Maggio attraverso la comparazione dei due Maggi così simili e così diversi.
Nella prima pagina di quel testo alla diapositiva 8 c'è scritto:
«8. Costabona. Provincia di Reggio Emilia. Sull'Appennino. Ore 16 nello spiazzo del Maggio, 10 m x 25, entra la processione dei personaggi di "Ginevra di Scozia", Maggio drammatico tratto da un episodio dell'Orlando Furioso. Argomento di lunga tradizione nei maggi, in questo caso l'autore è Stefano Fioroni, coltivatore che ha studiato fino al ginnasio, ormai scomparso, autore famoso di maggi, nonno dell'attuale organizzatore"

Romolo Fioroni

E' così che Romolo Fioroni riaffiora nell'archeologia di me stesso. Tra guida telefonica del 1974 e testo per lezione con diapositive, probabilmente dello stesso anno. L'anno dei maggio, nella mia vita. Anno di tanti nuovi incontri che resteranno a lungo, che mi hanno fatto quel che sono, morti e viventi mi fanno compagnia nel tempo che resta, nei miei bilanci di come sono diventato un studioso della Toscana, un 'toscano' per amore di ricerca.
Credo che nel 1974 il Maggio di Costabona avesse già avuto un riconoscimento internazionale in Francia in un Festival di teatro.
Vidi dunque Romolo Fioroni nel 1974 per la prima volta, il maggio di Costabona mi piacque moltissimo, e mi stupì, rispetto a quello di Regnano-Pieve San Lotrenzo, la capacità di operare tagli nelle sequenze del testo, di accelerare i ritmi della rappresentazione, di creare

l'intermezzo grottesco, di standardizzare la tipologia degli abiti, senza perdere il senso della tradizione, senza alterare il fascino degli intermezzi musicali, per affrontare il pubblico contemporaneo. Quella visione è rimasta come un paradigma per me - che non sono mai stato un 'purista' - di una tradizione capace di affrontare il futuro.
Re Filippo d'Eggitto — lo ho detto - mi colpì per la presenza ancora dei maschi nelle parti femminili, e anche per la lunghezza, classica, ma sfibrante per un pubblico che conosceva i Beatles e aveva transitato il rock. Anche questo gruppo poi operò delle trasformazioni, e ricordo che Venturelli lo portò a Urbino, ne fece una bella edizione. Come per me Ginevra di Scozia è legata a Fioroni, così Re Filippo d'Eggitto è legato a Venturelli.
In quegli anni entrai anche in contatto con Giorgio Vezzani, come la guida telefonica documenta, e mantenni per anni un dialogo non fittissimo ma costante, seguendo "Il Cantastorie" come una sorta di rivista-miracolo, capace di rappresentare studi e però anche culture dei protagonisti, la penso come un luogo di difficile equilibrio tra i mondi di Gianni Bosio e di Gastone Venturelli, così diversi sul piano della cultura politica, ma forse avvicinati dall'impegno di fedeltà agli autori e alle compagnie: un certo 'filologismo', e da un impegno di dare visibilità a quelli che ora si chiamano gli 'attori' della cultura popolare.
Nel mio taccuino del 1974 nel novembre, il 21, 22, 23, c'è segnato il convegno di Montepulciano su Teatro popolare e cultura moderna, primo atto pubblico della mia storia di studioso, a Montepulciano venne Romolo Fioroni e intervenne con una comunicazione. (2)
Così dal primo anno della mia vita di studioso universitario il lavoro di Romolo Fioroni è stato nel mio orizzonte di pensieri e di immaginazione. Era il Maggio emiliano per me, lo incorporava. Non siamo stati amici, e dopo quell'inizio così intenso e promettente ci vedemmo poche volte. Mi pareva un uomo severo, molto concentrato nella sua responsabilità di portatore e organizzatore della tradizione dei Maggio, con una certa difficoltà a staccarsene per una prospettiva di teoria o di interpretazione.

La pietra della memoria

Ci trovammo ancora, Fioroni ed io,in un incontro e in un libro dedicato a Gastone Venturelli, costruito da Dante Priore a Terranuova Bracciolini nel 1996, (3) io scrissi *In memoria di Gastone Venturelli*, un testo che sento ancora come bilancio della mia esperienza di studioso delle tradizioni. E Romolo Fioroni scrisse il *Teatro popolare della nostra montagna*, presentazione e stato dell'arte delle forme che in modi diversi ci hanno appassionato per decenni. In quelle pagine ritroviamo anche la compagnia di Giorgio Vezzani, che fa il punto sugli studiosi: *I professori e la ricerca sul campo*.
A Buti nel 2003 ci incontrammo ancora intorno al Maggio, con un coro di voci che rendeva saluto e omaggio all'opera di Nello Landi, nella piena consapevolezza che Romolo Fioroni era, oltre quella dorsale appenninica, l'altro Maestro ormai riconosciuto e comune del Maggio. Si profilava la pubblicazione dei suoi testi.
Poi niente.
Scrivemmo nelle pagine dello stesso libro per Venturelli, ora io scrivo per Fioroni, un giorno qualcuno scriverà per me. Legati ai luoghi dai nostri studi, legati tra noi dal rapporto con le forme della cultura tradizionale che si connettono ai luoghi, i nostri riti di memoria segnano una comunità minuscola, ma che eredita storie e passioni maiuscole. Nel passare del tempo ognuno di noi getta la pietra della memoria sul tumulo, che cresce come una collina, che ricorda che ci fummo, e che apre la possibilità di pensare all'alterità delle forme della cultura come una risorsa, fatta di sacrificio e di rigore, come fu per Fioroni regista e scrittore di Maggi.

Ho pensato che con Fioroni, Vezzani, Priore (che ha avuto un ruolo importante negli studi toscani) ed altri, siamo inclusi nelle pagine del libro su *Le tradizioni orali*, come *insetti nell'ambra*, ed è così che mi è venuta alla mente una poesia di Franco Fortini che amo molto e dà anche il titolo a una raccolta: *Una facile allegoria*. Nell'ultima strofa la poesia viene vista entro i processi geologici di trasformazione:

Legna e carbone, calore futuro, disgregata vivezza!
Inariditi morendo per stagioni e stagioni
diverremo realtà compatte leggere, arderemo
sino al nido dell'ambra, alla fibra del tarlo.
Ogni anno del libro una parola,
ogni sigillo di delusa storia una sillaba luminosa,
in fiamma alito aria
tutta tramuterà questa sostanza;
e quella che ora ti reco quasi opaca eco sarà
lo strido d'un spirito,
un grido acuto e sommesso nel cuore degli altri.

Così mi piace ricordare Romolo Fioroni, e pensare ai maggi che scrisse e rappresentò ed amò come qualcosa che resterà nel tempo come "Un grido acuto e sommesso nel cuore degli altri".

NOTE

1) *Perché ricercare, studiare, riproporre canti popolari?, in Canti popolari toscani di amore e di lotta di Caterina Bueno*, Siena, Amministrazione Provinciale, pp. I-X; 1974.
2) Teatro regionale toscano (a cura di), *Teatro popolare e cultura moderna*, Firenze, Vallecchi, 1978, io scrissi: *Il cavaliere e il contadino: note sullo spettacolo popolare nel senese.*
3) *Le Tradizioni orali, Convegno in ricordo di Gastone Venturelli*, San Giovanni Valdarno, Biblioteca Comunale e Assessorato alla Cultura del Comune di Terranuova Bracciolini, 1998.

Costabona, 15-8-1974: Caterina Bonicelli, "Ginevra" di Stefano Fioroni.

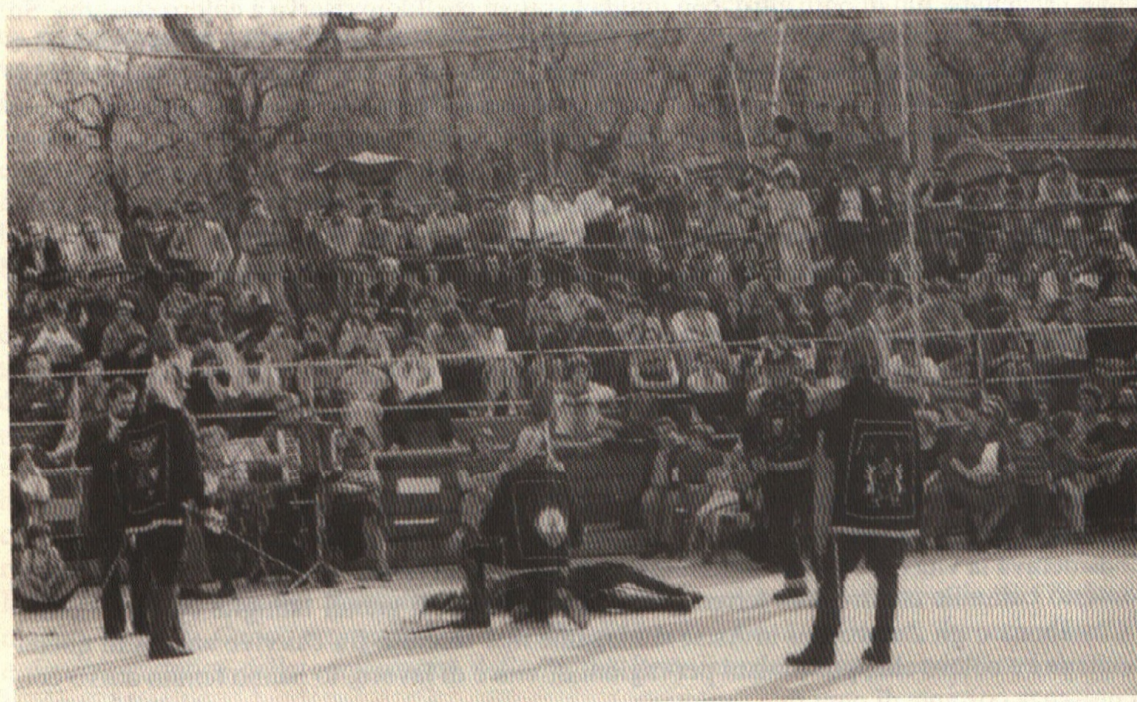
In ricordo di Romolo Fioroni

di Elena Giusti

Per tanti anni, almeno dieci, l'appuntamento è stato alla Carbonaia di Costabona il 15 di Agosto, nel giorno dell'Assunta.
Da me, a Eglio, piccolo paese della Garfagnana, è il giorno della festa patronale e dopo la Messa solenne celebrata nella chiesa di Santa Maria, preceduta e seguita dalle campane che suonano il *doppio*, nelle case giunge l'ora del pranzo che riunisce le famiglie al gran completo con tutti i parenti che abitano lontano e ritornano per la breve vacanza ferragostana.
Anche a casa mia si celebrava attorno a un tavolo la festa della patrona e quella familiare con la presenza di prozii e cugini di secondo e terzo grado, nipoti e pronipoti.
Il tempo di festa si coniuga al tempo di lavoro, nell'occasione quello della componente femminile affaccendata ai fornelli a preparare e a servir pietanze: attimi frenetici tra i tortelli che scuociono e il fritto che si brucia e, poiché femmina, mio malgrado non avevo possibilità di sottrarmi alle numerose incombenze che mi venivano affidate in una folle girandola di ordini e contrordini provenienti da mia madre e dalle sue sorelle.
Ad essi se ne aggiungevano altri contemporaneamente impartiti da Gastone, mio cugino, che mi chiedeva di preparare cavi, microfoni, nastri, perché da lì a poco saremmo partiti per Costabona, dove il Maggio iniziava alle tre del pomeriggio.
Tra borbottii di disapprovazione una delle mie zie si alzava da tavola e mossa da pietà ci preparava un caffè che ingoiavamo in piedi, con l' UHER già a tracolla, così bollente che spesso mi ustionavo la bocca, mentre l'altra zia ci preparava un vassoietto con il dolce, la torta di noci, che avremmo mangiato durante il viaggio perché, al solito, avevamo fatto tardi.
Saliti sulla Panda iniziava la nostra corsa i cui primi momenti erano dedicati a un ripasso mentale nel tentativo di ricordare se nella bauliera tutto era stipato: registratore, telecamera, cavalletti e l'ombrello, perché anche se in Toscana brillava il sole spesso le nubi ci accoglievano al Passo delle Radici e, talvolta, in Emilia pioveva.
Scendevamo velocemente a Castelnuovo Garfagnana, poi la Panda arrancava nel tratto dalla Boccaia a San Pellegrino in Alpe; infine le Radici e il paesaggio dell'Appennino, così diverso da quello apuano, più smussato e senza il castagno.
Arrivati alla Carbonaia lo spettacolo era invariabilmente già iniziato e Romolo, a fianco dei suoi maggerini intento a suggerir versi, ci salutava con un breve cenno della mano. Non ho memoria del nostro primo incontro avvenuto forse a Costabona, o presso la sede del Comune a Villa Minozzo o "giù in Toscana", come si dice da quelle parti, una delle innumerevoli volte in cui era stato lui a venire per vedere il Maggio di una qualche compagnia garfagnina. So soltanto che per anni ci siamo incontrati di frequente per gli spettacoli, per le riunioni che precedevano la loro stagione, nel tentativo di mettere assieme date e esigenze delle compagnie, per i Convegni che a questa forma teatrale sono stati dedicati.
Sempre discorrevamo di Maggio: qualche volta seduti vicino abbiamo commentato lo spettacolo che si svolgeva dinanzi a noi e intrecciato considerazioni da studiosi a quelle più dirette, emotive, dettate dall' essere ambedue anzitutto degli appassionati e come tali, come fa il

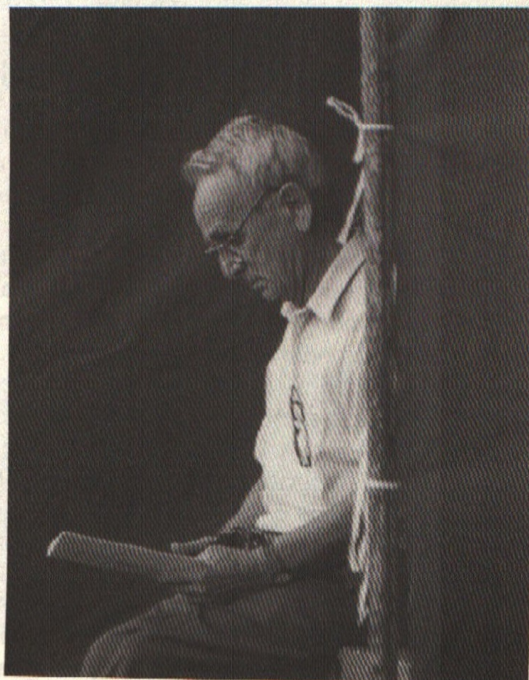
pubblico del Maggio, commentando canto e gesti, testo e azioni degli attori e del suggeritore non senza una qualche spietatezza nel valutare dettagli anche minimi.
Una conversazione sempre aperta fra lui, Venturelli e me, entro la quale trovavano posto aggiornamenti e notizie vicendevolmente scambiate; ampia convergenza di vedute e qualche dissonanza espressa con toni anche aspri, soprattutto con Venturelli, ma sempre entro il riconoscimento reciproco che contemplava stima, amicizia e la consapevolezza d' esser portatori di due caratteri non docili. Nelle tante interviste che ho fatto ad attori, autori, suggeritori, non mi è mai venuto in mente di farne una a Romolo che pure era autore, suggeritore, organizzatore, forse proprio in virtù della natura del nostro dialogare che non sembrava destinato ad interrompersi; collaborazione rinnovata per telefono ogni volta che mi era necessaria qualche notizia, parere o suggerimento.
Ammiravo l'ordine e la perizia con la quale teneva il suo archivio; quando dopo esser stati sullo stesso campo io riponevo frettolosamente nella borsa nastri e appunti sparsi mentre mi raccontava che lui, non appena a casa avrebbe catalogato e riposto il suo materiale e dentro di me pensavo alla confusione in cui sarebbe precipitato il mio, accatastato da qualche parte e mai a portata di mano quando necessario, conseguenza di un'etnografia assai imperfetta.
Quella precisione era riflessa nei suoi interventi pubblici: a Terranuova Bracciolini nel 1996, a Villa Minozzo nel 2000 per l'inaugurazione del Museo del Maggio, a Buti nel 2003 e sempre nello stesso anno, ancora a Villa Minozzo, nei quali l'analisi era sempre anticipata da puntuale disamina dell'attività della Società del maggio costabonese e delle compagnie emiliane in genere.
Abbiamo avuto modo, nel corso degli anni, di scambiarci opinioni attorno alla presenza delle donne negli spettacoli, a quel ruolo femminile che diceva, concorde con sua moglie Caterina Bonicelli, splendida interprete, "ingentilisce il Maggio", mentre io ero affascinata dalla donna guerriera presa a prestito dai poemi cinquecenteschi della quale anche Romolo riconosceva l'importanza, ma non sapeva rinunciare, nei suoi testi, a quel tratto elegiaco che innesta nell'epica la parentesi del lirismo dai toni alti e severi.
Ne parlammo diffusamente nel 2003, quando invitata a un Convegno a Roma pensai di occuparmi dei temi della *Chanson de geste* nei testi del Maggio attraverso il suo *Roncisvalle.* A proposito di Alda, in una conversazione telefonica, mi disse: " il personaggio si presta per la vicinanza che mostra a Orlando, per come affronta una vicenda che sa che finirà male". Eroine interpreti di quei valori profondi cui Romolo credeva e a proposito delle quali scrive: "Prima di giungere al trionfo finale, infatti devono superare le prove più difficili e impensate che, ad arte, ogni autore crea per i suoi beniamini. E, ancora, in Angelica, ricca di ogni femminilità, che nel poema dell'Ariosto appare veramente donna, tenera, gentile e appassionata, dopo l'incontro con Medoro, e come tutta trasformata dalla pietà e dall'amore a cui perdutamente s'abbandona senza calcoli e senza finzioni, possiamo ritrovare tutte le figure femminili del *"maggio"*: Valentina, Selene, Dusolina, Alda, Emelina e Cilene che, con la loro grazia, hanno ingentilito quei campi di guerra, quello spettacolo di forza che in sostanza il maggio cantato rappresenta (*Filoni ariosteschi nel ".Maggio" dell'Appennino* in "Bollettino storico reggiano", Anno VII, Giugno 1974, fascicolo 25, p.9).
L'autore crea, e così nel *Roncisvalle* Alda (Alde/Aude nel poema) da sorella di Olivíero diventa figlia di Carlo; promessa sposa di Orlando non morirà di dolore, tornerà a Parigi e diverrà l'artefice della conversione della regina Braminunda (Bramimonda/Bramidonia), sposa di Marsilio.
Ma la creazione, che è innovazione, non si arresta qui; per sua stessa ammissione proprio con questa vicenda inaugura un percorso nuovo; convinto che ogni testo trasmetta un messaggio

educativo, sostituisce "la regola che in ogni maggio vuole la vittoria del bene sul male, tanto cara ai tradizionali spettatori", con " il realismo, ossia il racconto della vicenda come si presenta". Pertanto anche Orlando muore e ciò non piacque agli spettatori, come spesso ricordava pensando alla prima rappresentazione del 1966 "anche se il messaggio che l'eroe trasmette è chiaro e entusiasmante: il dovere e l'onore che si deve alla patria e alla parola data" e, aggiungeva con malcelato orgoglio, che successivamente, a partire dal 1984, lo spettacolo era stato rappresentato per ben 32 volte, segno di una mutata realtà ricettiva che egli stesso aveva contribuito a fondare. "Gli undici miei componimenti mantengono fede, sono coerenti con questo principio che ritengo sia in grado di trasmettere messaggi eloquenti, come il tempo ha dimostrato. Con una sola eccezione, *I figli della foresta*, composto nel 1970, che però considero una brutta copia dei componimenti del nonno Stefano, ma che non reputo coerente con il mio modo di pensare". Di quel nonno, Romolo diceva d'esser figlio d'arte (suo padre era morto prematuramente in guerra), anch'egli un innovatore perché "con i copioni da lui composti e con i tanti rivisitati per la Compagnia di Costabona, aveva interrotto un ciclo, quello degli spettacoli di guerra che avevano dominato dalla metà dell'Ottocento, per aprirne uno nuovo. Nei suoi testi, infatti, prevale l'elemento elegiaco-sentimentale come tratto dominante e come messaggio educativo" (il virgolettato fa riferimento a appunti personali presi a Buti nel corso del Convegno *Come va cantando a Maggio*, 7-8 Novembre 2003).
Da autore, Romolo Fioroni riflette sulla sua opera, sulle possibilità espressive dei personaggi, tenendo insieme tradizione e innovazione senza dimenticare il compito primo cui questa letteratura pare destinata a dover assolvere: "Mi preme ancora sottolineare il concetto che informa tutti i componimenti maggistici: alla gloria si assurge non per destino, ma per aver amato più di ogni altro, per aver saputo soffrire più di ogni altro con la dignità dei forti, per aver saputo accettare, più di ogni altro, con umiltà le prove che Iddio riserva a coloro che ama. Su questi valori il pubblico del "maggio" non transige. Sono le condizioni che l'animo popolare pone per riconoscere in un mortale l'eroe, il suo eroe, che è poi fondamentalmente quello vero" (*Filoni ariosteschi nel "Maggio" dell'Appennino* in "Bollettino storico reggiano", Anno VII, Giugno 1974, fascicolo 25, p.9). Nel comporre testi è stato un anticipatore, così come nell'adozione di formule organizzative, per i tempi inusuali, quali la costituzione della Società del maggio Costabonese che porta la data del 25 Settembre 1962, istituita con regolare statuto e organi direttivi come si legge sul n.5 della rivista "Il Cantastorie" del 1971, che sottraeva quella Compagnia dall'associarsi spontaneistico prevalente negli altri gruppi. Di indubbio interesse la finalità perseguita: dieci anni di tempo per consentire, data la possibilità offerta dalla tecnologia, la documentazione di questa peculiare attività artistica e al termine di quel decennio, sempre per amor di precisione e con la volontà di tener fede all' impegno sottoscritto, il bilancio viene reso pubblico ancora sulle pagine della rivista di Giorgio Vezzani. Documentare per conservare memoria, vera e propria missione che ha improntato il suo lavoro così come quello di Gastone Venturelli. Costituzione di un patrimonio documentario, come auspicò all'inaugurazione del Museo del Maggio di Villa Minozzo nel 2000, che possa creare le basi per essere entità viva e stimolante senza rinunciare a una funzione educativa.
Considerava la vita del Maggio indissolubilmente legata al territorio che lo esprimeva, a quel contesto culturale che trovava terreno elettivo all'interno di grandi famiglie come i Fioroni a Costabona o gli Zambonini in Asta; nel legame mai lacerato fra chi vive ancora in quella montagna e coloro che, pur lontani per ragioni di vita e di lavoro, lo hanno tenuto attivo con la presenza costante di ogni fine settimana.
" Il maggio cantato ha bisogno, ha necessità di questo substrato affettivo, di questo legame, di questo tipo di cultura. In altri centri dell'Appennino questi elementi sono venuti a mancare

e il maggio, così come altre forme della tradizione, ha inesorabilmente e fatalmente cessato di vivere. L'importante, per il breve periodo in cui ancora sopravvivera in alcuni paesi, è assicurargli le singolari, semplici caratteristiche che lo hanno portato ad essere un grande spettacolo. Il giorno in cui verranno a mancare e si canterà il maggio come rievocazione folkloristica o come fatto prettamente commerciale, come si è iniziato a fare da qualche tempo, meglio riporlo fra le preziose costumanze di un'epoca, oggi soprattutto che tutto quello che si poteva documentare è stato documentato" (*Teatro popolare della nostra montagna*, in *Le tradizioni orali*. Atti del Convegno in ricordo di Gastone Venturelli, Terranuova Bracciolini 28 aprile 1996, Terranuova Bracciolini, Biblioteca Comunale e Assessorato per la Cultura 1998, pp.133-4).
Ora il testimone passa ai figli Stefano e Lorenzo, da tempo preziosi collaboratori del padre, alla Società del Maggio Costabonese e a tutti coloro che hanno lavorato con lui in questi anni con l'auspicio di garantire vita all'opera del "maestro", perché Romolo ha insegnato a tutti noi.

Buti (PI), 28-5-1978, Prima Rassegna Nazionale di Teatro Popolare "Il Maggio drammatico nell'area tosco-emiliana: "I figli della foresta" di Romolo Fioroni.

Un uomo onesto e generoso

di **Walter Cecchelani**

Nel lontano 1967, preso dalla tesi sul Maggio, ero piuttosto scettico sulla sopravvivenza di questa particolare tradizione. Temevo finisse col finire dei vecchi protagonisti che avevano dato lustro e prestigio allo spettacolo.
Bene, oggi il Maggio è ancora vivo e vitale. Grande è il merito di Romolo Fioroni per questa durata. La sua azione è andata in profondità, mantenendo la peculiarità. dell'aspetto di tradizione e cultura popolare, ma in più ha dato un precipuo contributo come poeta e autore, attualizzando i testi secondo nuove sensibilità e interessi. Inoltre, sotto la sua guida, la Compagnia del Maggio ha acquisito una vera valenza di comunità, aperta alla complessità degli interessi del paese. Questo fa si che il Maggio a Costabona e per Costabona abbia un significato e una funzione del tutto particolare.
Il Maggio del secondo `900 non ha senso senza Romolo.
Questo si deve, a mio parere, a un uomo di notevole spessore per la varietà e complessità dei suoi interessi, tradotti costantemente in azioni e comportamenti. Interessi culturali, sociali, politici, umanitari. Questi hanno intessuto la sua vita. Verso questi è stato un uomo onesto e generoso.
E' l'epitaffio più vero che mi sento di scrivere a suo ricordo.

Mamiano (Parma), 21-9-1997.

Io voglio ricordare Romolo Fioroni

di **Gigi Dall'Aglio**

Prima di tutto perché era una persona di rara onestà esistenziale e intellettuale. Poi perché era animato da un' altrettanto rara passione e amore per le cose che faceva. Poi perché nascondeva la sua reale competenza per costringere gli altri a venire allo scoperto e rivelare così quella sua grande capacità di ascolto che è propria dei maestri.
L' ho conosciuto sconfortato per il fallimento, col pubblico raccogliticcio e inventato della domenica, mentre tentava di esportare in zona montana di altra provincia un Maggio ostico come il *Roncisvalle.* Il pubblico presente non rispondeva al richiamo delle sue origini e guardava i maggianti con superficialità e irriverenza, ma io, tra il pubblico, avevo già capito su cosa mi sarei laureato.
Così mi piace ricordarlo quando quarant' anni fa andavo in pieno inverno a Costabona con la 500 in mezzo alla neve e lui, prima di esibirmi tutto il materiale di scritti, registrazioni, foto e film (film, non video), mi dava da bere qualcosa di caldo per scaldarmi le ossa. Una volta che con la macchina ero finito nel fosso - era tutto bianco e non si vedeva dove finiva la strada e cominciava il campo - venne a tirarmi fuori nientemeno che Ventura, quello del leone, il primo; e quella volta ci rifacemmo con vino e salame. La sua casa era sempre accogliente perché ci raccontava tutto quello che un antico senso della cristianità poteva esigere come compostezza dei sentimenti e compiutezza della vita familiare.
Lo ricordo quando, per un sospetto di mobbing (oggi si dice così) nei confronti di qualcuno all' interno della comunità dei maggiarini, e quindi del paese, lui, dopo attenta e severa riflessione, operava sempre scelte che privilegiavano il recupero e la moderazione.
Lo ricordo e lo ringrazio ancora per come non mancasse mai di citare i miei studi e le cose che scrivevo. Durante un' esibizione drammatica e canora eseguita con grazia e rigore nel "Maggio dei bambini "- altra grande invenzione che si inseriva perfettamente nel suo progetto di dare continuità e riconoscibilità alla tradizione - mi gratificava sottolineando l'importanza didattica che aveva avuto la mia classificazione della gestualità teatrale offerta da quei vecchi ultimi grandi interpreti che io avevo avuto la fortuna di prendere per la coda.
Lo ricordo quando io riuscivo a portare la compagnia ed esibirsi in qualche sede di teatro ufficiale e internazionale e lui, con lucida analisi, denunciava la fine del Maggio insieme alla fine del mondo contadino che lo aveva prodotto e, in quella circostanze, lui aspettava sempre che io dicessi qualcosa che invece lo rafforzasse sul significato del lavoro che svolgeva e allontanasse da sé il timore dell'inutilità. E io gli parlavo perché sapevo che lui sapeva che salvare un mondo nell'integrità della sua cultura vuol dire dare ai figli il senso di un' alterità, sia pure passata, che ci aiuta a pensare il presente non in termini di unica realtà possibile e assoluta.
Lo ricordo quando era un po' sconfortato dal fatto che gli studiosi più attenti alla materia della sua passione appartenessero in gran parte ad uno schieramento politico che non era il suo e ricordo che al tempo dell'"Ulivo" mi disse col suo sorriso ironico: - ...questa volta, mi spiace per te, ma abbiamo votato tutt'e due dalla stessa parte. -
E lo ricordo quando si indignava per come la generazione dei figli avesse fatto fuori la

vecchia guardia nella gestione del Maggio, ma mentre me lo diceva il suo corruccio era una maschera troppo trasparente per nascondere un sentimento profondo di soddisfazione che io non mancavo di rafforzare: - Ma ringrazia Dio che i nuovi testi vengono scritti al computer e che dentro ci troviamo una nuova agilità strutturale fatta anche di tutte le cose che ci siamo detti in passato -.
- Ma ti sarai accorto che nel loro ultimo testo non si nomina mai Dio...-. - Sinceramente non me ne ero accorto. Forse semplicemente non viene nominato invano. Ma mi sono accorto invece, e ho saputo che l' accordo è stato generale, che sugli scudi dei nemici è scomparsa l' antica mezza luna islamica sostituita da un semplice simbolo di guerra: le due spade incrociate... E' così che il Maggio va avanti...-
E lui sorrideva scuotendo il capo in quel suo modo dolce e sereno che tanto corrispondeva ad una idea di saggezza.
Grande Romolo!

Parma, 7-1-1983, Teatro Due: Caterina Bonicelli, "Antigone" di Romolo Fioroni.

Addio... e addio ancora

di **Giovanni Martinelli**

Facendo seguito ad una lettera ricevuta dal comune amico Giorgio Vezzani :"... non so se hai saputo che il 27 giugno è scomparso..." non lo sapevo e ora sono molto triste...
"a te l'Appennino autunnale, / le foglie di ruggine, il vento, / le case chiuse nel sonno, / gli occhi chiusi per sempre... Addio, e addio ancora... " (da "Per Ottavio Ricci" di Attilio Bertolucci)
Un addio scritto da un altro "maestro" come te, per un suo allievo caduto durante la resistenza sull'Appennino parmense, un amico come te, che ho avuto la fortuna d'incontrare sul mio sentiero e col quale ho realizzato straordinarie esperienze.
Mi attraversa, per accostamento, lo stralcio di un racconto fattomi della tua "lotta partigiana "che mi aveva colpito : "anche tu come Ricci, sedicenne con un fucile sul tuo appennino, dove, come scrive Bertolucci *"...la giovinezza muore... "*
Ecco, le parole si affacciano con te, sulla soglia del tuo studio, al secondo piano della casa di Costabona, quando ormai amici, a far data da quel lontano 18 luglio 1999 giorno del nostro primo incontro alla tua carbonaia, (data che tu con il tuo proverbiale e meticoloso ordine ti eri appuntato) venni nuovamente a coinvolgerti per una registrazione della Caterina, che avevo avuto la fortuna di ascoltare in un Maggio sull' "Antigone".
Questo ti riportò fisicamente in teatro a Felino, la sera della prima della mia opera teatrale "Antigone da Tebe e Maddalena da Vairo", luogo che già conoscevi perché assieme, proprio nel Castello dei Rossi, vi avevamo rappresentato una messe in scena di quel maggio drammatico che porta il titolo di "Petrus Maria Rubeus" nel quale ti avevo coinvolto e trascinato, nonostante la parola FINE dopo l'ultimo tuo "Macbeth".
Ci avevamo lavorato in autunno, io nel proporti una griglia sceneggiata , tu nel renderla poetica, con quelle 35 stanze da te preparate e che videro la scena l'estate successiva.
Ritornando a guardare proprio la prefazione del libretto di sala di quel Maggio, ritrovo quella tua curiosa annotazione relativa al fatto che queste 35 stanze le avevi dovute scrivere due volte. La prima a Varazze, nel gennaio 2000, durante uno dei tuoi ritiri invernali, la seconda a Costabona, quando tornando ti sei ricordato della dimenticanza e quindi dell'incuria e disattenzione del personale di servizio dell'albergo, che aveva pensato bene di gettare nei rifiuti, quelle fitte pagine del tuo manoscritto poetico. Allora, con volontà rinnovata e tenacia, di buona lena le hai riscritte... "Quale la versione migliore, ti sei poi chiesto...?
Mi piace pensarti, proprio ora, mentre in uno spazio diverso dal mio, tenti di riscriverle...
E sempre a proposito dei maggerini, e di un periodo che ti aveva amareggiato per non so quale motivo di disaccordo coi giovani della società del Maggio, mi avevi manifestato il tuo disappunto e la voglia di abbandonare tutto. Ricordo che ti scrissi una lettera e citavo l'importanza del tuo ruolo di "anziano" richiamando a favore del tuo impegno un bellissimo articolo che ti mandai sempre del Bertolucci : "I Maggi in Versilia" : *"...le battute, i monologhi, le tirate e i racconti che gli attori, sostenuti dal tempo insieme capriccioso e implacabile di un violino, andavano recitando e quasi cantando, erano di una delizia che non si può descrive-*

re... Non so a cosa ci sarà servito l'aver potuto assistere a tale rappresentazione..., però se tra quegli ultimi spettatori ci fosse stato un poeta di teatro, non dico che gli sarebbe servito come modello di sacre rappresentazioni novecentesche, che soltanto a pensarci vengono i brividi. Ma l'aver veduto la gente rapita o atterrita da tutti questi versi, per ore e ore, tanto da scordare la cena e per le donne la sua preparazione, gli avrebbe dato forse quella fiducia nel verbo senza la quale non vi può esser teatro vero, mai."

Grazie Romolo per la disponibilità e l'amicizia dimostratami e che io con tutto il cuore ricambio. Salutami lassù Paolo Brunatto, anche lui ci ha lasciato quest'anno. Rimane il suo documentario che ti vedeva protagonista, assieme a tutti gli amici della Società del Maggio dal titolo "Macbeth a Costabona", realizzato per "Quest'Italia-Rai International", e che io avevo con passione caldeggiato con Paolo, affinché quel "verbo" potesse scavalcare i confini nazionali e approdare nel mondo; io ne ero stato contagiato nel giugno del 1999, vedendo una rappresentazione nel parco della villa museo di Mamiano di Traversetolo.

Giovanni Martinelli, con Paolo Brunatto e con Romolo Fioroni.

Ferragosto con Romolo

di **Pietro Porta**

Romolo lo conobbi solo qualche anno fa, seguendo pian piano il disegno di quelle ritualità silenziose che Giorgio Vezzani lascia da sempre nei promemoria degli amici, senza esibire mai nulla, solo pratiche cultuali del teatro popolare: andare a Costabona a Ferragosto, per esempio, e piazzarsi sotto la tettoietta della carbonaia a catturare il Maggio con l'imperturbabile magnetofono a nastro, il microfono teso verso l'aperto del campo.
Nei pressi della postazione del Vezzani, prima o dopo la rappresentazione, era facile imbattersi in Romolo. E spesso, con lui, in qualche ricercatore o studente a caccia di notizie sul Maggio. Il Ferragosto del 2003, per esempio, c'erano Carmen Montelli di Treviso - con un interessante proposito di tesi di laurea su "spazi e gesti" del Maggio - e un altro giovane già inoltrato all'argomento. Quel giorno si dava il *Macbeth*, una tappa importante nella produzione di Romolo di cui, con la modestia degli orgogliosi, pian piano finì per decantare gli esiti: il successo delle rappresentazioni precedenti, la versione in documentario televisivo, ecc. La fatica di scrivere il nuovo, senza smettere di usare la vecchia penna.
Già, perché, di lì a parlare della Nuova Compagnia di Frassinoro, che due giorni dopo avrebbe rappresentato *Gli emigranti* a Cerrè Marabino, il passo fu breve. La Compagnia era tra quelle più "sotto osservazione" da parte di Romolo: bravi, molto bravi, originali, coraggiosi nel proporre un copione tratto dalla memoria e dalla storia recente del territorio, senza tuttavia sconfessare l'eredità tradizionale del Maggio. Romolo ne riconosceva i meriti, ma dissentiva sui contenuti drammaturgici e sull'allestimento: "con questi Maggi - diceva - è d'obbligo la prudenza", convinto che i valori intrinseci degli spettacoli moderni (in specie i cosiddetti "Maggi sociali") si potessero trasmettere al meglio proprio utilizzando gli strumenti consolidati, ovvero le storie epiche o cavalleresche di vecchia scuola, rigorosamente portate in campo nei costumi appropriati.
Per la sua storia e formazione artistica familiare, infatti, Romolo non potè essere che un conservatore: un conservatore, tuttavia - e ciò fu merito suo - di quelli di cui dovrebbe godere ogni ramo della cultura, degno di difendere le ragioni del passato, proprio per non mai sottrarsi al confronto con quelle del presente; di preservare la forma consolidata della rappresentazione tradizionale - nel nostro caso -, proprio per non aver mai sfuggito l'approccio critico con le novità man mano affacciatesi sulla montagna emiliana. Lui seguiva, andava a visionare, così come non tutti fanno - che mi risulti - delle compagnie in attività, per capire, assimilare e giudicare. Giudicare e raccogliere, annotare.
Ci demmo dunque appuntamento a Cerrè. Devo dire che *Gli emigranti* di Frassinoro mi colpirono molto, per la bravura dei maggerini, ma soprattutto per quel testo, così libero nella narrazione ma anche così agevolmente calato nelle strutture canoniche del Maggio, e che della tradizione, sorprendentemente, conservava a mio avviso tutto il potere d'emozione. Romolo non aveva tempo per gli apprezzamenti, aveva già visto la rappresentazione, ed era venuto là, a sedersi in prima fila, munito di penna taccuino e macchina fotografica, con uno scopo ben preciso: raccogliere, giudicare, annotare. Credo che in quelle immagini di fronte

Romolo Fioroni a Cerrè Marabino, 17-8-2003.

ai "riformisti" di Frassinoro ci fosse tutto Romolo, nella sua doppia funzione di critico e conservatore del teatro, che chiosa e al contempo documenta. E sicuramente i foglietti di Cerrè Marabino giacciono, da qualche parte, nel suo archivio a Costabona. Mi colpì molto, la prima volta che lo vidi, quel caldo archivio antico e insieme vivo e pronto ad accogliere le forme evolutive del Maggio, dove tra libri e documenti a stampa spesso spiccavano dattiloscritti e manoscritti, frutto di interventi diretti, sul campo, segno di un forte criterio di indirizzo critico da parte dell'autore-curatore. Proprio per questo, forse, un archivio che era e sarà una fonte inestimabile per la conoscenza complessiva del Maggio, non solo della sua storia, ma anche della sua prospettiva.

Tornato a Ferragosto del 2008 a Costabona, come quasi ogni anno, gli amici Chiari mi informarono della salute di Romolo. Con me era Bernadette Majorana, d'altri antichi teatri accanita studiosa, spinta lassù dalla viva curiosità per questo superstite mondo a lei per molti versi ignoto. Le avevo parlato di Romolo, e mi sarebbe piaciuto procurarle un rapporto con la sua esperienza di teatro scritto e diretto, di comunità e tradizione, un confronto con la sua parola arguta. E fu proprio Bernadette a vincere le mie esitazioni, convincendomi ad andarlo a trovare, malgrado i problemi di comunicazione che avremmo avuto. L'incontro subito festoso spazzò le nostre titubanze, tanto che chiedemmo spontaneamente a Romolo di condurci a visitare il prezioso archivio. A un suo cenno immediato ci avviammo per le scale, subito seguiti dal figlio Stefano visibilmente emozionato. Aprimmo nuovamente i copioni, le raccolte dei ritagli di stampa, le lettere, i libri, commentando e riconoscendo, con lui che ogni tanto tentava di principiare un discorso per fermarsi irritato con se stesso; ma felice, felice di essere là. Dopo il commiato, prima di scendere a Costabona, Stefano ci prese da parte ringraziandoci per aver inconsapevolmente compiuto il miracolo: dal giorno dell'aggressione della malattia, infatti, Romolo non aveva più voluto saperne di entrare nel suo studio, e quella - dietro la semplice richiesta di visitatori amici - era la prima volta che lo faceva.

Ricordo Romolo come un amico arrivato troppo tardi. Con quell'uomo aperto e schietto, che ti avvicinava come un principiante in cerca di conferma, ma poi rigido come il più svezzato dei teatranti, avrei forse potuto addentrarmi maggiormente nelle radici remote di quei teatri popolari di cui a mia volta mi sono occupato, entro quelle modalità spettacolari che li fanno da sempre così simili e diretti nei confronti del pubblico. In qualche maniera avevamo già iniziato, con approcci di ricerca su temi cavallereschi presenti nei Maggi e nel teatro di figura. Ora, senza di lui, il lavoro - quel lavoro che Romolo tanto esorcizzava (per poi gettarvisi con passione giovanile) - si fa più difficile, per tutti quanti noi. Ma gli indirizzi certo non ci mancheranno.

Ricordo di Romolo Fioroni

di **Lorenzo Liberto Aravecchia**

Ricordo di aver visto la prima volta Romolo Fioroni a Frassinoro in una tarda domenica d'estate dell'ormai lontano 1964. Lo vidi, e non poteva essere altrimenti, nel posto a lui più caro e congeniale com'era il circolo del maggio. Ero andato con mio padre nel capoluogo ad acquistare alcuni articoli di cartoleria per l'imminente anno scolastico che avrei frequentato in prima media e, vedendo in piazza la locandina del maggio " Gerardo di Fratta" che la Compagnia di Costabona avrebbe cantato nel pomeriggio a Casa Giannasi, tanto feci e tanto brigai che convinsi mio padre di restare a guardarlo.
Pur essendo nato in una famiglia di solide tradizioni maggistiche da parte di madre, ne avevo sentito parlare innumerevoli volte senza averlo mai visto dal vivo. Confesso che non ci capii molto, ma rimasi colpito dai costumi, dagli elmi, dalle spade e dagli scudi, nonché dagli abiti delle due protagoniste, azzurri e lunghi fino ai piedi, che me le fecero sembrare come due madonne di Raffaello Sanzio. Romolo faceva il suggeritore e, all'inizio, parlò per qualche minuto salutando il pubblico e presentando la Compagnia; nata da poco, disse, ma desiderosa di durare nel tempo. Mai affermazione fu più profetica se si pensa che quella stessa Compagnia festeggerà l'anno prossimo le nozze d'oro col maggio! Un'impresa titanica attraverso mezzo secolo e, soprattutto, un mezzo secolo contrassegnato da mutazioni epocali, in qualunque campo.
In quei primi anni sessanta va' ascritto a merito di Romolo Fioroni il fatto di aver tenuta accesa la fiammella della tradizione, in un momento in cui lo stesso maggio era visto come un fastidioso orpello, un fedele compagno di viaggio degli anni della miseria, dal quale affrancarsi al più presto; con la stessa foga nella quale, secondo il detto, si butta via il bimbo con l'acqua sporca. Lo stesso Turrini Tranquillo, mio zio nonché grande autore e maggiarino della vecchia Compagnia di Romanoro, mi ha più volte ripetuto che, quando smisero di cantare nel 1955, era convinto che il maggio non avrebbe più ripreso l'antico cammino, soffocato dal vento del progresso. Ma oltre che rifondatore del gruppo di Costabona nel segno indelebile del ricordo del nonno Stefano, Romolo ne ha guidato il cammino attraverso i decenni, distinguendosi nel contempo come autore di vaglia e come grande archivista delle memorie passate. Nella sua raccolta, al Monte di Costabona, sono gelosamente conservati numerosissimi copioni e biografie di tanti autori che altrimenti sarebbero già caduti nel dimenticatoio. Inoltre curò diverse rubriche su giornali, riviste ed emittenti locali, contribuendo sicuramente al boom che il maggio ha vissuto negli scorsi decenni. Personalmente, pur lodandone in toto le sue molteplici attivià, ho avuto col compianto Romolo alcune bonarie divergenze di vedute. La prima sulla lunghezza dei copioni, che lui voleva inferiore alle 200 quartine per non stancare il pubblico nel suo cambiamento, mentre io rimango convinto che le tre ore di spettacolo siano una durata congrua in cui svolgere adeguatamente una trama. La seconda riguarda la Rassegna Finale, la quale in mancanza di idee innovative e migliori a me piace anche così, mentre la Compagnia di Costabona la diserta dal 1996 considerandola superata, in quanto inutile sfida fra le voci migliori. Ma, aldilà di tali quisquilie, la stima che ho sempre nutrito verso il maestro Romolo Fioroni è rimasta intonsa. E lo ricordo con affetto.

In ricordo di Romolo Fioroni

Io son rimasto molto dispiaciuto
nel sapere di Romolo Fioroni
che nel mese di giugno è deceduto.
Grande maestro delle tradizioni!...
Per lui immensa stima ho sempre avuto,
personaggio di sane aspirazioni,
che da Villa Minozzo o Costabona
i Maggi ci portò di quella zona!...

Non solo rattristò la mia persona
questo distacco.. per la Compagnia
dei maggianti butesi, che ragiona
di Romolo con stima e simpatia,
che a perenne ricordo egli ci sia,
un ricordo di un grande personaggio
per la costante attività nel Maggio!...

Nello Landi
Anche a nome della
Compagnia del Maggio
P. Frediani di Buti (PI)

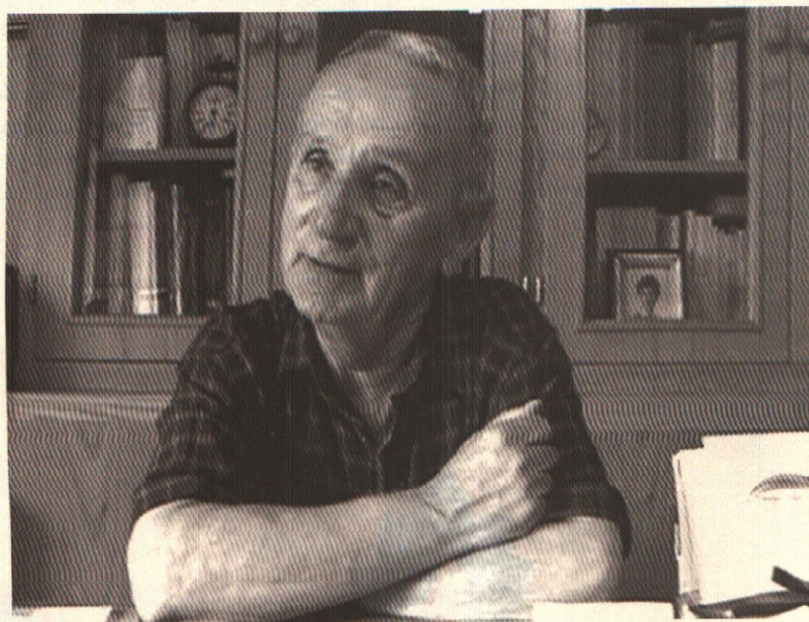
Nello Landi.

Ricordando Romolo Fioroni

DANTE PRIORE

Ho incontrato Romolo Fioroni, nella seconda metà degli anni '80, in occasione di una conferenza da lui tenuta presso la Biblioteca Comunale di Terranuova Bracciolini assieme a Giorgio Vezzani e Gian Paolo Borghi: troppo poco e troppo lontano nel tempo perché io possa rievocarne compiutamente la personalità, come sono invece in grado di fare gli amici e i collaboratori che lo hanno frequentato per anni.
Sono in grado però di esprimere tutto il mio apprezzamento e la mia gratitudine per il pluridecennale lavoro da Lui profuso per la valorizzazione del "Maggio cantato", che ha la sua collocazione storica e geografica in una ristretta fascia dell'Appennino Tosco-emili ano, ma che è soprattutto patrimonio prezioso di quanti hanno a cuore le forme espressive e il sentire della gente "comune".
Nella annata monografica che il "Cantastorie" ha dedicato al "Teatro popolare" si può leggere una ricca bibliografia dei contributi di studio che Romolo Fioroni ha dedicato al "Maggio", in essa sono anche elencati vari "Maggi" che il Fioroni ha composto con una motivazione che qui riporto con le sue stesse parole: "Coloro che sostengono che il "Maggio cantato" deve restare una tradizione semplice e primitiva e come tale deve essere rappresentato in modo altrettanto primitivo, dimostrano dì non aver capito che il "_Maggio" prima di essere una parata folkloristica è una delle più pure forme di arte popolare che ancora sopravvivono e ha quindi necessariamente bisogno di essere vivificato, aggiornato e guidato."
Nell' “Edipo a Colono” Sofocle fa dire al vecchio re, cieco ed esule da Tebe: "... solo agli dei è dato di non invecchiare e di non morire: il resto è in balia del Tempo che tutto travolge...";
e certo per tutti gli uomini il destino di morte è già segnato al momento stesso della nascita. Ma proprio per questo è determinante il senso che ognuno di noi, raccogliendo la sfida del tempo, riesce a dare alla propria esistenza; ed è anche di grande importanza, una volta che la partita sia chiusa, poter lasciare, come ha fatto Romolo Fioroni, una "eredità di affetti" per le generazioni future.

JO ANN CAVALLO

Ho incontrato Romolo Fioroni per la prima volta nell'estate del 2002 quando l'ho intervistato per il mio documentario, "Il Maggio emiliano: ricordi, riflessioni, brani" (2003). Mi ha invitato a salire nel suo studio, una vera biblioteca dove gli scaffali che coprivano le pareti erano pieni di libri, volumi di critica, di storia e di letteratura, oltre che di copioni ed articoli di giornale. Traspariva l'amore per il suo paese mentre parlava della storia del Maggio a Costabona, delle usanze locali durante la sua gioventù, e della sua ricerca di casa in casa negli anni '60 insieme a Giorgio Vezzani per recuperare copioni di Maggi che altrimenti magari sarebbero andati perduti per sempre. Quando capì che nutrivo un grande interesse per i Maggi legati ai temi cavallereschi, allora controllò la sua raccolta testo per testo e mi prestò tutti quelli che non avevo ancora visto. Ero colpita dal fatto che Romolo non trattava questi testi come proprietà privata, come dei gioielli di famiglia riservati esclusivamente al suo piacere, ma come patrimonio storico-culturale per tutti coloro che amano e che ameranno questa forma unica di cultura popolare. In più, era evidente che per Romolo lo spirito del Maggio era legato non tanto alla documentazione storica, pur importantissimo, quanto all'esperienza collettiva dello spettacolo all'interno della comunità. Concludendo, vorrei ricordarlo riportando le sue parole in risposta alla mia ultima domanda di quel primo incontro, cioè se ci fosse qualcosa che lui vorrebbe aggiungere a quanto detto finora:
"lo dico che mi ritengo fortunato di esser stato inserito... di essere nato in quest'ambiente e di essere riuscito ad inserirmi, perché ho trovato veramente degli appagamenti anche dal punto di vista culturale. Ho trovato soddisfazioni enormi, anche a contatto coi pubblico, perché è pur sempre un pubblico di una cultura non colta se vuoi, però è sempre un pubblico che riesce a ricevere i messaggi, a giudicare e a guardare a come uno si esprime. Quindi io mi ritengo un vero fortunato perché sono riuscito a dire qualcosa in questo settore, e non è che possa capitare a tutti."

Una immagine di Romolo Fioroni tratta dal DVD di Jo Ann Cavallo "Il Maggio emiliano: ricordi, riflessioni, brani".

VALERIA OTTOLENGHI

Poche battute ogni volta, ma dirette, solidali, tra persone che amano il teatro, con passione e senza confini di genere: perché Romolo Fioroni, presenza di riferimento essenziale per i Maggi, sapeva meravigliosamente confrontarsi con la ricerca storica, nella consapevolezza dei mutamenti della storia, cambiati i tempi di attenzione, trasformata la sensibilità d'ascolto. Diversi gli incontri. In particolare si ricorda l'Orlando al Festival Internazionale di Parma, dieci anni fa, una scelta di Giorgio Gennari, oggi un'altra assenza, un altro vuoto: allora in particolare c'era il desiderio di far cogliere concretamente al pubblico le affinità formali del Maggio, festa propiziatoria dell'Appennino tosco emiliano, e della Ta'zieh, modello di sacra rappresentazione propria del teatro popolare persiano. Così se ne era scritto allora: "Musica dal vivo. I luoghi deputati dell'Orlando scritti su cartelli posti come punti cardinali. La sfilata d'ingresso con gli abituali costumi, un po' da parata militare, da cerimonia, elmi con alti pennacchi coloratissimi, stemmi stravaganti, le dame in abito lungo di velluto. Due suggeritori a vista accompagnano l'azione, ricordano sottovoce i versi che vengono quindi cantati con la tipica, inconfondibile cadenza ritmica del Maggio. I gesti sono stilizzati e decisi. Intorno alcuni <aiutanti> portano o tolgono gli oggetti di scena. Continuo il rumore delle spade nei movimenti. E' un teatro epico, sia per le imprese cantate che per lo stile <naturalmente> brechtiano: non c'è nulla che viene nascosto per far sembrare la scena <vera>, ogni codice teatrale viene mostrato nel suo utilizzo in forma straniata. I personaggi non sono caratterizzati psicologicamente e non c'è mai immedesimazione, anche se si può avvertire calda e sincera la partecipazione al canto. Come annunciato nel prologo si assisterà alla <gran morte gloriosa di Orlando>, a Roncisvalle, <gola oscura, aspra, triste e solitaria>, che diviene luogo della sua tomba leggendaria. Ma sì racconta anche di biechi e vili inganni e di nefasti tradimenti. Questo il linguaggio. Orlando prega Re Carlo Magno, con corona in testa, di diffidare, di temere la resa di Marsilio. Ma il desiderio di ritornare in Francia, di rivedere i propri cari, non permette di riconoscere la menzogna, l'insidia. Gano ha ben preparatola sua vendetta contro Orlando. Alda, figlia di Re Carlo, vorrebbe restare a fianco di Orlando, che così la saluterà, già certo di dover morire, <con te s'en va la vita, con te s'invola amore>. Belli come sempre i combattimenti, con il cozzare degli scudi, gli uni contro gli altri ritmicamente. Cadono i guerrieri. E con la stessa pena alla fine le dame riconoscono e piangono, con il medesimo accento di dolore, gli uomini caduti in campi avversi. Soffre Re Carlo, in ginocchio, per la sorte di Orlando, morto così giovane, <l'anima tua sarà accolta in Paradiso>. L'ultimo scontro - e Gano chiederà perdono a Dio per i suoi peccati. Un canto comune, in cerchio. Una festa popolare resa spettacolo, in un luogo coperto, in altra stagione, ridotta nei tempi, senza la propria gente intorno in grado di cogliere immediatamente il senso di quell'impegno collettivo, corale, dei maggesi per la comunità: ma la teatralità, con l'azione e il canto, risulta sempre comunicativa, trasmettendosi al pubblico con forza e calore".
Altri appuntamenti c'erano stati prima, negli ambienti naturali del Maggio, per le ricerche sul teatro popolare all'università - e poi ancora e ancora in situazioni più costruite, in spazi chiusi, ai confini con la sperimentazione: indimenticabile la voglia di Romolo Fiorini di ricordare le origini antiche del Maggio, l'indagine antropologica e l'esperienza storica nell'immediatezza dell'azione scenica, nel piacere della commistione dei generi, con la bella convinzione che passato e presente possano convivere naturalmente nel teatro popolare di ricerca, conservando, rinnovando, senza contraddizioni, senza contrasti. Una lezione preziosa e cara: per la persona, per il teatro.

Romolo Fioroni

"Dal Maggio l'arte di una poesia antica, con il Maggio la continuità dei valori fondamentali della vita"

di **Giorgio Vezzani**

Quando, ormai quasi cinquanta anni fa, ho iniziato a interessarmi di cultura popolare ho avuto la l'opportunità di conoscere, nello spazio di poco più di un anno, tra il '63 e il '64, due persone molto importanti, determinanti per lo sviluppo delle mie ricerche e la continuità della rivista. Sebbene la loro attività si svolgesse in ambiti differenti, fisicamente lontani, avevano in comune interessi per la cultura del mondo popolare, l'una come giornalista e studioso, l'altra, impegnata per la continuità della tradizione familiare. Quello che mi ha portato a incontrarli è stato il mio interesse per lo spettacolo popolare, il Maggio.
Si tratta di due persone, due veri amici, che purtroppo non ci sono più: Roberto Leydi prematuramente scomparso nel 2003 e Romolo Fioroni, quest'anno, il 27 giugno.
Avevano anche una caratteristica comune, legata alla loro vita affettiva che li ha accompagnati durante tutto il loro percorso terreno e che continua anche oggi nella quotidianità del presente.
Infatti entrambi hanno potuto contare sulla collaborazione, sulla presenza affettiva e intellettuale delle loro compagne di vita, Sandra Mantovani e Caterina Bonicelli. Sandra proponendo in concerti e laboratori il canto popolare secondo le modalità ispirate e dettate dalla moderna disciplina dell'etnomusicologia di cui Roberto è stato uno dei più importanti rappresentanti, Caterina interpretando con sensibilità i personaggi femminili ideati da Romolo nei suoi componimenti con la sua presenza, significativa non solo nelle sedi proprie del Maggio, ma anche in occasione di rappresentazioni teatrali.
Roberto e Romolo hanno avuto per me una notevole importanza, come una iniziazione alla cultura del mondo popolare e poi accompagnandomi con la loro esperienza fin dal primo numero de "Il Cantastorie", nel dicembre 1963.
Romolo Fioroni, protagonista della Resistenza , che lo ha visto giovane partigiano insieme ai suoi fratelli, e della vita sociale e culturale della montagna reggiana, è stato ricordato nelle pagine precedenti a cominciare dalla commemorazione di Ca' Marastoni il 31 luglio.
La sua assidua e preziosa presenza nelle pagine del "Cantastorie" è ben documentata dai numerosi interventi, studi dei protagonisti del Maggio e dei problemi che questa forma di teatro popolare ha affrontato e superato nella seconda metà del secolo scorso. Altrettanto determinante la partecipazione, con il consueto impegno ed entusiasmo, alla costituzione dell'Associazione culturale "Il Treppo", avvenuta nel 1999, con lo scopo di continuare la pubblicazione della rivista "Il Cantastorie" e promuovere e diffondere lo spettacolo popolare con incontri, convegni, mostre e realizzare pubblicazioni monografiche e materiali audio-video.
A Romolo Fioroni si deve la ripresa del Maggio all'indomani del secondo conflitto mondia-

I Fioroni del Monte

Quattro generazioni per la continuità della tradizione del Maggio a Costabona

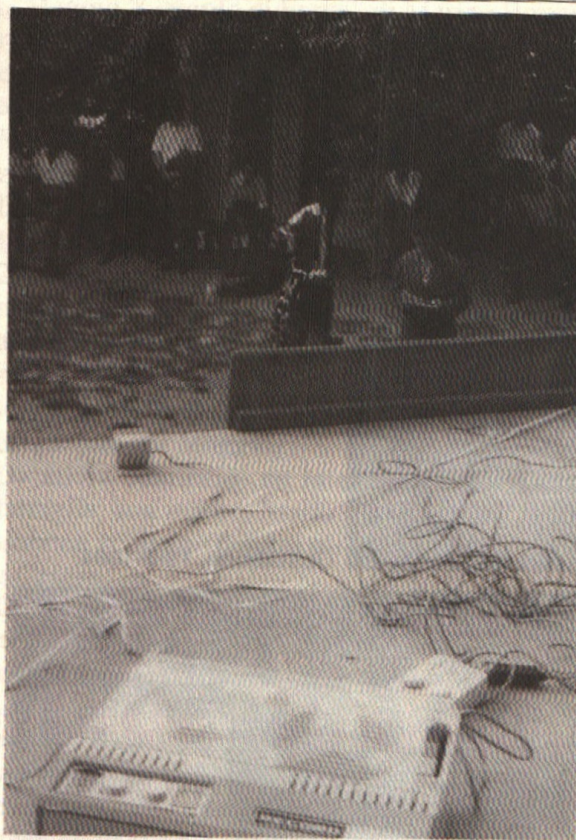
Stefano (1862-1940)

- Stefano Fioroni (1842-1940) — Dina Bonicelli (1870-1963)
  - Elena (1892-1974)
  - Prospero (1896-1941) — Maria Bertolini (1900-1987)
    - Domenico (1924-1990) — Laura Manzini (1934-1999)
      - Prospero jr. (1959)
      - Chiara (1961)
      - Giuseppe (1934-1999) — Giorgia Chiari (1966)
        - Davide (1993)
        - Niccolò (1986)
    - Romolo (1928-2010) — Caterina Bonicelli (1939)
      - Stefano jr. (1960)
      - Lorenzo (1967)
    - Tito (1932) — Carla Bonicelli (1932)
      - Alessandra (1959)
      - Federica (1963)
      - Carolina (1964)
    - Cesare (1934-2006)
    - Romano (1937-2009) — Clarice Campolunghi (1942)
      - Luca (1967)
      - Cecilia (1970)
  - Clotilde (1907-1998)
  - Domenico

Prospero (1896-1941)

Ritratto di famiglia dei fratelli Fioroni al Monte di Costabona all'inizio degli anni '70: Domenico e Laura (con i figli Prospero, Chiara, Giuseppe), Romolo e Caterina (con Stefano jr. e Lorenzo), Tito e Carla (con Alessandra, Federica e Carolina), Romano e Clarice (con Luca e Cecilia), Cesare e la mamma Maria.
Nell'immagine, da sinistra, alle spalle delle mogli, Tito e Carla (che ha in braccio Carolina), Romolo e Caterina, Cesare e la mamma Maria, Domenico e Laura, Romano e Clarice.
Ai lati, da sinistra, Stefano e Alessandra, Prospero e Chiara, e seduti, Giuseppe, Federica, Lorenzo, Luca e Cecilia.

(Costabona, 18 luglio 1974)

le, iniziata a Costabona e quindi proseguita anche dalle altre compagnie del reggiano e del modenese.
Il mio interesse per il Maggio ebbe inizio attraverso alcuni articoli di giornali, nell'estate '62, dove veniva descritta una rappresentazione con l'immancabile "colore" proprio della stampa locale, incapace a volte di comprendere le forme espressive della cultura popolare:
(...)
"Il maestro Fioroni, piccolo di statura fra montanari allampanati, unico in borghese ed asciutto tra uomini in costume e madidi, è l'anima, l'onnipresente suggeritore, l'ineffabile e instancabile regista di questo maggio.
Scivola da un gruppo all'altro degli attori per dare la battuta, compie balzi prodigiosi per evitare i fendenti degli spadoni che s'incrociano, calza un berrettino con visiera di tipo molto cinematografico.
Quel berrettino è effettivamente l'unica nota moderna in questo quadro che appartiene ad un passato remoto a cominciare dalle voci degli autori [sic!] per finire ai sentimenti degli spettatori.
Tre ore di favolose ingenuità, cantate nella più sommaria delle finzioni sceniche, poi più che il fascino del maggio potè la sete.
Lasciammo il castagneto per raggiungere la fonte dove ci attendeva una lunga coda,
Una indimenticabile sagra paesana". (1)
Nell'estate dell'anno successivo avevo assistito (in modo parziale, legato agli orari delle corriere) a due rappresentazioni dei maggerini costabonesi (che allora chiamavo maggianti, secondo la definizione toscana) a Cervarezza e alla Carbonaia con il Maggio "Costantino e Massenzio".
I primi contatti che ho avuto sia con Leydi che con Fioroni sono avvenuti in forma epistolare. Nel gennaio 63, dopo che avevo inviato alle "Edizioni Avanti!" una mia inchiesta sui cantastorie, Roberto mi invitava a Milano per un incontro che è stato l'inizio di un rapporto continuo, favorito anche dal fatto che lavoravo in quegli anni nella stessa città.
A Romolo ho scritto nel '64 chiedendo informazioni sul Maggio, con la seguente lettera del 17 maggio:
"Egr. Sig, Romolo Fioroni,
per il prossimo numero de "Il Cantastorie" sto preparando un articolo sulle rappresentazioni dei Maggi della Compagnia di Costabona e, sapendola continuatore dell'attività, dedicata da suo padre [sic!] *Stefano a questo genere di spettacolo popolare, mi rivolgo a lei per avere alcune informazioni sugli spettacoli della prossima estate, sarebbe mia intenzione registrare qualche brano del repertorio della Compagnia costabonese: questo in una delle prossime domeniche. Crede che sarà. possibile?*
Ringraziandola dell'attenzione che vorrà riservare alla presente, colgo l'occasione per porgerle i miei migliori saluti".
Romolo mi rispose invitandomi alle rappresentazioni durante il mese di giugno, offrendo la sua collaborazione:
"Domenica prossima 7 c.m. andrà in "scena" la "prima" di "Brunetto e Amatore" di mio nonno Stefano Fioroni. Penso che potrà effettuare, anche in una delle domeniche successive, la registrazione che le interessa: abbiamo sul posto la corrente elettrica e anche altro materiale; sarebbe però opportuno che lei assistesse ad una rappresentazione per giudicare e valutare. Da questo momento sono comunque a sua disposizione con la mia esperienza ed anche con i miei mezzi".
Riuscii a essere a Costabona il 19 luglio, solamente per la durata della rappresentazione, per

La prima volta alla Carbonaia
19 Luglio 1964

Alla Carbonaia,
canti, balli e lo "spuntino" al termine della rappresentazione

Costabona, 19-7-1964.

Costabona, 11-7-1965.

Costabona, 24-7-1966.

il Maggio "Gerardo di Fratta" di Marino Bonicelli: era la prima volta che usavo il registratore, da poco acquistato, in pubblico. Ricordo che la prima registrazione l'avevo fatta qualche mese prima a casa mia, con il cantastorie Giovanni Parenti, che aveva fatto tre piani di scale a piedi con la sua pesante fisarmonica... è stata la mia esperienza di ricerca sul campo...!
Mi sistemai dunque con il Geloso sul tetto del "capannino" della Carbonaia con tutta l'attrezzatura prevista dalle istruzioni, microfoni e miscelatori, velocità a 2,38 (quella più bassa) per la registrazione integrale: il risultato fu, ovviamente, molto scadente...
Impegni di lavoro mi costrinsero un incontro più approfondito con Romolo a Costabona. Il 27 settembre mi fu possibile assistere al Maggio "Brunetto e Amatore" con i maggerini che non indossavano i costumi di scena, ma si erano impegnati come sempre durante le recite alla presenza del loro pubblico della Carbonaia. Romolo (che forse aveva già intuito la mia scarsa attitudine per la tecnica) registrò l'intera recita che io documentai con numerose fotografie; era presente anche l'avvocato reggiano Giannino Degani, giornalista e scrittore ed estimatore del Maggio.
Da allora cominciò un intenso rapporto e anche una profonda amicizia con la sua intera famiglia; sua madre, Maria Bertolini, mi chiamava affettuosamente "Michel", come a Costabona venivano definiti gli appassionati del Maggio, con i fratelli Domenico, Tito, Romano e Cesare.
Oltre che con "Il Cantastorie", iniziò anche un lavoro in comune con la preparazione, dal '65, di opuscoli dedicati agli spettacoli estivi, diventati poi, con il passare degli anni, numeri speciali della rivista con la presentazione dei testi.
La pubblicazione dei copioni da parte della "Società del Maggio Costabonese", nei primi anni affidata a edizioni in ciclostile realizzate soprattutto per i maggerini, fu accolta favorevolmente dal pubblico e sostenuta all'inizio degli anni '80 anche dalla Provincia di Reggio e dall'Amministrazione comunale di Villa Minozzo, allora guidata dal Sindaco Paolo Bargiacchi, dapprima come estratti del "Cantastorie" e in seguito con edizioni proprie. Sempre in quegli anni il Comune di Villa Minozzo si prodigò per la continuità del Maggio con varie iniziative fra cui un concorso per tesi di laurea riguardanti il Maggio.

Il Maggio a Costabona e la ripresa del 1962

Stefano Fioroni (1862-1940) è stato tra i più importanti autori della montagna reggiana. La sua produzione maggistica risale al 1880 con rielaborazioni e ampi rifacimenti di testi quali "Costantino e Massenzio"," Gerardo", "La Gerusalemme Liberata", "Orlando Pazzo", "La conquista di Granata". Le sue opere sono "Ginevra di Scozia", "Brunetto e Amatore", "Ventura del leone". E' stato anche direttore della compagnia di Costabona. Morì mentre stava pensando a una sua nuova opera: la " Rivolta di Spartaco".
E' al nipote di Stefano Fioroni, Romolo, che si deve la continuità della tradizione famigliare legata al Maggio, con l'esperienza vissuta all'interno della tradizione, dapprima come spettatore, giovanissimo, delle rappresentazioni dirette dal padre Prospero (1896-1941), poi come direttore e regista oltre che fondatore (insieme ai più appassionati sostenitori del Maggio) della compagnia di Costabona e, in seguito, autore di interessanti componimenti attraverso i quali viene messa in evidenza, insieme all'impegno di dare una dimensione moderna (pur nel rispetto della tradizione) allo spettacolo, una innegabile sensibilità poetica.
Indubbiamente ha giovato a Fioroni la sua preparazione e formazione culturale (maestro, e impegnato in diverse attività pubbliche) che non fa parte di altri autori del Maggio, ai quali però, da ingegnosi poeti autodidatti, va certamente il merito di aver saputo mantenere in vita questa forma di letteratura popolare.

Con alcuni brani di un'intervista pubblicata nella "Strenna degli Artigianelli" del 1982 (2) ripercorro l'itinerario che ha consentito a Romolo di diventare autore di Maggi, attraverso le varie esperienze propostegli da questa forma di arte popolare così piena di fascino, pur nella sua scarna scenografia e nella sua asciutta recitazione che, in alcune occasioni, che coincidono con i punti salienti della trama, riesce a sciogliersi nella poesia dei sonetti e delle ottave, nella partecipazione totale del coro finale: un'espressione artistica capace di suscitare emozioni anche nello smaliziato pubblico di nostri giorni.

"Il primo ricordo del Maggio risale al 1936-'37, e fu, credo, una delle ultime rappresentazioni che si tennero alla Carbonaia prima della guerra '40-'45. Avevo allora nove o dieci anni e ricordo che vidi la Carbonaia dall'alto, mentre andavo a chiamare mio padre (che allora dirigeva lo spettacolo) perché uno dei miei fratelli era ammalato. Mi fermai lassù nelle gradinate alte e ammirai lo spettacolo che nel suo complesso offriva la Carbonaia: gli attori, gli spettatori e il nonno che dirigeva ... anche oggi mi ritrovo spesso a ricordare le impressioni che produsse in me quella visione . Penso si rappresentasse "Ginevra ". Mio nonno è morto nell'agosto del 1940, e, quindi, già malfermo e provato, si faceva aiutare da mio padre, ma non mancava mai ad una rappresentazione. Ricordo la sua fluente barba bianca, il suo trascinarsi per lo spiazzo al seguito degli attori, quasi a rincuorarli, a far loro sentire che era lì, vicino a loro ... Ma noi ragazzi eravamo colpiti soprattutto dal complesso, dall'insieme dello spettacolo, dalla cornice del pubblico. E credo sia così anche oggi: impressionano le armature, gli elmi, i pennacchi colorati, il canto, i duelli, il pubblico che applaude". (3)

Il padre di Romolo Fioroni, Prospero, per diversi anni direttore e regista della compagnia costabonese, non ha potuto continuare la tradizione familiare legata al Maggio che per brevissimo tempo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale fu richiamato alle armi ed inviato in Albania dove nel marzo 1941 cadde al comando di un battaglione della Divisione Modena.

Dopo la scomparsa dei padre, fondamentale diventa la presenza della madre di Romolo, Maria Bertolini (1900-1987) non solo nell'ambito famigliare, ma anche in quello della comunità di Costabona e, quindi,anche per il Maggio. Maestra a Costabona per oltre 35 anni, Maria Bertolini è stata una presenza attiva nella vita culturale e sociale del paese. "Costumi di Maria Bertolini Fioroni" indicavano le locandine degli spettacoli della compagnia di Costabona: se il ruolo di costumista può apparire limitativo, la sua presenza e importanza nella vita quotidiana della compagnia è sempre stata assai rilevante, all'inizio di ogni recita, pronta a sistemare una mantellina, ad aggiustare un ricamo: un semplice, piccolo gesto che certamente dava sicurezza al maggerino prima di entrare in campo. Altrettanto determinante, per la ripresa del Maggio a Costabona, è stato l'apporto del maggiore dei fratelli Fioroni, Domenico (1924-1990). Giovanissimo, aveva saputo raccogliere con intelligenza e passione l'eredità del nonno Stefano e del padre Prospero trasmettendola al fratello Romolo all'indomani del secondo conflitto mondiale: i suoi consigli e il suo amore per il Maggio sono stati la guida indispensabile per la ricostituzione della compagnia. Una collaborazione preziosa anche per qualche riguarda la raccolta dei copioni manoscritti, spesso illeggibili, che trascriveva con la sua chiara e bella grafia.

Il primo e più diretto approccio con il Maggio avviene nel 1945, quando con i giovani del paese pensò di rianimarne la vita dopo le tristi vicende della guerra.

"Riproponemmo il già famoso "Brunetto e Amatore" con tutti i vecchi interpreti educati dal nonno e qualche rincalzo nelle parti minori rappresentato da giovanissimi (Armido Monti, Giuseppe Corsini, Roberto Ferrari, per tanti anni, in seguito, tra i migliori del complesso). Il tentativo ebbe successo e proseguì per alcuni anni fin verso il 1948-'49. Ci fu poi una pausa e nel '52 e '53 presentammo il nostro repertorio in diversi centri della montagna (per

Gova, 2-9-1945,
"Brunetto e Amatore"
di Stefano Fioroni.
Da sinistra:
Prospero Bonicelli (Salvatore),
Meo Agostinelli (Valentina, donna guerriera), Domenico Fioroni.

Da sinistra:
Oreste Bonicelli (Organo),
Costantino Costi (Re),
Romolo Fioroni.

Costabona, 15-8-1965.
"Galliano in Trebisonda"
di Mario Prati.
A sinistra:
Meo Agostinelli (Ubaldo),
Oreste Bonicelli (Anacreonte),
Natale Costaboni (Rino),
Vanna Costi (Egizia).

Paola Bonicelli (Galliana).

il concorso del Maggio curato dall'E.P.T. e il documentario cinematografico realizzato a Cervarezza da Francesco Maselli su incarico di Zavattini). Poi il silenzio fino al 1962 anno in cui il complesso ha ripreso con regolarità le rappresentazioni che durano tuttora. lo ho quindi iniziato in quei lontani anni la mia attività ;come direttore e regista di complesso, anche se non è mancato il tentativo di riadattare un componimento, " Costantino e Massenzio ", insieme a Prospero Bonicelli, nel 1946". (4)

Questo copione è stato pubblicato sulla rivista "Il Cantastorie" con una nota introduttiva di Romolo Fioroni. (5)

La prima partecipazione di Romolo allo spettacolo del Maggio come direttore e regista della "Società" di Costabona e, in seguito, come autore, ha dato inizio a un lungo periodo di stagioni felici per la continuità dei Maggio nella montagna reggiana in tempi durante i quali andavano maturando i temi, le trame, i personaggi dei suoi testi, insieme alla necessità di dare nuovi contenuti e interessi alla tradizione del Maggio.

"Direi che la qualifica di direttore di complesso, di capomaggio o di campione, come allora lo chiamavano, logicamente ti spinge a ricercare nuovi testi, a leggerli, a valutarli, a discuterli con gli attori e molte volte a modificarli per adattarli alle esigenze dei proprio complesso. In questa difficile fase avverti già il desiderio di cimentarti con il nuovo. Quando poi nel sangue c'è qualcosa che certamente hai ereditato, la spinta è maggiore. Ma io ritengo che tutti i direttori di complesso abbiano avvertito il desiderio di comporre qualcosa di nuovo. Del resto, negli anni dal 1962 al 1966 molte modifiche ho apportato ai componimenti rappresentati. Ho dato un senso, giustificazioni, ad esempio, ai comportamenti dei malvagi che sempre nel Maggio hanno ruoli determinanti. Quando si mette in scena un copione si vedono le lacune, che l'autore non ha avvertito, e allora si deve colmarle. E in questa difficile fase non sono estranei i suggerimenti degli attori. Un buon direttore deve essere quindi in grado di modificarle anche componendo". (6)

Un testo nasce dalla sensibilità poetica e dalla facilità di rima di un autore e noi lo possiamo seguire nella rappresentazione che è l'atto finale (e ripetibile ad ogni recita) del suo ciclo: ci sono però sconosciute le fasi, precedenti, in particolare una, la sceneggiatura, che non trova riscontro in altri autori se non in Fioroni. La scelta della trama, la sceneggiatura, il delineare le caratteristiche dei personaggi: sono questi i più importanti punti fermi dai quali nasce il componimento maggistico. "Sono arrivato alla composizione vera e propria con un lunga esperienza di direttore di complesso e forse anche con diverso bagaglio culturale rispetto agli altri colleghi autori. Se si aggiunge che la mia mentalità mi costringe a non affrontare mai, anche in settori diversi, un determinato impegno senza la dovuta preparazione, allora si può comprendere come io consideri fondamentale il lavoro di sceneggiatura nella composizione di un Maggio. Il complesso che ho diretto, prima di mettere in scena un copione pretendeva giustamente di discutere sul suo contenuto. Ora io capisco che si possa discutere sulla trama di una determinata vicenda e quindi sulla sceneggiatura. Impossibile, credo, mettere in discussione i sentimenti, le sensazioni che l'autore esprime con la quartina o il sonetto. Del resto mi pare che le mie composizioni , siano l'unico esempio documentato di come nasce e prende forma un Maggio: dalla sceneggiatura, attraverso la discussione, le modifiche, fino al testo completo. Lo stesso amico dott. Venturelli me lo confermava.

Ho sempre considerato e considero il Maggio vero spettacolo e non parata folkloristica. E come ogni spettacolo, se vuol continuare a vivere, deve essere in grado di trasmettere agli spettatori messaggi autentici e moderni. Ora, l'esperienza degli Anni 60 che ci portò a raccogliere e visionare decine e decine di componimenti manoscritti, mi convinse che il Mag-

Costabona, 9-8-1981: Caterina Bonicelli (Isoletta) e Vanna Costi (Berta), nel Maggio "Isoletta" di Romolo Fioroni.

gio, nonostante la ricca e nutrita produzione, si era fermato, dopo le sostanziali modifiche apportate al contenuto da mio nonno sul finire dell'Ottocento. Tutto il Novecento, infatti, è dominato dall'elemento elegiaco-sentimentale introdotto da Stefano Fioroni con i suoi grandi componimenti per sostituire gli spettacoli di forza e di vendetta che avevano caratterizzato la produzione del secolo precedente però il contenuto della produzione si era fermato. Allora sentii vivo il desiderio di comporre qualcosa di nuovo, e prese così forma nel 1967 la sceneggiatura del "Roncisvalle", fedele alla "Chanson de Roland". L'elemento tragico domina la vicenda e suscitano ammirazione la consapevole dedizione al dovere dei protagonista, gli inni alla pace e i rimpianti per la patria lontana dei combattenti, il concetto di patria e di popolo, il rifiuto e la condanna del tradimento. Non ebbe, è vero, fortuna perché forse il nostro pubblico non era maturo, ma senza il "Roncisvalle" non avrebbero avuto successo il "Guerra e Pace" del 1979, "Isoletta" del 1980 e "Antigone" di quest'anno che seguono lo stesso nuovo filone.
Prima di scegliere un soggetto occorre esaminare il patrimonio di interpreti di cui si dispone. Le loro attitudini, le loro qualità, le loro doti. In questa prima fase emergono e si rivelano, di solito, le capacità del direttore e del regista. L'autore che dispone di un complesso che interpreti la sua produzione è naturalmente portato a vedere e forse a creare personaggi che si identifichino con gli attori del complesso. Credo sia successo a tutti: al Cappelletti di Gova, al Chiarabini, al Cerretti e sicuramente a mio nonno Stefano. E anch'io non sono immune, anche se ho sempre cercato di mantenermi libero. Devo però onestamente confessare che se non avessi avuto a disposizione la protagonista femminile che abbiamo oggi, "Isoletta" e "Antigone" non sarebbero mai stati rappresentati negli anfiteatri naturali del Maggio cantato." (7)
Per quel che riguarda la caratterizzazione dei personaggi ha giovato dunque a Fioroni la presenza e la conoscenza degli attori della compagnia costabonese: nella sua complessa opera di rinnovamento della struttura del Maggio (ricordiamo, tra l'altro, la riduzione della lunghezza dei testi rappresentati che non va mai oltre le due ore e mezza) particolare attenzione viene rivolta ai personaggi (anche chi ha una parte secondaria ha la possibilità di offrire il proprio contributo alla recita), e in special modo a quelli femminili, così bene evidenziati negli ultimi anni, dalla moglie di Romolo Fioroni, Rina Bonicelli. I personaggi femminili solamente in tempi recenti hanno acquistato rilevanza durante le rappresentazioni: un tempo le donne non potevano partecipare a questo spettacolo e le parti femminili erano interpretate da uomini; erano le cosiddette " donne guerriere ", ancor oggi presenti in alcuni copioni.
"Il personaggio femminile ingentilisce quello spettacolo di forza che in genere il Maggio rappresenta. Ma è difficile da reperire. Mio nonno fu uno dei primi, negli Anni 20 e 30, ad affidare parti femminili alle donne. Io ho continuato e forse accentuato il protagonismo femminile nel Maggio. Costabona ha così permesso di esprimersi a Oneglia, Marianna e Evelina Costi, e a Lucia Bonicelli prima della guerra. Dopo, a, Giovanna e Maria Bonicelli, Luisa Monti, Paola Bonicelli, Orlandina Costi, Germana Chiari per arrivare a Antonietta e Vanna Costi, Rina Bonicelli." (8)
La ripresa del Maggio a Costabona ha potuto contare, oltre che sull'intenso legame dell'intera comunità del paese alla tradizione, anche sulle iniziative pubbliche e in particolare quelle scolastiche come il "Centro di lettura". Sorto nel 1963 ha rivolto la sua attenzione alle forme culturali presenti nel paese, come il Maggio favorendone la conoscenza nelle scuole, grazie alla collaborazione della "Società del Maggio Costabonese" nata nel 1962. Sin dall'inizio la "Società" ha rivolto particolare attenzione ai giovani offrendo loro la possibilità di conoscere e apprezzare quella forma di arte popolare.

In un'intervista del 1966, Romolo Fioroni metteva in evidenza quell'impegno:
(…)
"Ora il Consiglio nell'ultima riunione ha anche deciso di cercare di reclutare anche i giovani e soprattutto quelli che non hanno possibilità domani di cantare nel Maggio o perché non sono intonati o sono timidi, di agganciarli alla Società creando un centro di interesse. Questo centro di interesse la Società lo ha individuato nella organizzazione di un gruppetto di dieci o dodici giovanotti i quali imparino un po' di musica, un po' di solfeggio per prepararsi a suonare, a sostituirsi alla banda che avevamo quest'anno che veniva da fuori. La società manderà a sue spese questi ragazzi a Villa Minozzo due o tre sere alla settimana. E' un compito non lieve e un sacrificio non indifferente che questi giovani fanno.
Abbiamo lanciato quest'appello e questi giovani hanno risposto con molta generosità sopra ogni aspettativa: noi eravamo partiti con l'idea di mandare cinque o sei e ce ne sono capitati dieci o dodici. Alcuni erano quelli che aiutavano nel Maggio ma altri sono nuovi, che quest'anno entreranno come soci, sempre gente di Costabona, non per ragioni di campanilismo, ma perché tendiamo a renderci un po' autosufficienti e riteniamo che la vita del paese dipende proprio da queste forme, da quanto noi riusciamo a realizzare in questo settore, che poi riguarda l'impiego del tempo libero che a Costabona ce n'è e quindi va impiegato. Uno dei motivi che abbiamo mosso al tempo in cui siamo partiti è quello dell'impiego del tempo libero. Noi creeremmo indubbiamente se non sviluppassimo questa mole di lavoro una quantità di viziati proprio perché il tempo che hanno, a disposizione è enorme. Basta pensare al lunghi mesi invernali durante i quali non si fa niente e noi in questo modo li leghiamo".
(…) (9)
La stessa attenzione c'è stata negli anni seguenti da parte di Fioroni nello scrivere testi per i giovani interpreti di Costabona, assicurando in tal modo la continuità delle famiglie della tradizione maggistica. Anche oggi, grazie all'impegno di Gianni Bonicelli, che da sempre ha cura delle rappresentazioni della "Società", i giovanissimi hanno un loro spazio, all'inizio dello spettacolo, nel canto delle quartine del "Paggio". Anche don Francesco Alberi, parroco per alcuni anni a Costabona, ha scritto un copione per i giovani attori, dal titolo "Il martirio di Tarcisio".
Costabona inizio anni Sessanta, teatrino parrocchiale di Costabona, poche file di sedie, un tavolo, una stufa: è la sede dell'incontro dei maggerini costabonesi per l'approvazione dello statuto, preludio alla nascita della Società del Maggio. In quel luogo anno dopo anno sono stati discussi, approvati i resoconti dell'attività di ogni stagione, la scelta e la preparazione dei copioni, la continuità della tradizione del Maggio.
Da alcuni anni la società ha una nuova sede, inaugurata il 15 agosto 2006, nei locali di una ex stalla per il bestiame messa a disposizione dalla parrocchia: i giovani maggerini hanno reso agibile la struttura e con il loro lavoro e impegno e hanno creato la nuova sede sociale costituita da un'ampia sala riunioni, locali per l'archivio, per la biblioteca, per gli attrezzi e i costumi e per i servizi.
Il Maggio non è il solo evento culturale e di divertimento che coinvolge l'intera comunità di Costabona: altri momenti che fanno parte delle tradizioni, hanno il loro svolgimento secondo il ciclo delle stagioni. Accanto ai riti calendariali troviamo i riti domestici propri della vita, dalla nascita alle nozze, alla morte. In ogni paese la comunità si ritrova unita in queste manifestazioni e a Costabona è sempre determinante la partecipazione della società dei maggerini. E Romolo Fioroni ha svolto un ruolo di guida non solo per il Maggio ma anche per la conservazione di queste tradizioni insieme alla madre Maria, ai fratelli e alle loro famiglie:

Domenico, Tito, Cesare, Romano sempre presenti anche alle recite alla Carbonaia.
Anche se oggi i riti del calendario agricolo tradizionale sono ormai quasi ovunque scomparsi, un tempo facevano parte della comunità costabonese, e anche della "Società" del Maggio che nei suoi bilanci annotava, per esempio, in autunno, spese per l'acquisto e la macellazione del maiale, di uva per il vino.
Ricordo alcune di queste tradizioni, che Romolo ha puntualmente descritto nelle sue schede di ricerca: il "Buondì" augurale di Capodanno, il "Coccino" pasquale, la "Festa dell'Assunta" che a Ferragosto vede il ritorno di quanti lavorano lontano dal paese, il rituale nuziale dell'"arrosto agli sposi", la "Messa del Maggerino".

"Arrosto agli sposi"
Costabona, 3-11-1973

Personaggi
Gianni Bonicelli, sposo, Maria Costaboni, sposa, Tito Fioroni, Commissario, Romolo Fioroni, Intermediario, Giuseppe Costaboni, Presidente, Meo Agostinelli, Giudice, Natale Costaboni, Giudice, Berselli don VGiyuliano, Gildo Agostinelli, Stefano Fioroni jr., Romano Fioroni, Sante Monti
Il 27.10.1973 sono uniti in matrimonio nella chiesa parrocchiale di Costabona Gianni Bonicelli e Maria Costaboni. "Voglio sposarmi come un tempo, rispettando le usanze e le tradizioni; così si sposarono i miei vecchi... "ci aveva detto Gianni un po' di tempo prima".
E' stato così ripristinato il rituale, interrotto per la prima volta in occasione delle nozze di Remo Campolunghi e Antonietta Costi, nell'anno 1963, così come ce lo ha per due volte illustrato Tito Fioroni (vedi libretto del Maggio 1967 e il "Treppo" del 12.5.1971).
I parenti dello sposo sono così nuovamente saliti in corteo e a piedi a casa dì Maria e, dopo i "complimenti" condotti dall'uomo della valigia in contraddittorio con Giuseppe Costaboni, ancora a piedi, due per due, come in processione (ha veramente un significato questo corteo che sale alla chiesetta a chiedere benedizione e grazia!), i due giovani sono giunti alla chiesa ove don Giuliano ha presieduto al sacro rito.
Nel teatrino ,subito dopo, dalla tradizionale "valigia" sono usciti i confetti per tutti i bimbi e gli abitanti del borgo e le bottiglie di liquore per il primo brindisi augurale.
Il pranzo, ricco e familiare come un tempo. Rime e scherzi si sono intrecciati; Angelo Corsini, il giovane pittore, ha cantato; i suonatori di Cervarolo hanno eseguito briosi valzer e mazurche. Poi il ballo finale e la partenza per il viaggio di nozze della giovane coppia.
Il sabato successivo, sulla piazzetta, il tribunale della "Repubblica di Costabona" ha atteso i nuovi "repubblicani" (così li ha chiamati il Presidente Giuseppe Costaboni), al loro rientro, ed ha emesso il verdetto, nel tradizionale "arrosto" (vedi "IL TREPPO" n° 11, anno IV, del 21.11 .73), che ha visto presidente, giudici, commissario, intermediario e "repubblicani" riuniti in una cenetta che completa un antico cerimoniale, ricco di contenuti e suggestivo nelle forme.
Una nuova coppia è stata così inserita nella piccola comunità, per continuare l'opera iniziata e mai perfezionata dai predecessori, in un giro perenne, eterno, misterioso come la vita, come il suo fine e il suo significato.
(Romolo Fioroni, Scheda ricerca n. 2, 3-11-1973, "Esperienze di ricerca 1968-1984)

L'arrosto agli sposi

Costabona, 3-11-1973

"Arrosto" per Gianni Bonicelli e Maria Costaboni

Costabona, 1-4-1989,

"Complimenti" e "Arrosto" per Giacomo Cecchelani e Fosca Costaboni

Il "donzello", Gianfranco Cecchelani, parente dello sposo, insieme a Romolo Fioroni (l'"intermediario") e allo sposo, davanti alla casa della sposa.
Il corteo nuziale verso la chiesa.
Infine, la sera, l'"arrosto", con il "donzello" e l'"intermediario" al cospetto dei Giudici del Tribunale della "Repubblica" di Costabona.

Il coccino

Gioco tradizionale delle festività pasquali con le uova più belle e formate dipinte con colori vivaci. Il gioco si svolge in diversi modi: la "fila" (quando l'uovo di quello che batte si rompe, il gioco passa in mano all'avversario, fino a quando la "fila" non sarà esaurita), il "pic-pic" (tra due giocatori che attraverso il pari e dispari stabiliscono chi deve tenere "sotto" l'uovo), il "rudlin" (è il gioco dei cocci e vi partecipa chi non ha più uova sane; attraverso la "conta" si stabilisce chi deve "mollare" per primo l'uovo lungo un breve declivio e vince chi riesce a toccare col proprio uovo quello di qualsiasi avversario).

La pestatura delle castagne

E' una bellissima giornata di novembre, calda e luminosa; in pianura, al contrario, nebbia e freddo.
Assistiamo ad uno dei riti di un tempo: la "pestatura delle castagne" in forma tradizionale. "Sono quarant'anni, ci ha detto Costaboni Romeo, che non si celebrava più questa, in un certo senso, festa di fine anno per i montanari. Non è che non si seccassero più le castagne, ma si pestavano con la macchina".
Oggi, invece, tutto è stato ricostruito come un tempo: su uno dei lati dell'aia il "metato", ove le castagne sono state scaldate per 30 giorni ad un fuoco lento, con legna di castagno, per renderle più dolci; ,due "ceppe" di legno di noce, perchè più dure e scorrevoli, al centro dell'aia; su due lati le "vassoratrici" e un fuoco su è tenuto caldo il "bovrone" che serve a inumidire le "sacchette" con le quali le castagne vengono "pestate" per togliere la prima pelle e successivamente "sfregate" per togliere la seconda e renderle bianche e commestibili.
Molte piante di noci, ormai spoglie, fanno da corona allo spiazzo su cui, fra un vociare concitato e gioioso di uomini donne e ragazzi che ricordano le tradizionali pestate di un tempo (anche 15 "metati" erano un tempo in funzione a Costabona), il cadenzato, ritmico battere delle "sacchette" sulle "ceppe", lentamente riduce la quantità di castagne nel "metato" ed aumenta il numero dei sacchi pieni di quelle bianche. Le castagne, infatti, dalla "paletta" di Costaboni Romeo, entrano nelle "sacchette" (quest'anno non resistono allo sforzo perché la tela non è ordita di canapa e tessuta di lino come un tempo), per essere prima pestate e poi "sfregate" e finire, in due tempi, nelle "vassore" che divideranno la pula dalla castagna ormai bianca, pronta per divenire farina o essere cotta.
A mezzogiorno la fatica è ormai terminata ma si sta concretizzano improvvisamente un'altra simpaticissima iniziativa: si pranzerà tutti insieme all'aperto, sull'aia.
Una enorme polenta, mestata a turno su uno di quei grossi "foconi" che servivano per scaldare l'acqua per il bucato dio fine mese,

è presto "traboccata" su un tagliere al centro dell'aia.
Su un fuoco a parte altre donne hanno nel contempo fritto salsiccia. Piatti, posate, pane e fiaschi di vino nuovo, escono dalle case e dalle cantine, mentre ci avviciniamo al "tagliere" per ritirare la nostra razione di fumante polenta e di salsiccia rosolata.
Consumiamo uno dei pasti più gustosi e saporiti, mentre Stefano scatta ripetutamente fotografie, che ci sia dato ricordare, in un clima festoso, gioioso, indeserivibile, irreale. Un vero tuffo in un passato ormai remoto che ci ha fatto immediatamente ricordare quanto soleva dire la nonna Dina: ...un paese in cui tutti avrebbero mangiato nello stesso piatto...." per citare a mo' d'esempio, un paese deve regnava concordia e armonia.
(...)
(Romolo Fioroni, Scheda ricerca n. 3, 17-11-1973, "Esperienze di ricerca 1968-1984", vol. 4)

Costabona, 30-7-1970. Riunione della "Società" del Maggio: Romolo Fioroni prepara la rappresentazione de "I figli della foresta".

Costabona, 15 agosto 2006: inaugurazione della nuova sede della "Società del Maggio" con l'intervento del Sindaco di Villa Minozzo Luigi Fiocchi, degli Assessori Giordana Sassi (da sinistra) e Franca Sorbi e dal Presidente della compagnia costabonese Aurelio Corsini.

I Maggi e le satire

Con questa presentazione autobiografica, Romolo Fioroni il 7 novembre 2003, ha iniziato il suo intervento al Convegno di Buti “Come va cantando a Maggio… la tradizione del maggio a Buti dal 1941 ad oggi”:

“Figlio d'arte: non del padre, morto prematuramente in guerra il 10 marzo 1941, ma del nonno Stefano (1862-1940) che, con cinque - sei copioni, composti e tanti altri rivisti e adattati alle esigenze del suo complesso di Costabona, interruppe un ciclo . Quello degli spettacoli di guerra e di forza che avevano dominato la seconda metà dell'ottocento per aprirne uno nuovo. In tutti i suoi componimenti, infatti, prevale l'elemento elegiaco-sentimentale, come dominante e come messaggio educativo.

Tra i numerosi autori emiliani, infatti - anche a giudizio dell'autorevole studioso della materia, il prof. Sesto Fontana di Spervara di Sassatella, in Provincia di Modena - due sono gli autori che emergevano su tutti gli altri , nel primo trentennio di questo secolo: il modenese Domenico Cerretti e il reggiano Stefano Fioroni.

"... essi, il Ceretti e il Fioroni - scrive il prof. Fontana - sono stati, se così posso esprimermi, i due assi, i due 'fuoriclasse", i due mattatori del genere, separati da appena un ventennio di età (morto il Ceretti nel 1923, il Fioroni nel 1940), rimasti a sventolare e a tenere alta nel sole questa bandiera, nella valle del Dolo, dalle opposte sponde; l'uno dalla bicocca di Rovolo, frazione di Frassinoro, sul versante modenese; l'altro dal dolce pendio di Costabona, frazione di Villa Minozzo, nel versante reggiano..."

A mia volta, senza voler peccare di presunzione, ho interrotto questo ciclo.

Per aprirne uno nuovo, a mio modestissimo giudizio, altrettanto educativo, come messaggio da trasmettere agli spettatori.

Ogni spettacolo, ogni testo, infatti, diventa implicitamente mezzo di trasmissione di messaggi.

Ho ritenuto, quindi, sostituire la regola che in ogni maggio vuole "la vittoria del bene sul male", tanto cara ai tradizionali spettatori del maggio, con il realismo, ossia, il racconto della vicenda come si presenta .

(...)

E, gli undici miei componimenti, mantengono fede, sono coerenti con questo principio che io ritengo sia in grado di trasmettere eloquenti messaggi. (Come il tempo ha poi dimostrato).

Con una sola eccezione, il maggio dal titolo "I figli della foresta", che composi l'anno seguente 1970. Che considero, però, una brutta copia delle belle composizioni del nonno Stefano ma che io reputo non coerente col mio modo di pensare.

(...)

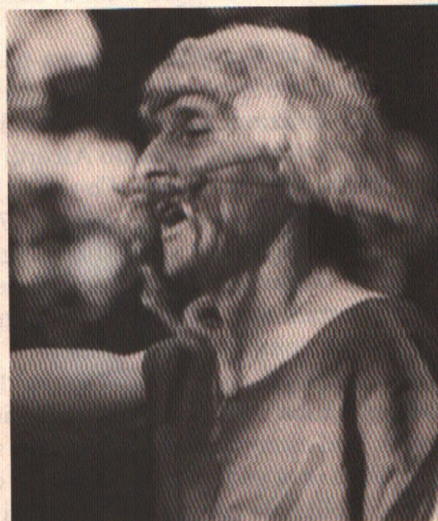
Diversi interventi di modifica dei testi in dotazione al complesso, prima delle rappresentazioni, sono utile premessa al mio successivo lavoro di autore vero e proprio.

I testi che subirono i miei interventi, così, mi pare di ricordare, furono: " Costantino e Massenzio", " Ginevra", " Gerardo di Fratta", Brunetto e Amatore", (il celebre testo di Stefano, su cui intervenni con qualche leggero taglio e l'aggiunta di qualche"ottava"), il "Ventura del Leone", l'altrettanto apprezzato e applaudito testo del Fioroni Stefano, che vide qualche mio intervento di riduzione e l'aggiunta di "sonetti" e "ottave" di cui il nonno Stefano non abusava.

L'attività del complesso di Costabona, come i pochi altri superstiti al conflitto, dura fino al 1953. Quando, dopo il documentario realizzato dal regista Francesco Maselli, a Cervarezza, su invito di Cesare Zavattini, anche il complesso che dirigevo ammaina la bandiera e il

silenzio cala sul maggio cantato.
Il desiderio del nuovo, di cancellare tutto ciò che riconduce al passato, alle proprie origini, ha il sopravvento. E' il triste momento in cui ai mobili antichi e d'epoca, subentra il mobile lucido, laccato, di formica, per la gioia degli antiquari; sono gli anni in cui nelle case le cucine economiche smaltate , sostituiscono le antiche, vecchie cappe dei camini, nel cuore di ogni casa: l'ampia, grande cucina; è il periodo in cui le piccole finestre vengono allargate a dismisura e le "tapparelle scorrevoli", prima in legno e poi di materiale plastico, sostituiscono gli spessi scuri che contenevano il vento e la bufera in molte abitazioni; è l'epoca in cui tutto ciò che sa di vecchio o che ricorda il passato, viene buttato.
Persino gli antichi, artistici altari in gesso delle antiche chiese vengono distrutti, per lasciar posto al marmo bianco e al nuovo. (Personalmente ho gravi responsabilità, se penso alla mia casa e alla mia chiesa!). Anche lo spettacolo del maggio, l'antica festa o rito del maggio, non ne esce indenne. E su di esso, con l'abbandono, cala il silenzio.
Che durerà una decina d'anni, fino al 1962, almeno per il complesso di Costabona; diversi anni in più per i complessi che si sono ricostruiti nell'ampia zona che io conosco.
Furono, fortunatamente, uomini illuminati, di grande cultura, che ne favorirono la ripresa. Per la Provincia reggiana e per Costabona, devono essere meritatamente ricordati Giannino Degani, Renato Marmiroli, Alcide Spaggiari, Giulio Piombi e Dino Mariotti. Con il pretesto di una seduta di studio del Rotary Club, chiesero una straordinaria rappresentazione del maggio "Ventura del Leone", a Costabona, nel mese di giugno 1962.
Si riprese, la rappresentazione ebbe luogo e il componimento fu replicato per ben dodici volte nel corso dell'anno. Fra il grande entusiasmo del pubblico che assiepava gli spiazzi erbosi ove lo spettacolo prendeva forma e si esprimeva.
(...)
E' in questo mondo che mi sono inserito; in questo clima ho vissuto e trascorso bene la mia giovinezza, la mia maturità e mi accingo a concludere la mia vecchiaia.
Inserito in questo ambiente sono persino diventato autore e come tale si inserisce la mia attività che inizia il 28.12.1966 e si conclude, almeno per il momento, l' 11 marzo 2000". (10)
Fioroni ha poi ricordato i suoi componimenti, che qui riporto in un sintetico elenco, usando il termine “stanze” , alla toscana, anziché “quartine”, quasi un omaggio alla terra riconosciuta culla della tradizione del Maggio.
1. “Roncisvalle”, 1966, stanze 229 + 4 del "paggio"
2. “I figli della foresta”, 1970, stanze n° 229
3. “Isoletta”, 1980, stanze n° 185
4. “Antigone”, 1982, stanze n° 204 (Liberamente tratto dalle tragedie greche “Edipo Re”, ”Edipo a Colono”, “Antigone” di Sofocle e da “I sette a Tebe” di Eschilo.)
5. "Via Crucis”, 1983, n° 36 stanze.
6 . “Gerarda e Cavalcaconte”, Maggio per ragazzi, 1985, stanze n°50 (Liberamente tratto da una novella storica dell'ottocento.)
7. “Angelica Montanini”, Maggio per ragazzi, 1986, stanze n° 59 (Da una novella senese dell'ottocento).
8. “Ivanhoe”, 1986, stanze n°191
9. “Spartaco”, 1993, stanze n° 186
10. “Barabba”, 1995, stanze n° 199
11. “Macbeth”, 1997, stanze n° 154 (Sceneggiatura richiesta all'autore, da Gigi Dall'Aglio e Giorgio Gennari Direttore di "Teatro due" per l'anno Shakespeariano.)
12. “Petrus Maria Rubeus”, 2000 (sceneggiatura di Giovanni Martinelli)

I Malandrini

Tito Fioroni

Romano Fioroni

Nelle recite della "Società del Maggio Costabonese" i Malandrini sono gli animatori di una scena centrale che costituisce una specie di intermezzo: a volte l'argomento delle loro battute non si riferisce alla vicenda narrata, ma propone spunti satirici di qualche aspetto della vita dei giorni nostri.
Componente importante per il costume dei Malandrini è il trucco che ha lo scopo di richiamare l'attenzione del pubblico accentuando le caratteristiche comiche dell'esibizione.
Nella fotografia Domenico Fioroni sta preparando Romano Fioroni, Angelo Corsini e Giuseppe Costaboni per la recita del Maggio "Ginevra di Scozia" di Stefano Fioroni.

(Costabona, 15-8-1974)

I copioni sono stati pubblicati, oltre che nella rivista "Il Cantastorie", nelle edizioni curate dalla Provincia di Reggio Emilia, dal Comune di Villa Minozzo e dal Centro Tradizioni Popolari di Lucca.
Alcuni anni fa Romolo mi aveva parlato di un Maggio che ava intenzione di comporre, pensando alla tragica e breve vicenda terrena di Corrado V di Svevia detto Corradino (1252-1268). L'ispirazione gli era venuta, nel ricordo di una antica lettura in una antologia, dai versi che il poeta veronese Aleardo Aleardi (1812-1878), gli aveva dedicato: *"Un giovinetto/pallido e bello, con la chioma d'oro,/*(…). Era il racconto poetico della vita di Corradino, *"Di un giovin principe il crudel destino/Che anzitempo troncò il suo cammino"*, come potrebbe scrivere nel Paggio un autore di Maggi.
Trovai in biblioteca il testo della poesia e, "navigando" in Internet, anche la storia della vita di Corradino e in quella occasione scherzammo un po' sulla nostra comune precarietà nell'uso del computer…
Tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, anche a Costabona era attiva una compagnia filodrammatica con il repertorio classico di questa forma teatrale ("La luce che torna" e "La nemica", ad esempio). Ogni recita era seguita dalla farsa, in cui venivano presi di mira, come nelle satire (e, a volte, anche in alcune del Maggio, protagonisti i "Malandrini") aspetti e personaggi della vita paesana. Ricordo di Romolo una brillante interpretazione, insieme a Meo Agostinelli e a Giuseppe Costaboni, in una recita di tanti anni fa nel teatrino parrocchiale di Costabona.
L'opera poetica di Fioroni non si identifica solo nei componimenti maggistici, ma trova un efficace riscontro anche come autore di satire, grazie all'aspetto più estroverso del suo carattere.
La satira, così è conosciuta la poesia dialettale montanara, che a Costabona ha avuto suo grande protagonista Flaminio Bonicelli, tra l'Ottocento il Novecento, anche oggi ha i suoi apprezzati cultori: in diverse occasioni, nelle gite di fine stagione della "Società del Maggio Costabonese" (spesso la meta preferita è l'Isola d'Elba) venivano organizzati concorsi di poesia dialettale tra i maggerini e gli altri partecipanti.
Anche se Fioroni ha partecipato con successo a diversi concorsi, la satira rimane una forma artistica essenzialmente legata a fatti e personaggi della montagna, come afferma in questo suo scritto:
(…)
"A queste manifestazioni hanno aderito, in numero sempre crescente, anche compositori montanari che non sempre, però, si sono trovati a loro agio. Il modo di produrre versi dialettali nella nostra montagna si discosta non poco da quello della città e della "bassa".
La poesia dialettale montanara è, infatti, vera "satira" (la si chiama anche comunemente così). E' quel componimento poetico, cioè, che deridendo le umane debolezze e mordendo il vizio tende a correggere i costumi.
L'autore della satira montanara mira, in genere, a cogliere gli aspetti più gustosi di una vicenda o i lati più comici di un personaggio caratteristico, con espressioni semplici ed efficaci che sovente si concretizzano in sintesi di valore anche poetico.
Non vuole essere, però, poesia a ogni costo, ma strumento di aggregazione, momento di vita in comune, mezzo per sdrammatizzare situazioni e, soprattutto, invita alla giovialità nel considerare le difficoltà della vita di ogni giorno.
Così, non è mai satira amara ed acre, bensì saporito gusto del comico e dell'umoristico e si sofferma, in genere, su tre momenti della vicenda considerata: l'antefatto, il fatto e la morale.

Il ricorso ad accostamenti paradossali ed alla iperbole conferiscono poi maggior effetto e rilievo all'arguzia satirica della composizione.
Ma è sempre l'ultimo momento della composizione quello che in genere conta: la morale; quello che negli ascoltatori lascia un segno e fa sovente dimenticare le debolezze umane che la composizione quasi sempre e impietosamente evidenzia nella descrizione del fatto che ha portato a produrre la satira.
Raramente in passato la satira montanara assumeva forma scritta e la sua sopravvivenza era affidata alla forma orale.
Troppo difficile codificare suoni e accenti, diversi da vallata a vallata, da paese a paese e persino da borgata a borgata!
Da due decine d'anni a questa parte si è incominciato anche da noi a trascrivere composizioni dialettali montanare.
(...) (11)

Le ricerche

Gli anni '60 furono un periodo molto intenso di iniziative realizzate insieme a Romolo con ricerche sugli autori di Maggi, registrazioni di spettacoli e interviste, di canzoni, incontri con poeti popolari e direttori di compagnie dell'Appennino tosco-emiliano, puntualmente pubblicati nel "Cantastorie" e in altre riviste o documentati in edizioni discografiche.
A Milano, dal '63 al '67, frequentando Roberto Leydi, Sandra Mantovani e gli altri componenti dell'Istituto de Martino, avevo avuto l'opportunità di conoscere le nuove metodologie proprie dell'etnomusicologia che si stavano affermando anche in Italia: i modi di fare ricerca, l'uso del magnetofono e la sua importanza, gli incontri con gli informatori, detti da alcuni anche portatori (un termine che non ho mai accettato) la redazione di schede informative, i metodi di inventariazione dei documenti sonori, ecc..
Stavo cominciando a conoscere quel modo nuovo di studiare la cultura popolare quando conobbi Romolo: il suo modo di fare ricerca usava gli stessi metodi, e l'uso del magnetofono del quale seppe capire subito l'importanza, insieme alle successive riprese televisive. Nel suo studio alla casa del Monte erano già affluite le prime registrazioni di autori e poeti popolari: sapeva stabilire un rapporto umano destinato a continuare, senza considerarli protagonisti di secondo piano da "usare" solo per il loro sapere, ma persone appartenenti al proprio mondo.
Ricordo un episodio dell'estate del '68, la stagione che ci vide impegnati in numerose ricerche.
A Vaglie di Ligonchio presentandosi alla merciaia del paese con il registratore a tracolla (nella custodia aveva messo la scritta "Il Cantastorie") e il microfono, Romolo esclamò: "Siamo in cerca di folklore!"
Appena entrato (ma in realtà senza avervi mai fatto effettivamente parte) nel mondo dei ricercatori etnomusicologi, rimasi un po' sconcertato, sorpreso e ricordando le "regole" per la ricerca sul campo secondo i metodi quella nuova disciplina, pensai tra me: "Ma questo non è il modo...".
Ma naturalmente mi sbagliavo perché quello era la maniera più diretta, spontanea di voler conoscere e partecipare di quel mondo e di quella cultura che si voleva conoscere.
A volte il mondo popolare alle nostre domande risponde: " Sono cose che non interessano più nessuno!" Questo fa ritornare alla mente la considerazione che avevano certi studiosi dell'Ottocento, come Alessandro D'Ancona, che definiva il Maggio "rottame d'antichità".

Come il nonno Stefano che nel suo taccuino annotava le quartine nate durante i suoi lavori nei campi, anche Romolo aveva sempre un quaderno sul quale annotava impressioni, giudizi, nomi, date, titoli di testi . Tutte notizie che venivano poi trasformate in schede, fondamentali per ogni ricerca, che oggi fanno parte del suo inestimabile archivio. (12)
Sin dall'inizio aveva seguito con interesse la nascita della "Rassegna Nazionale di Teatro Popolare. La tradizione del Maggio" iniziata nel 1979 dal "Centro Tradizioni Popolari" di Lucca e, in seguito, continuata con la collaborazione del Comune di Villa Minozzo. Puntuali le cronache , gli interventi pubblicati nel "Cantastorie" e le proposte perché, soprattutto negli anni recenti, non venisse considerata solo come una parata esibizionista dei virtuosismi vocali dei maggerini, ma fosse un momento e uno strumento di efficace divulgazione e promozione di uno spettacolo che ha ancora oggi una sua validità culturale. Anche il Museo del Maggio di Villa Minozzo non aveva mantenuto l'iniziale speranza di essere un efficace strumento per la continuità di questo teatro popolare.

Il Maggio dalle arene al palcoscenico

Si era soliti un tempo considerare la stagione maggistica limitata al periodo della stagione estiva e collocata nella scenografia naturale delle radure tra i boschi o nella piazza del paese. E' certamente questa la sede dove trova il suo pubblico più attento e più fedele ma, da qualche decennio, il crescente interesse intorno a questa rappresentazione ha creato un nuovo pubblico formato nella maggior parte da studiosi seri e attenti alla continuità e all'evoluzione (pur nel rispetto della tradizione) di questa forma dell'espressività popolare. Nello stesso tempo il Maggio ha attirato anche l'attenzione di istituzioni culturali che lo hanno inserito nel programma di manifestazioni teatrali.
Nel '66 Leydi mi propose di fare delle interviste ai componenti della compagnia costabonese per la rivista "Marcatrè." (13) A questo proposito, ricordo quanto scrissi nel "Cantastorie" dedicato a Roberto Leydi: *"Nell'introduzione alle mie interviste, "Alla ricerca delle scholae cantorum del mondo popolare", Roberto Leydi ricordava l'esperienza della preparazione, insieme a Diego Carpitella, dello spettacolo allestito all'inizio del '67 al Teatro Lirico di Milano, "Sentite buona gente, rappresentazione di canti, balli e spettacoli popolari". In quell'incontro preliminare veniva evidenziata, accanto alla figura dell'informatore cosiddetto "spontaneo" (che possiede un ricco patrimonio di canti), quella dell'informatore "cosciente", protagonista attivo della tradizione, non consumatore ma creatore e continuatore della stessa. Affermava inoltre Leydi: "E' un errore diffuso e grave pensare al patrimonio comunicativo del mondo popolare come a una manifestazione statica, affondata nella "notte dei tempi" e immobile secondo arcaici modelli. La comunicazione popolare è fatto dinamico, in continua trasformazione secondo un moto più o meno veloce. Ciò che conta è che le modificazioni (necessarie, anzi indispensabili per assicurare l'aderenza alla realtà che muta e garantire il consenso del pubblico locale e quindi la sopravvivenza reale della tradizione come evento sempre contemporaneo) si determinano all'interno del contesto tradizionale, secondo scelte che si verificano nella mentalità, o meglio nella cultura, dei realizzatori e dei consumatori".* (14)
Quelle intuizioni, espresse a poco meno di dieci anni dalla ripresa del Maggio nella montagna reggiana e modenese, dopo il secondo dopoguerra del secolo scorso, hanno puntualmente trovato una verifica attraverso la storia di alcune compagnie, Costabona in particolare, che hanno proposto i loro spettacoli anche in occasione di rassegne teatrali, dove hanno potuto esprimere l'essenza del Maggio senza dover accettare compromessi o modifiche sostanziali dell'impianto scenico. Questo nonostante quanto sostenuto da Gianni Bosio nel 1966 ne "I

Maggi della Bismantova" dove dichiarava che il Maggio non è trasportabile fuori del suo ambiente. (15)

Il Maggio, come ogni tradizione, ha bisogno di adeguarsi alla realtà dei tempi, senza modificare la propria essenza, così come certe velleitarie riproposte filologiche non contribuiscono alla sua continuità. Identica considerazione l'ho potuta cogliere in seguito anche da Alberto Mario Cirese nel corso del suo intervento al Convegno di Buti nel '78, dove, tra l'altro, affermava:

"I Maggi non si possono conservare in vitro e fare delle riserve indiane: mettiamo un recinto intorno, loro continuano a parlare e noi da turisti li andiamo a guardare. Il Maggio è una realtà che deve continuare a vivere, se ce la fa, come vive tutto, e cioè trasformandosi, modificandosi, contaminandosi, se la contestualità lo consente e se continuano a permanere le ragioni di fondo, dell'essenza cioè del Maggio". (16)

Le stesse intuizioni, e la volontà di realizzarle, hanno fatto parte anche degli intenti culturali di Romolo Fioroni: è stato disponibile a proporre il Maggio non solo in luoghi come il parmense ove la tradizione del Maggio era cessata ormai da molti decenni, ma anche in occasione di rassegne teatrali rappresentazioni sul palco, sempre mantenendo la stessa struttura, introducendo ogni recita con adeguate presentazioni.

Come spesso succedeva nelle recite alla Carbonaia, i maggerini hanno sempre saputo interpretare al meglio i personaggi che Romolo creava pensando alla loro capacità di esprimersi. Questo si verificava non solo alla Carbonaia luogo da sempre naturalmente congeniale alla interpretazione del Maggio, ma anche in situazioni più difficili, impegnative, nuove come possono essere un palcoscenico di un teatro e un pubblico nuovo che conosceva poco o niente dello spettacolo del Maggio, ma anche nel corso delle tante recite in paesi dove non era mai stato rappresentato o taceva da tanti decenni come nel Parmense.

Questo impegno era fonte di grande soddisfazione: significative sono le impressioni di Romolo al termine della seconda delle due rappresentazione del Maggio "Antigone", al "Teatro Due" di Parma del 7 e 8 gennaio 1983, in una struttura scenica che si accosta a quella del Maggio che vuole il suo pubblico tutt'intorno in circolo.

"Il secondo spettacolo che, come ieri sera ha avuto inizio alle ore 21,15 e dopo la presentazione di Gigi Dall' Aglio, riesce in modo meraviglioso.

La sala e veramente stipata di pubblico, per lo più giovane, che segue con la massima attenzione lo snodarsi della vicenda e applaude (forse con il determinante concorso della Teresina Bonicelli,dei suoi figli e di Antonello Bonicelli che sono venuti da Fiorenzuola per assistere allo spettacolo).

Direi che per la prima volta non ho notato errori in questa rappresentazione di "Antigone" (mi, pare sia la nona) e lo spettacolo é cresciuto fino a toccare l'apice nella scena finale che narra la morite di Antigone,di Emone e la disperazione di Adrasto. Scroscianti, sentiti e meritati gli applausi di questo strano e attento pubblico cittadino che richiama per ben tre volte in scena l'intero complesso per applaudirlo nuovamente.

Ringraziamenti ci vengono anche dalla direzione del Teatro che con fessa di aver a sua volta tirato un sospiro di sollievo per la buona riuscita dello spettacolo che, per la singolarità e per essere inserito in una stagione teatrale, presentava diverse incognite. Dopo aver sistemato tutto il materiale,a cena nella solita pizzeria poi la partenza per il ritorno a casa (noi a Reggio alle 2,30, tutti gli altri a Costabona ove penso siano arrivati non prima delle quattro). Una bella fatica, tanta soddisfazione e buone premesse per la stagione 1983 che si annuncia densa di impegni.

(...) (17)

La presenza della compagnia costabonese a rassegne teatrali ha inizio nel 1973 con l'invito a partecipare al "Festival Internazionale del Teatro Universitario": l'attenzione per lo spettacolo del Maggio a Parma in questa e in successive occasioni iniziative nasce certamente dalla conoscenza e dall'apprezzamento per la compagnia costabonese da parte di Gigi Dall'Aglio, regista teatrale e autore di una delle prime e più accurate e approfondite tesi di laurea sullo spettacolo maggistico.

"Si è svolto a Parma dal 7 al 15 aprile Parma il 19° festival del Teatro Universitario, con la partecipazione,accanto a gruppi internazionali dell'avanguardia, di alcune compagnie di teatro popolare che riescono a rappresentare ancora il loro repertorio tradizionale: oggi queste forme espressive sono oggetto di studi e spesso si cerca di utilizzarne le matrici originali introducendole in tematiche attuali. La tradizione popolare, dunque, come linfa per un teatro moderno, attuale, alla portata di tutti e non più ristretto a spettacolo di "èlite" come per il passato. E' stato questo, in sintesi, il significato della seconda giornata del Festival di Parma, riservata alle compagnie popolari e svoltasi nello scenario naturale del stello di Torrechiara e sul palcoscenico del Teatro Regio di Parma.

Gli attori della "Società del maggio costabonese" nel cortile del Castello di Torrechiara hanno rappresentato il maggio di Romolo Fioroni "I figli della foresta" alla presenza di un pubblico internazionale arrivato a Parma per l'importante rassegna del teatro universitario di oggi e quindi predisposto a un certo linguaggio (quello dell'avanguardia) lontano dall'espressività popolare, ma non ha mancato di seguire con estrema attenzione la recita dei maggianti reggiani.

(...) (18)

Sempre nel '73 ha luogo la partecipazione della "Società del Maggio Costabonese", il 24 giugno, alla rassegna "I giovani per i giovani. Rassegna sperimentale di teatro, cinema, musica ed arti dell'espressione": di questa manifestazione e di altre svoltesi negli anni successivi, faccio seguire una sintetica antologia di giudizi della critica teatrale:

Cavalieri, dame e briganti

(...)

Ed ecco domenica sera i contadini e gli artigiani della "Società del maggio costabonese", una delle più rinomate dell`Appennino tosco-emiliano dove il "maggio" trova ancora appassionati cultori, rappresentare "I figli della foresta" dì Romolo Fioroni, che è un testo recentissimo ma che ripete la trama intricatissima e i temi epico-cavallereschi dei componimenti precedenti secondo una tradizione di antichissime origini (certamente il "maggio" deriva dai riti e dalle faste di primavera) pur se le testimonianze più sicure non vanno oltre il Settecento e il genere, anche sotto l'influsso del melodramma abbia subito non poche trasformazioni nel corso dell'Ottocento.

Ma, sostanzialmente, si ratta sempre di attori-cantori, dilettanti, si intende, che declamano o modulano come i cantastorie, quartine di ottonari accompagnate o intervallate dalle briose musichette a tempo di mazurca, polca e valzer di un concertino di chitarra, violino e fisarmonica. I costumi sono deliziosamente ingenui e pittoreschi, complicati da armature, elmi, pennacchi, scudi e spadoni: duelli, tornei e vere e proprie battaglie, con movimenti quasi da balletto (forse un residuo dell'antica "moresca"), costituiscono infatti gli episodi culminanti dì una rappresentazione che tuttavia non manca di effusioni liriche o patetiche, amori contestati, agnizioni dì fratelli e di figli e nemmeno di intermezzi buffoneschi come il duello di tre malandrini che tentano di sforzare una donzella.

(...)

Insomma, per una sera, il cortile del Municipio, gremito da una folla divertita e festante e che è stata prodiga di applausi per tutti gli interpreti, si è trasformato in un'aia, in una piazza, un prato di qualche centro della provincia di Reggio Emilia dove i costabonest (centocinquanta "anime", ha annunciato il Fioroni) portano il loro "maggio". Proprio una sagra paesana, tanto che, alla fine, alcuni spettatori hanno improvvisato un ballo al palchetto con la cortese compiacenza dei tre infaticabili suonatori.

(...) (19)

Da Costabona lezione sul maggio drammatico

Di grande interesse la conferenza spettacolo dedicata al maggio drammatico guidata da Romolo Fioroni al Teatro al Parco nell'ambito dell'articolata attività di studio e aggiornamento promossa dalle Briciole "Andavano e andando cantavano".

Di suggestiva teatralità epica il frammento scenico del Roncisvalle pur essendo la compagnia ridotta a meno della metà (nove su venti elementi): il gruppo di Costabona ha cantato, accompagnato dalla fisarmonica, il saluto di Orlando alla donna amata, il combattimento (con azioni stilizzate, fragorose nel battere degli scudi), la morte dell'eroe e l'uccisione di Gano il traditore, fino al tradizionale coro finale in cerchio con valore propiziatorio.

Si ricorda di aver visto la Società del Maggio Costabonese anni or sono in una rappresentazione estiva di tradizione all'aperto, quando, malgrado i lunghi periodi di vuoto, con una tradizione che in assenza di qualche personalità forte, aggregante, veniva trascurata, si avvertiva ancora nella popolazione un'intensa e viva partecipazione, gli spettatori disposti intorno allo spazio dichiarato di per sé teatrale, con luoghi deputati indicati da semplici insegne, a seguire le strofe della lunga narrazione popolare cantata.

Gli interpreti hanno cantato, come sempre, fondendo in modo straordinario convinta passione e sereno straniamento, i toni caldi della voce mentre il suggeritore, passava liberamente dall'uno all'altro a ricordare i versi, il portamento eretto, forte per la battaglia, spostando poi se necessario, con un gesto del tutto quotidiano, una spada a terra, e così via.

Il pubblico, come all'aperto, ma in uno spazio naturalmente molto più ristretto, era seduto tutto intorno; e ha seguito affascinato, anche se inevitabilmente non con quel coinvolgimento che è proprio delle feste di paese dove gli spettatori sono intimamente partecipi, come gli attori, agli eventi rappresentati.

Nell'incontro al Teatro al Parco si è apprezzata la particolare spettacolarità del maggio, che avvicina in forma così immediata teatro popolare e teatro epico brecbtiano. E ascoltate con vivo interesse sono state le precisazioni di Fioroni, sui costumi, le essenziali indicazioni scenografiche, su rime e strofe, sulla diffusione territoriale, la durata del maggio, e così via.

Molte le domande al termine, dopo i calorosissimi applausi alla compagnia, formata da persone di diversa età che per passione si incontrano la sera, nel tempo libero dal lavoro, a provare il maggio da rappresentare poi d'estate sul prato: molti presenti hanno anche chiesto le indicazioni per poter vedere un maggio drammatico completo nel suo ambiente naturale.

Ed il gruppo di Costabona - che è sempre timoroso a spostarsi dalla propria zona, dove il maggio è immediatamente compreso nella sua molteplicità di caratteri e funzioni, di narrazione cantata, di cerimonia - è rimasto molto soddisfatto dell'incontro, per il pubblico curioso, attento, divertito ché volentieri si è lasciato catturare dalla magica spettacolarità del maggio.

(...) (20)

Incanti shakespeariani

Il variegato itinerario è stato giustamente aperto da un'esperienza tra le più curiose e sin-

Torrechiara (PR), 21-4-1973, "Festival Internazionale del Teatro Universitario": "I figli della foresta" di Romolo Fioroni.

Milano, Teatro dell'Arte, 7-12-1997: "Macbeth" di Romolo Fioroni.

golare, una trascrizione del Macbeth affidata agli attori-cantori del "Maggio" di Costabona, straordinario modello di ritualità popolare che tuttora sopravvive in qualche centro dell' Appennino Tosco- emiliano. Costruito su una musicalità sommaria e ripetitiva più una dizione modulata che un vero e proprio canto - ma ricca di quegli ingenui ornamenti vocali che son propri del repertorio folklorico - il Maggio fa pensare a un rifacimento "basso" del melodramma, innestato su antichi cerimoniali contadini. L'argomento è "eroico", il culmine degli spettacoli son le scene di battaglia, evocate con incantevole propensione alla sintesi coreografica.
Allestito in un angolo verdeggiante del bel parco della villa Magnani Rocca, con la supervisione registica di Gigi Dall'Aglio, questo Macbeth dalla metrica enfatizzata ("Riverita e colta udienza / se ascoltarci degno parvi / uman dramma a presentarvi / ci accingiam: chiediam licenza") e non storpiata da qualche erre blesa o carenza di pronuncia sembra naif ma è in realtà un capolavoro di consapevolezza "epica": i luoghi dell'azione indicati da cartelli - "Inghilterra", "Scozia", "Castello Inverness" - e i morti che si rialzano ed escono di scena son degni dei più esemplari drammi didattici brechtiani.
Suggeritori col copione in mano seguono gli interpreti istruendoli verso per verso, perché lo sforzo della memoria non deve appesantire la purezza dell'emissione, ed essendo gli unici privi di costume risultano per convenzione "invisibili", come i marionettisti bunraku e gli inservienti di tanto teatro orientale. E le streghe son tre improbabili omaccioni dall'agghindatura vistosa e dalle movenze esilaranti.
(...) (21)

La tragedia può essere cantata

Un raro sentimento della teatralità in un eccellente testo scritto da Romolo Fioroni
(...)

In programma per Teatrofestival Parma questo Macbeth in versi si svolge, rispetto ad altri maggi visti nei luoghi di realizzazione naturali in tempi relativamente brevi, accelerati, conservando comunque le forme essenziali dell'originario rito/spettacolo per i luoghi deputati (qui tre, con tende e cartelli, a indicare la Scozia, il Castello di Inverness e l'Inghilterra), i costumi cerimoniali (vagamente militari, con ori, elmi e pennacchi, simboli araldici e guarnizioni multicolori, le donne in lungo), la musica dal vivo, i gesti che, accompagnando il canto, indicano, mostrano persone, luoghi, eventi.
Tutto si svolge in forma straniata (suggeritori a vista) e rituale (il cerchio è il luogo dell'azione ma basta spostarsi e si ritorna ai modi quotidiani). Di grande efficacia, capaci di suscitare un immediato stato di allegria, le tre streghe, due delle quali presenze maschili con parrucche bionde, figure ilari, dispettose, quasi buffi folletti dei boschi: non hanno toni cupi, non fanno paura così saltellanti e multicolori. "Poveretto, è il suo destino - diranno di Macbeth scherzando malignamente alla seconda apparizione - e ci ha anche ringraziato!".
Non mancano dunque, in questo eccellente testo di Romolo Fioroni, un maestro dei Maggi, degli interessanti aspetti interpretativi, con soluzioni originali - e un raro sentimento della teatralità, capace di aggregare con grande equilibrio tutti gli elementi d'insieme. Cawdor per esempio tornerà "sotto mentite spoglie" in Scozia, dopo l'uccisione di Anna - e la vendicherà pugnalando Lady Macbe th, colpevole dell'assassinio. "Al tetro inferno scendo, condannata / a terger, lavar mie immonde mani": la crudele regina è consapevole, cantando, morendo, che per Macbeth non vi sarà domani, "all'oblio sua stirpe è destinata".
Un prologo con strofe cantate alternativamente da una donna e da un uomo. Un invito al pubblico, una sintesi del racconto, la colpa del fato - e la nascita di un nuovo regno. Duetti e cori. L'amore di Anna e Macduff. La personalità ribelle, ma onesta, del Cawdor. La batta-

glia! Quasi una danza, con le spade in mano ma creando il rumore degli scontri armati con il solo cozzare degli scudi, in una sorta di cadenzata coreografia.
"Le turpi streghe a morte mi han portato - così canta infine Macbeth -... ora sereno accetto il fato. eterno / e mia esistenza fine avrà all'inferno". Poi tutti insieme in cerchio nel cerchio più vasto dello spazio scenico. Il Bene - come dev'essere in un rito propiziatorio - ha trionfato. "Sia gloria al nostro re".
Tanti, tanti applausi per un evento epico di carattere popolare ma che pare possedere al proprio interno anche forti valenze della ricerca del nostro secolo.
(…) (22)

Un Macbeth popolare come festa campestre
"Maggio" declamato al Teatro dell'Arte
Importato dalla Toscana in Emilia da lavoratori stagionali quali pastori e taglialegna, il «maggio» ha origini antichissime e unisce l'aspetto pagano del teatro greco a quello sacro delle rappresentazioni medievali. Viene sempre aperto, da un prologo. enfaticamente cantato da un paggio. Ma l'aspetto essenziale del rito sta nella lotta tra i due elementi principali che regolano la vita dell'uomo, il Bene e il Male, e si risolve sempre con una sconfitta finale del secondo.
Abili nella mimica concreta e nella gestualità, vestiti con divise militari se eroi o con maschere demoniache se personaggi buffi, gli interpreti, tutti attori non professionisti, non devono aver per forza studiato canto, arche se la loro voce è necessario che sappia distinguersi per grazia espressiva a per robustezza.
(…) (23)

Le altre rassegne alle quali sono stati invitati gli attori di Costabona si sono svolte a Ferrara nel 1975 ("Musica e teatro popolare dell'Emilia Romagna"); a Modena nel 1980 ("Incontri musicali"); a Castiglione Olona (Varese) nel 1981 ("Historie di cavalieri di menestrelli e di giullari"); a Palermo nel 2005 ("Festival di Morgana"); a Parma nel 2005 ("L'arme e l'amore"); a Felino (Parma) nel 2005 ("L'ordine della pietà: Antigone da Tebe e Maddalena da Vairo"); a Villacaccia di Lestizza (Udine) nel 2008 ("Avostanis").
La condivisione della possibile presenza in iniziative teatrali di spettacoli popolari fu uno dei primi punti di contatto comuni tra Fioroni e Leydi che avevano entrambi anche lo stesso impegno culturale, da una parte come tradizione familiare, dall'altro quale studioso ed etnomusicologo, per la continuità, la conoscenza e la divulgazione della cultura popolare.
Nel 1967, durante la rassegna "Sentite buona gente", avvenne il primo incontro tra Leydi e Fioroni: fummo suoi ospiti in occasione dello spettacolo insieme a Natale Costaboni (in quegli anni Presidente della "Società del Maggio Costabonese" e a Roberto Ferrari.
Fu anche l'inizio di una stima reciproca continuata , seppur saltuariamente, in altre occasioni, come a Buti nel 1978 prima "Rassegna del teatro popolare"dedicata a "Il Maggio drammatico nell'area tosco-emiliana" che, dall'anno successivo divenne Rassegna Nazionale di Teatro Popolare", tuttora in corso. Il convegno prevedeva spettacoli e seminari, relazioni e una tavola rotonda conclusiva: la "Società del Maggio Costabonese" fu invitata a rappresentare il componimento di Romolo, "I figli della foresta".
Un altro incontro avvenne a Como nel 1981 in occasione dell'"Autunno Musicale" durante il Laboratorio di musica popolare a cura di Roberto Leydi, nella giornata dedicata alla tradizione della banda e avendo come ospiti le Bandelle ticinesi.

Dalla Carbonaia alla Casa del Maggio, attraverso vecchie e nuove vie

Con le recite negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale ('48-'49, '53-'54) i maggerini sono ritornati alla Carbonaia, un anfiteatro naturale che non ha uguali in nessun altro paese in cui abbia assistito ad uno spettacolo maggistico: a volte una piazzetta tra i borghi o in una radura improvvisata. Nemmeno in Toscana, dove c'è sì un apparato scenografico imponente come quello di Montepulciano, da decenni allestito nella piazza del Duomo, oppure la più recente ribalta teatrale di Castelnuovo Berardenga; oggi il Bruscello è scomparso da tempo dalle arene tradizionali, proposto occasionalmente dalla "Rassegna Nazionale di Teatro Popolare", insieme alle compagnie del Maggio.

Alla Carbonaia, che per decenni non ha avuto bisogno di grandi manutenzioni, per la sua caratteristica originale, nel 1986 in occasione del 25° anno di attività della "Società", sono stati fatti lavori di ammodernamento che tuttavia non ne hanno intaccato la struttura.

Anfiteatro naturale noto al pubblico del Maggio già nell'Ottocento, è diventato nel corso dei decenni, l'ambiente ideale per un teatro popolare permanente nel bosco.

Con la nascita della "Società" la Carbonaia ha fatto parte integrante della ripresa del Maggio a Costabona: Romolo con la sua regia e l'organizzazione aveva ideato un sistema di coordinamento tra suggeritori e addetti alla rappresentazione per rendere più scorrevole lo spettacolo e avere più attenzione per i maggerini e rispetto per il pubblico.

Nel 1968, al termine della stagione maggistica, si è svolta una tavola rotonda che ha riunito alcuni tra i direttori, autori e attori di diverse compagnie per discutere dell'attualità e importanza del Maggio.

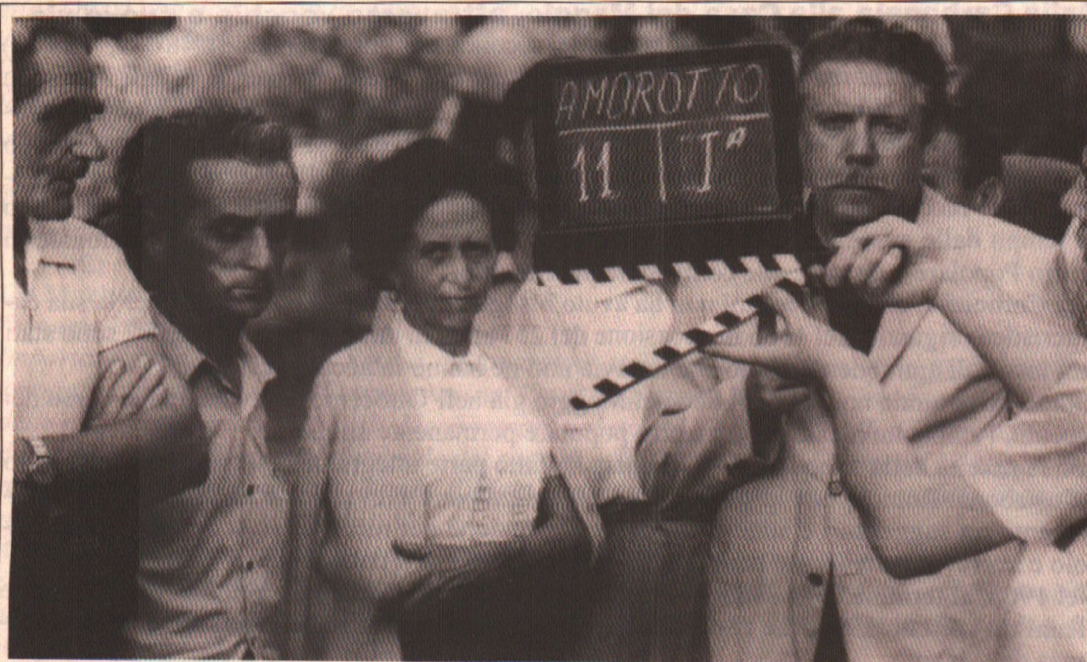
Nel corso degli anni la Carbonaia è stata meta di visite di giornalisti della carta stampata e della RAI TV, con numerosi servizi curati da Angiolo Silvio Ori per "Cronache italiane" riguardanti recite di Maggi del repertorio della "Società" di Costabona: "Cilene alla Città del Sole" (1966), "Fermino, ovvero I misteri del Monte Orziero" (1968); nel 1969 interviste ai poeti dialettali e, nel 1976, per la Rete Due i maggerini costabonesi nei loro lavori quotidiani e durante le rappresentazioni.

Nel 1971, per la rubrica "Boomerang" del secondo programma TV, Alessandro Cane e Giuditta Rinaldi realizzarono un servizio sulle feste popolari in Sicilia e in Emilia.

Nel 1977 Costabona e la Carbonaia sono state scelte per le riprese del film per la TV, "Mi richordo ancora", biografia del pittore naif Pietro Ghizzardi con la regia di Gian Vittorio Baldi. Oltre a rappresentare alcune scene del Maggio "I figli della foresta", i costabonesi, che l'anno precedente, insieme ai maggerini di Romanoro, avevano preso parte al film "Novecento" di Bernardo Bertolucci, hanno interpretato personaggi della vita di Ghizzardi.

Nel 2003, dietro l'interessamento di Giovanni Martinelli, che nel 2000 aveva curato la sceneggiatura del Maggio "Petrus Maria Rubeus", Paolo Brunatto realizzò , per la trasmissione della RAI, "Questa Italia", di Daniela Battaglini, il documentario "Macbeth a Costabona".

Anche la Discoteca di Stato, nel 1970, si interessò al Maggio di Costabona e fece registrare una rappresentazione de "I figli della foresta" per le raccolte dell'"Archivio Etnico Musicale".

Anche Romolo fu autore di vari servizi televisivi per "Telereggio", l'emittente reggiana che nel 1994 documentò in diverse puntate la giornata finale della "Rassegna Nazionale del Maggio" di quell'anno; determinante fu anche la sua collaborazione al documentario di Maselli e Zavattini e, come ha ricordato nelle pagine precedenti Gian Paolo Borghi nella sua testimonianza , il contributo per la realizzazione delle registrazioni di Alan Lomax a Costabona nel 1954.

LA RAI TV ALLA CARBONAIA

Nelle immagini alcuni momenti delle riprese per la trasmissione "Cronache italiane" del servizio curato da Angiolo Silvio Ori per il Maggio "Amorotto". Sopra da sinistra, l'autore Teobaldo Costi, Romolo Fioroni e Angiolo Silvio Ori.

(Costabona, 15-8-1969)

L'INAUGURAZIONE DELLA "NUOVA" CARBONAIA

Costabona, 6 luglio 1986: inaugurazione della "nuova" Carbonaia per i 25 anni della "Società del Maggio Costabonese", con il taglio del nastro da parte del Sindaco di Villa Minozzo, Paolo Bargiacchi, insieme a Romolo Fioroni, il Vice Questore D'Angelo e Gastone Venturelli Direttore del Centro tradizioni popolari di Lucca.

Il Presidente della "Società" di Costabona, Giorgio Cecchelani consegna la targa al Sindaco di Villa Minozzo Paolo Bargiacchi.

Fioroni ha portato il "suo" Maggio oltre i confini della Carbonaia, seguendo l'intento che ha guidato la sua opera di autore, per ridestarne la memoria dove da decenni la tradizione era scomparsa e, insieme, a proporlo sul palco delle rassegne come inedita realtà teatrale. Non è stata la proposta della memoria storica di un folklore di altri tempi ma la testimonianza di una realtà culturale attuale anche al giorno d'oggi che, grazie, alla sua poesia asciutta, mai didascalica, scandita dalla tipica metrica del Maggio, attraverso il canto e l'espressività del gesto, ha raccolto la stima e il consenso del pubblico e della critica.

Il Maggio di Costabona, nel corso di cinquant'anni (che saranno festeggiati nell'estate del prossimo anno), ha percorso un lungo itinerario durante il quale è stato ospite di festival e rassegne teatrali a Chieri, Parma, Milano (come ricordato nelle pagine precedenti), a Padova, Udine. Poi, seguendo il crinale dell'Appennino tosco-emiliano, le zone del Parmense dove il Maggio tace ormai da un secolo, le tradizionali arene modenesi frequentate da un pubblico appassionato che segue fedelmente da sempre autori e interpreti e, inoltre, quasi un ritorno, la terra toscana. Come amava ricordare Romolo, la culla del Maggio è la Toscana, dalla quale i lavoratori stagionali, ritornando a casa portavano nelle loro bisacce i testi delle opere pubblicate a stampa dalle numerose tipografie dell'epoca. I maggerini di Costabona con la loro presenza hanno portato uno spettacolo che ha saputo rinnovarsi nel segno della continuità.

A questo proposito ricordo le impressioni di Romolo, pubblicate ne "Il Cantastorie", in occasione della partecipazione al convegno di Buti nel 1978 di cui ho scritto nelle pagine precedenti:

Ci troviamo ancora una volta il mattino presto nella piazzetta di Costabona, pronti per andare a cantare il Maggio in un paese lontano della nostra zona, dove non siamo mai stati. C'è sempre l'eccitazione della prima volta, l'incognita del primo viaggio che abbiamo fatto per andare in un paese che non è uno dei soliti della tradizione maggistica della montagna reggiana o modenese che ormai conosciamo benissimo e dove tutti ci conoscono.

Ricordo la prima volta che siamo andati lontano da Costabona, nel Parmense (dove non si canta il Maggio da più di sessanta anni), a Pineta di Cozzano, un centro isolato, allora (eravamo nel 1967) in via di formazione.

Da allora siamo andati in molti paesi e città in occasioni e date diverse, lontano dallo scenario abituale dei castagni della nostra "Carbonaia": Chieri, Padova, Ferrara, la Toscana. E proprio ancora in Toscana, a Buti, terra di un famoso autore di Maggi, Pietro Frediani, e sede di una nota compagnia oggi molto attiva, stiamo per ritornare.

Come sempre, siamo commossi. Il Maggio ha valicato gli angusti confini delle nostre vallate per la costanza, la tenacia e l'abnegazione di quei nomi che Don Francesco chiama uno ad uno per annotarne la presenza. Si, per merito di Meo, Giuseppe, Prospero, Armido, Roberto, Natale, Tito, a rappresentare la "vecchia guardia" e per voi, meno esperti, meno bravi, ma più giovani Franco, Liberto, Rina, Vanna, Giorgio, Vanni, Giovanni, Gildo, Romano e Angelo, che però rappresentate la continuità di un'antica tradizione.

Oggi siamo anche più commossi di altre volte. Il "nostro" Maggio ritorna dopo diversi secoli nella terra d'origine. Più elegante, più vivo, più ricco, più marcato, più spettacolare per l'apporto di intelligenti autori e attori nostrani (di quando valicò l'Appennino nelle bisacce dei nostri emigranti stagionali), ma sempre autentico, genuino e spontaneo.

Ci inerpichiamo per le anguste e tortuose strade che salgono al passo delle Forbici, per scendere poi a Casone di Profecchia per una sosta. Qui il ricordo va all'autunno del 1969, una domenica pomeriggio nella trattoria di questo paese. Nell'estate di due anni prima era stata rappresentata la mia prima opera, un copione di Maggio ispirato alla vicenda di Ronci-

svalle e del paladino Orlando, che aveva causato qualche perplessità negli attori del nostro complesso. Mi sembra opportuno ricordare qualche brano degli appunti che scrissi allora e che furono poi pubblicati su "Il Cantastorie", nel numero del luglio '70. Scrivevo nella premessa al testo de "I figli della foresta ", che oggi pomeriggio presenteremo a Buti: "Di fronte al fuoco che scoppietta nel camino, alcuni intimi collaboratori sostengono la necessità di preparare un copione che fondamentalmente ricalchi le orme di quelle che ormai per tre quarti di secolo hanno educato alcune generazioni di appassionati spettatori e sostenitori del Maggio cantato.

A grandi linee prende così forma la complicata trama del componimento che sarà poi intitolato "I figli della foresta". Il non facile lavoro della definitiva sceneggiatura ci impegna per alcuni giorni, dal 23 dicembre '69 all'1 gennaio '70. La stesura del testo completo avviene nel periodo compreso tra il 2 gennaio e il 7 maggio. L'8 maggio, in occasione della tradizionale festa degli alpini costabonesi, il Maggio "I figli della foresta" è presentato ufficialmente a San Pellegrino in Alpe ai dirigenti e agli interpreti della "Società del Maggio Costabonese".

Quali novità presenta questo nuovo copione? Nessuna: è semplicemente un ritorno agli schemi macchinosi, alle situazioni paradossali, ai temi elegiaci e sentimentali che sono state le caratteristiche dominanti di tutta la vasta produzione del più grande compositore di maggi che io conosca: Stefano Fioroni. I suoi drammi, intatti, hanno entusiasmato e commosso generazioni di spettatori di una vastissima zona; creato una nuova scuola e un gusto nuovo; le sue quartine sono penetrate nel cuore di tanti appassionati per cui riesce estremamente difficile ad ogni moderno compositore di maggi liberarsi da una pesante ipoteca che, anche dopo la sua morte (avvenuta nel 1940), egli sembra aver posto sul nostro secolo. Confessiamo sinceramente che le maggiori difficoltà le abbiamo incontrate nel resistere alla tentazione dì far sovente uso dei suoi versi per descrivere stati d'animo, risolvere situazioni che tante affinità hanno con quelle dei suoi ormai famosi personaggi".

I più giovani scherzano, qualcuno riposa, altri sono assorti e guardano estatici il selvaggio scenario che fa da quinta al fiume Serchio che solca la stretta, omonima vallata.

Molti dei nomi dei paesi che attraversiamo sono noti ai più perché presenti nei racconti dei nonni e dei bisnonni che li avevano raggiunti a pìedi per andare all'unico mezzo di locomozione della vallata: la ferrovia, per raggiungere i luoghi ove li attendeva la povera ospitalità riservata ai prestatori del lavoro più duro.

Aneddoti, avventure liete e tristi sono rievocate e ritornano vive davanti agli occhi increduli dei più giovani che quasi si rifiutano di credere che la storia dei nostri paesi sia stata costruita e arricchita da tante dolorose e avventurose vicende.

A Buti scendiamo che sono le 11,30. Il Circolo 1° Maggio, ove alle 16,30 si terrà la rappresentazione de "I figli della foresta" è deserto. Disponiamo l'attrezzatura nell'incantevole anfiteatro riservato allo spettacolo, poi ci rechiamo al ristorante "La Torretta" per il pranzo. Sono le 16,30 quando i nostri ragazzi fanno il loro ingresso nell'anfiteatro dove ha inizio la rappresentazione che conclude la l.a Rassegna del teatro popolare.

Molti studiosi, molti giovani e anche molti appassionati fanno corona alla bella prestazione dei nostri attori che, come sempre, sono attenti, precisi e disciplinati.

Ci convinciamo che il nostro complesso ha inventato un nuovo modo di "cantar Maggio": azione scenica rapida, precisione dei movimenti, incisiva gestualità, varietà dei motivi musicali, partecipazione corale allo snodarsi della vicenda.

Non sono passati invano quindici anni di intensa continua attività: ce lo confermano i commenti e le impressioni di molti spettatori al termine dello spettacolo.

Si chiude così la rassegna quando sono le 18,30. Una rassegna, importante, viva e interessante. Apprendiamo dalla stampa nazionale che un diverso respiro hanno avuto i due momenti, quello delle relazioni e delle discussioni, e quello delle rappresentazioni vere e proprie: sterile e accademica ricerca di giustificazione dei motivi e dei contenuti che stanno alla base del singolare fenomeno hanno caratterizzato il primo, mentre una genuina e spontanea freschezza ha sostenuto il secondo.
Non possiamo esprimerci per non aver vissuto, come altri, i sei lunghi giorni della rassegna butese. Ci dispiace però che molti degli studiosi presenti non abbiano vissuto con noi i bellissimi momenti della cena consumata a Buti prima del nostro lungo viaggio di ritorno a Costabona.
Le meravigliose voci di Armido, Franco, Prospero, Rina e di tanti altri in serrati, armoniosi e delicati dialoghi canori creano un'atmosfera indescrivibile: lacrime di commozione scendono sul viso di molti quando stupendi brani antologici di molti componimenti mandati a memoria, echeggiano nella sala.
E' difficile, riteniamo, trovare giustificazioni scientifiche plausibili. Il Maggio è stato ed è anche questo. (24)
La "Società del Maggio" ha raggiunto infine anche la Sicilia: a Palermo nel 2005, in occasione della rassegna "Festival di Morgana", con una recita al Museo della Marionetta, memoria della tradizione antica dell'Opera dei Pupi e di un repertorio legato alle imprese dei paladini, alla Chanson de Roland, temi da sempre presenti anche nella letteratura maggistica. Ma il Maggio, se, quasi ovunque, ha saputo rinnovare l'antico repertorio, l'Opera dei Pupi, salvo qualche isolata iniziativa, dovuta, ad esempio, all'estro di Mimmo Cuticchio, erede di una famosa dinastia di pupari, che con il Cunto riesce a proporsi in una dimensione attuale senza nulla togliere alla tradizione, è rimasta ferma all'antico splendore del suo antico patrimonio ricco di immensi apparati scenografici e di autentiche opere d'arte quali sono le sculture dei pupi.
E' alla Carbonaia, dove ad ogni estate si ritrovano i "passionisti" del Maggio, che hanno avuto il primo incontro quanti volevano conoscere Fioroni: giornalisti, insegnati e studenti, nuovi spettatori e curiosi di questo nuovo spettacolo.
Chi voleva poi approfondire gli studi sul Maggio, era accolto nel suo studio, al Monte di Costabona, la "Casa dei Maggi" come la ebbe a definire un autore di Gova, Mario Prati: "Oh! Io chiamo la sua famiglia, la famiglia del maestro Fioroni, la casa dei Maggi… è la casa dove c'è la cava dei Maggi." (25)
E proprio in quella casa, dove negli anni della Resistenza i partigiani e i rifugiati di varie nazionalità erano accolti dalla generosità della madre di Romolo, Maria Bertolini Fioroni, nacque la prima sede del Maggio di Costabona. Infatti la madre di Romolo, sin dall'inizio, fu l'attenta custode della prima sede della futura "Società del Maggio", dove venivano raccolti, al termine di ogni rappresentazione, i costumi, le spade, gli elmi e le altre attrezzature, conservati con grande cura.
Ricordava, infatti, Maria Bertolini Fioroni in un'intervista:
"Alla fine delle rappresentazioni chi conserva i costumi?
Li raccolgo tutti io. Abbiamo due armadi. Uno dove si tengono i vestiti più belli e un altro dove ci sono un po' le cianfrusaglie vecchie: una specie di museo dei costumi dove conserviamo i costumi dei primi maggi, anche di cinquant'anni fa. I vestiti più belli li appendo con la naftalina dentro ai sacchetti di cellophane e poi li teniamo con una certa cura. Poi un mese o due prima degli spettacoli li tiro fuori ad uno ad uno e faccio tutte quelle modifiche e tutte quelle riparazioni che c'è bisogno: c'è qualcuno che manca delle maniche o della schiena,

Costabona, maggio 1967. la “Casa del Maggio”, Maria Bertolini Fioroni.

Costabona, 24-7-1966, “Cilene alla Città del Sole” di Mario Prati, Maria Bertolini Fioroni.

quelle guarnizioni che nei combattimenti si sono staccate e le rimetto a nuovo. Poi li stiro e li metto via e quando è ora di distribuirli i maggerini vengono e ritirano la loro valigia dentro cui ci sono i pantaloni, perché i pantaloni li lascio proprio nella valigia perché sono uguali e sono un po' personali: e poi sono talmente uguali che a mescolarli non si sa come fare a distribuirli. Lo stesso a viene per gli scudi e per le spade: è Roberto Ferrari) che se ne occupa, li mette in ordine e li vernicia. lo mi occupo di tutto quello che è stoffa.
Sono sempre stati ritirati i costumi?
Dopo che c'è la Società, sì. Prima quando si trattava di cantare il maggio, andavano in giro nei diversi paesi e prendevano questi costumi a nolo. Una volta, io l'ho conosciuto nel '23, un ricco americano, ma oriundo del paese, ogni tanto veniva qui (quella fu l'ultima volta che venne perché era vecchio) e pagava tutto. Loro andavano nei paesi e prendevano tutto a nolo: non c'era la società e non c'era niente. Erano costumi che andavano a prendere a Novellano e in Asta. Poi, dopo la guerra, cominciammo a farli noi; cominciai lo e farli con le ragazze qui del paese: costumi elementari, come meglio si poteva, fatti con stoffe dei paracaduti; non c'erano mezzi e cercavo di farli il meglio che potevo, rispettando sempre i modelli antichi.
Poi si è formata la Società: sono stati tutti generosi che hanno pensato prima alla Società, non hanno pensato a dividere i denari, e allora adesso li facciamo di velluto, senza miseria".
(26)
Nel suo studio le carte, i quaderni degli appunti con la prima stesura delle schede poi ciclostilate e quindi rilegate in fascicoli, gli album delle fotografie e delle rassegne stampa, le cartelle degli autori e dei complessi, i nastri delle registrazioni: sono gli importanti documenti che permettono di ripercorrere i vari momenti delle ricerche che costituiscono l'archivio di Romolo, resoconto della sua intensa stagione di protagonista della vita culturale, sociale e politica della montagna reggiana, di studioso delle tradizioni popolari, di poeta e autore di saggi e monografie.
Collaborò anche a numerosi quotidiani e riviste ("Il Coltivatore", "Gazzetta di Reggio", "La Giustizia", "il Resto del Carlino", "La Libertà", "Il Cantastorie", "La Provincia di Reggio", "Reggio Storia", "Tuttomontagna", "Strenna de Pio Istituto Artigianelli") e a televisioni ("Telelupo", "Telereggio", "Antenna 1", "Teletricolore").
Per quel che riguarda le tradizioni popolari importanti sono le raccolte di testi di Maggi, manoscritti o fotocopiati, editi a stampa, di autori non solo delle province di Reggio, Modena e Parma ma anche della Toscana. Sono altrettanto interessanti le registrazioni su nastro iniziate nei primi anni '60 quando l'uso del magnetofono non era ancora conosciuto come oggi.
E' alla Carbonaia che in tanti abbiamo conosciuto Romolo sempre pronto a rispondere, consigliare, aprendo poi il suo archivio per farci conoscere il suo mondo e come rispettare la cultura popolare e tutti suoi protagonisti.
Se mai fosse possibile riassumere in poche parole la personalità di Romolo, credo che potremmo ricordare quanto, nel 1993, insieme a Giorgio Cecchelani (allora Presidente della "Società del Maggio Costabonese") abbiamo fatto incidere nella targa a lui dedicata:
"Dal Maggio l'arte di una poesia antica, con il Maggio la continuità dei valori fondamentali della vita".

Costabona, 15 agosto 1993.

NOTE

1) An., *Cantamaggio*, in "Controcronaca", "Gazzetta di Reggio", 4-7-1962.
2) G. Vezzani, *Incontro con un autore di Maggi: Romolo Fioroni*, "Strenna del Pio Istituto Artigianelli", Reggio Emilia, 1982, pp. 227-231.
3) Id., op. cit.
4) Id., op. cit.
5) R. Fioroni, *Costantino e Massenzio. Storia di un copione: 1858-1976*, "Il Cantastorie", N.S. n. 20, luglio 1976, p. 58.
6) G. Vezzani, op. cit.
7) Id., op. cit.
8) Id., op. cit.
9) G. Vezzani, *Costabona, Reggio Emilia. Intervista a Romolo Fioroni*, in R. Leydi, "Alla ricerca delle "scholae cantorum" del mondo popolare", "Marcatre", n. 34-3536, dicembre 1967, pp. 47-48.
10) R. Fioroni, *Romolo Fioroni autore*, relazione presentata al Convegno "Come va cantando a Maggio... La tradizione del maggio di Buti dal 1941 ad oggi", Buti, 7 novembre 2003.
11) R. Fioroni, *Dialetto e satira montanara*, in AA.VV., "Il maiale nella cultura contadina e nella tradizione popolare reggiana", Reggio Emilia, 1983, pp. 19-21.
12) Ricordiamo le raccolte, ciclostilate e rilegate, delle "Esperienze di Ricerca 1968-1984": Volume 1°,"Le rappresentazioni della S.M.C."; Volume 2°, "Assemblee e manifestazioni varie della "Società del Maggio Costabonese""; Volume 3°,"Rappresentazioni di "Maggi" di altri complessi": Volume 4°, "Manifestazioni varie servizi televisivi-giornalistici" e la"Rassegna stampa del Maggio" in volumi: (1993-1994), (1995-1996), (Petrus Maria Rubeus) e le annate dal 2000 al 2003.

13) R. Leydi, op. cit., pp. 44-45.
14) G. Vezzani, *Milano, via Cappuccio 18*, "Il Cantastorie", numero in ricordo di Roberto Leydi, T.S., n. 64, settembre 2003, pp. 33-37.
15) G. Bosio, *I Maggi della Bismantova (estate 1966). Scheda della campagna di ricerca*, in "I Maggi della Bismantova. Estate 1966, Strumenti di lavoro/archivi delle comunicazioni di massa e di classe", vol. n. 6, pp.5-15.
16) G. Vezzani, *Il Maggio drammatico nell'area Tosco-Emiliana*, "II Cantastorie", N.S., n. 26, agosto 1978, pp. 3-7.
17) R. Fioroni, *Rappresentazioni del Maggio "Antigone"*, in R. Fioroni "Esperienze di ricerca 1968-1984", vol. 1°. "Le rappresentazioni della S.M.C.", scheda n. 66.
18) [G. Vezzani], *Il 19° Festival Internazionale del Teatro Universitario*, "Il Cantastorie", N.S. n. 10/12, dicembre 1973, p. 61.
19) A. Blandi, "La Stampa", 26-6-1973, in "Il Maggio e la critica teatrale", "Il Treppo" ("Gazzetta di Reggio"), 27-7-1973.
20) V. Ottolenghi, "Gazzetta di Parma", 18-12-1992.
21) A. Palazzi, "Il Sole-24 Ore", 14-9-1997.
22) V. Ottolenghi, "Gazzetta di Parma", 23-9-1997.
23) F. Manzoni, "Corriere della Sera", 7-12-1997.
24) R. Fioroni, *I convegni e la vita dei gruppi di base*, "Il Cantastorie", N.S., n. 26, agosto 1978
25) G. Bosio, *Intervista con Mario Prati*, op. cit., pp.25-28.
26) G. Vezzani, *Costabona, Reggio Emilia. Intervista a Maria Bertolini Fioroni*, in R. Leydi, op. cit., p. 52.

Villa Minozzo, 21-8-2004.

Le ricerche di Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani

DOCUMENTI SONORI E DOCUMENTI STORICI

Questa nota introduttiva al Cd vuole essere di precisazione sul perché si è scelto di pubblicare alcune delle tracce audio nel supporto in allegato, pur essendo evidente la non ottimale qualità di registrazione del documento. Esiste una differenza sostanziale tra "documenti sonori" e "brano audio" destinato all'ascolto superficiale o distratto di un qualsiasi consumatore di musica che sia essa "colta", "vintage" o di tradizione. In definitiva si tratta di produzione discografica a carattere culturale e non commerciale. Ancor prima di essere dei brani, queste tracce sono dei "documenti sonori" e come tali dovrebbero essere ascoltati. Sono registrazioni realizzate in un arco di tempo compreso tra il 1965 e il 1982 quando, pionieri della ricerca "sul campo", Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani si documentavano su usi e tradizioni popolari, Maggi, cantastorie dell'Italia settentrionale utilizzando il massimo della tecnologia disponibile in quel periodo: i classici registratori a bobine Philips e Geloso.

Con il passare dei decenni questi "documenti sonori" sono divenuti "documenti storici" più che mai insostituibili. Essi si sono rivelati unici ed importantissimi ma, al tempo stesso, hanno introdotto una serie di problematiche che inducono ad una riflessione sull'unicità del "documento" in analisi ed ai criteri estetici, al concetto di "bello" o "brutto" che noi generalmente utilizziamo, consciamente o inconsciamente, durante l'ascolto del prodotto discografico.

Una prima riflessione parte dal fatto che si tratta di documenti definiti "in funzione", raccolti quindi durante una rappresentazione, una performance, un evento e non certamente nel silenzio di uno studio di registrazione. Il pubblico, i commenti, i rumori di scena di chi vi partecipa, sono parte integrante, anzi ne diventano una componente non secondaria. Il contesto e le situazioni ambientali durante la fase di documentazione non sono sempre favorevoli ed ottimali. Un cambiamento dell'intensità sonora, uno spostamento improvviso, il vento che soffia, i bambini che giocano ed urlano, sono tutte componenti che fanno parte di quel "mondo sonoro" che caratterizza sia il documento stesso che la singola performance.

Spesso esiste la possibilità, entro certi limiti, di una scelta tra più esecuzioni di uno stesso brano, specialmente nel caso di canzoni ed esecuzioni strumentali. A volte può essere lo stesso esecutore o strumentista che censura una propria esecuzione, proprio come accade durante le registrazioni nella loro abitazione o in luoghi di ritrovo e aggregazione come l'osteria. Altre volte è possibile invece richiedere l'esecuzione di uno stesso brano una o più volte, anche in momenti e situazioni diverse, e questo accade specialmente quando fra ricercatore e informatore si instaura un rapporto non solo di collaborazione, ma di reciproca stima che va oltre l'incontro occasionale. In questi casi ci troviamo con una molteplicità di documenti che fanno riferimento allo stesso oggetto. Non vi è dunque unicità dell'oggetto da prendere in analisi, ma esiste una certa discrezionalità di scelta da parte del ricercatore. Può accadere infine di prendere in considerazione un documento che in un primo momento era stato considerato "non buono", "accantonato" del quale non è più possibile ottenere altre versioni.

Da questa posizione parte una seconda riflessione che prende in considerazione i criteri di scelta dell'oggetto da analizzare. Il fondamento su cui si basa ciò che noi consideriamo "interessante" o "bello", molto spesso non coincide e non può essere ricondotto quella disciplina filosofica estetica che si occupa del fare artistico, della fruizione artistica, dell'unicità, dell'universalità o della perfezione delle forme dell'oggetto. Il concetto di "bello", per chi si occupa di arte popolare, cambia significato a seconda dell'epoca storica cui fa riferimento, ma è diverso anche in rapporto al gruppo sociale di appartenenza. In questo senso è un concetto che si avvicina più alla sociologia che non all'estetica settecentesca della perfezione delle forme.

Infatti, mentre l'estetica cerca di definire categorie universali del "bello", la sociologia sposta l'attenzione verso la funzione che l'oggetto assume e sull'uso che i membri di quel determinato gruppo sociale affidano all'oggetto in questione. Un "bello" quindi basato sulle proprietà funzionali o etnografiche e non sulle proprietà estetiche. Chi studia la tradizione orale ha a che fare con materiali musicali che spesso risultano essere diversissimi, che assumono sensi molto differenti nel momento in cui vengono suonati o ascoltati (l'etnomusicologo Bernard Lortat-Jacob parla di "materiale liquido") e che trovano una propria legittimazione ad esistere e ad essere prodotti e praticati secondo una serie di declinazione di valori sociali all'interno della comunità di riferimento.

Ecco allora che il "bello" lo possiamo trovare nel momento in cui si riesce a "fare qualcosa" insieme, quando si crea una "dimensione relazionale" dove è possibile trovare e ricostruire una certa "intimità", che procura e induce soddisfazione a chi vi partecipa. In questa operazione, poco importa il punto di vista dell'osservatore esterno, lo spettatore non viene preso in considerazione, ma ognuno vi partecipa in prima persona. Probabilmente questa dimensione ha qualcosa in comune con quello che l'estetica chiama "stato di grazia", quel momento particolare dove si percepisce che "qualcosa accade".

Del resto anche l'emozione che ad alcuni ascoltatori di dischi in vinile procura l'ascolto dei "click", provocato dai rumori di fondo del disco in vinile, è insostituibile e bellissima proprio perché si aggancia a ricordi che vanno a scavare nella memoria, nelle nostre abitudini, che riportano al sapore, al gusto che un certo "sound".

A volte può capitare che durante la fase di documentazione e di inchiesta e poi di una successiva edizione discografica di un determinato evento musicale taluno si lasci prendere da una sorta di accanimento "tecnologico" che ricerca in modo ossessivo la qualità e rifiuta qualsiasi cosa che non sia "bella", trascurando l'importanza dell'immediatezza, del cogliere l'attimo, del momento magico, perdendo di vista l'aspetto etnografico della ricerca. Sarà durante la fase di studio e di analisi che il "documento sonoro" diventa "documento storico" assumendo il carattere di testimonianza di un determinato modo di stare insieme, di fare musica tra persone che condividono una determinata cultura, il rispetto e il richiamo di regole partecipate.

Il teatro popolare dell'Appennino tosco-emiliano vive e continuerà a vivere anche grazie al contributo di Fioroni e Vezzani che hanno operato con notevoli sacrifici per la continuità di questa tradizione.

Giuliano Biolchini

LA RICERCA SUL CAMPO CON ROMOLO FIORONI (1965-1982)

Vol. 1 - "Dalla Carbonaia a Riolunato"

1. Isoletta (Romolo Fioroni) 10'32"
2. Antigone (Romolo Fioroni) 5'53" Società del "Maggio Costabonese"
3. Partii sperando di trovar la mia fortuna (tradizionale) 2'35" Cantanti di Costabona
4. Con un piede (tradizionale) 1'16" Cantanti di Costabona
5. O cari paesani (tradizionale) 0'57" Cantanti di Costabona
6. La biondina di Voghera (tradizionale) 4'18" Cantanti di Costabona
7. Il capitan della compagnia (tradizionale) 3'59" Cantanti di Costabona
8. La gara di briscola (Ezio Bernabei) 3'55"
9. Uno scrutatore al seggio (Flamino Bonicelli) 2'01"
10. Amicizia e unità (Romolo Fioroni) 7'40"
11. Popolo mio se ascoltarmi vòi (Marco Torri) 0'42"
12. Ti scrivo mie notizie di lontano (Andrea Briselli) 2'28"
13. Da te poeta vorrei un consiglio (Anonimo) 0'52" Andrea Briselli
14. Il ventuno di agosto ricorreva (Andrea Briselli) 1'13
15. Pia de' Tolomei (Anonimo) 3'43" Andrea briselli
16. O Goffredo il ciel t'invita (Domenico Notari) 1'05"
17. Del tuo fallir perdono (Domenico Notari) 1'36"
18. Son murator di quote son dotato (Domenico Notari) 1'50"
19. E' tornata la Befana (Remo Secchi) 1'44"
20. Attraverso la brughiera (Remo Secchi) 2'19"
21. In questa casa (tradizionale) 4'02" Cantanti di Mareto (Pc)
22. Ecco il ridente maggio (tradizionale) 5'25" Cantanti di Riolunato (MO)
23. Io son venuto per ambasciatore (tradizionale) 2'57" Cantanti di Riolunato
24. Or siam qui per cantar maggio (tradizionale) 2'31" Cantanti di Riolunato
25. Se le uova voi ci date (tradizionale) 0'40" Cantanti di Riolunato

Totale CD: 76' 49"

Digitalizzazione a cura di Giuliano Biolchini

Il Compact disc: testi e note

La ricerca sul campo con Romolo Fioroni

Vol. I
"Dalla Carbonaia a Riolunato (1965-1982)

Toano, 25-61972.

Il Cd offre una sintesi di alcune ricerche sul campo effettuate insieme a Romolo Fioroni dal 1965 al 1982, non solo nell'ambito del Maggio (autori, copioni,complessi) ma anche prestando attenzione alle tradizioni dell'Appennino emiliano, con particolare riferimento al reggiano e al modenese.
E' dalla Carbonaia, naturale sede della tradizione del Maggio costabonese, che hanno avuto inizio le nostre registrazioni di rappresentazioni maggistiche. In particolare Romolo iniziò già all'inizio degli anni 60 raccogliendo al magnetofono testimonianze di poeti popolari, autori di satire, come Flaminio Bonicelli.
La cultura popolare di Costabona non è solo rappresentata dal Maggio, ma comprende anche le canzoni, quelle del repertorio delle mondariso e delle ballate, cantate dai maggerini alla fine di ogni spettacolo, insieme alle quartine dei Maggi più famosi. Un grande interesse ha, da sempre, la poesia dialettale delle satire montanare che conta autori rappresentativi come Romolo Fioroni, Flaminio Bonicelli, Ezio Bernabei, Prospero Bonicelli, Vito Bonicelli.
Una tradizione che grazie all'apporto e all'interesse dell'intera comunità modenese di Riolunato ha una sua ragione di essere è quella del Cantamaggio o Maggio lirico sia sacro che profano.

g. v.

Il Maggio

Due testimonianze dell'opera di autore di Romolo Fioroni con i componimenti di "Isoletta" e di "Antigone": per il primo testo, con interviste a Romolo, che espone le motivazioni che lo hanno portato alla stesura del componimento, e alla moglie Caterina Bonicelli che ricorda la sua esperienza di interprete.

Le interviste sono tratte dalla trasmissione (del luglio 1980) "Quando saremo a Reggio Emilia. Tradizioni e attualità del mondo popolare" per Radio Reggio, a cura di Giorgio Vezzani con la collaborazione tecnica di Stefano Fornili (in onda nel 1977 e nel 1980). Di "Antigone" viene proposta una sequenza tratta dalla XX scena del testo rappresentato nel 1982.

1.Isoletta (Romolo Fioroni) 10'32"
Per la stagione del 1980 Romolo Fioroni ha scritto un nuovo testo per le recite della "Società del Maggio Costabonese, "Isoletta", proseguendo nel suo impegno di rinnovamento di questa antica forma di espressione popolare, con componimenti che si propongono attraverso i sentimenti dei protagonisti piuttosto che le imprese guerresche e i duelli propri dei Maggi di una volta.

Inoltre, un tempo, le donne non potevano partecipare a qualsiasi spettacolo teatrale: nel Maggio, le parti femminili erano interpretate da uomini, erano le "donne guerriere". Il nuovo testo di Fioroni, nella continuità dell'attenzione rivolta dal nonno Stefano ai personaggi femminili, è dedicato alla protagonista, Isoletta, e alla sua interprete, Rina Bonicelli: "A mia moglie Rina, una fra le più dolci, umane e gentili interpreti dell'ingenuo spettacolo del Maggio. Perché con Isoletta possa far rivivere agli appassionati i grandi e indimenticabili personaggi di Velentina, Selene, Ginevra e Alpia".
Le interviste con Romolo Fioroni e Rina Bonicelli, sono tratte dal programma di "Radio Reggio", "Quando saremo a Reggio Emilia", del 10-7-1980.

Romolo Fioroni
Io da tempo pensavo ad un'opera nuova così come credo pensi ogni autore, in particolare di quelli del Maggio, perché da tempo ormai mi considero un autore. Pensavo, ecco utilizzando le esperienze sia positive che negative delle opere che avevo già composto, di fare qualche cosa di nuovo sulla scia della nostra società che da tempo va cercando rinnovamenti in questo senso, e cercare di portare messaggi nuovi al pubblico più vasto dell'Appennino reggiano e direi di quello regionale visto che abbiamo agito ormai anche nella Regione. Direi che la molla che ha fatto scattare in senso concreto la costruzione di quest'opera mi è venuta da monsignor Luigi Salami dell'Opera Cardinal Ferrari di Milano il quale avendo letto l'anno scorso che il nostro complesso aveva messo in scena un'opera del compianto don Giorgio Canovi aveva ritenuto che noi avessimo raccontato in quest'opera la vita di don Giorgio e mi chiese appunto di costruire la vicenda umana del Cardinal Andrea Ferrari nativo della montagna parmense, Lalatta nel comune di Palanzano, e che fu prima vescovo a Guastalla, poi successivamente a Como e infine Cardinale a Milano dove morì nel 1921. Io provai ecco a leggere nella vita di questo grande personaggio, ma non trovai, ecco quegli elementi che consentono di costruire intorno una vicenda, uno spettacolo come il Maggio cantato esige e vuole. E quindi io l'ho messo al centro, questa ... così significativa immaginata intorno al 1300, fra le vicende che caratterizzarono le lotte fra Como e Milano, in particolare delle famiglie Visconti di Milano e dei Torriani di Como, ho inserito questo grande personaggio, che è elemento portante, pur non essendo un protagonista ed informa con il suo modo di essere, il suo modo di vivere, il suo modo di comportarsi, informa direi tutto lo spettacolo del Maggio. Lo portai in visione a questa grande organizzazione milanese

che cura tutte le opere lasciate in eredità dal cardinal Ferrari come i pellegrinaggi a Lourdes, in Terra Santa, in tutta Italia, una serie di opere benefiche che agiscono nella Milano cattolica, lo portai a vedere a questi responsabili i quali lo gradirono e ci siamo impegnati a rappresentarlo nel paese natìo del Cardinale nel corso di questa estate, precisamente mi pare il 16 agosto. Direi che ha riscosso le esigenze stesse anche da parte dei miei attori che dopo averlo letto, si sono messi alacremente alla prova, alle prove e lo recitano volentieri perché credo colga nel segno. E' un Maggio svelto, senza ... però in grado di offrire agli spettatori tutti i motivi che hanno fatto del Maggio cantato l'unico spettacolo popolare della nostra zona. Ogni autore desidera sempre misurarsi e credo che pur rispettando tradizioni, modo di esprimersi, comportamenti, il Maggio cerca di riproporre anche quelli attuali, con testi attuali, anche perché, io quello che da tempo vado sostenendo, che il Maggio se vuole sopravvivere come spettacolo, come messaggio, come ogni spettacolo portatore di messaggi, deve rinnovarsi e cercare di riprendere dalla società alcuni temi, alcuni concetti che siano quelli più sentiti ecco dagli spettatori. In questo senso credo che sia veramente la continuazione, i temi dominanti, quelli della pace, sono quelli della condanna della vendetta, e non a caso, il mondo di oggi, ci propone continue vendette, di altro tipo, non sanguinarie se si vuole, però vendette sociali, lotte sociali e quindi questo tipo di opera che la vendetta, in genere, è condannata, anche perché, alla fine, noi possiamo vedere quali effetti provoca, che sono veramente disastrosi. Il finale del componimento non lo svelo, il pubblico lo scoprirà da solo. Penso in questo senso che noi siamo dei continuatori e degli innovatori in un certo senso, e questo credo che abbia merito della nostra associazione, che non guarda tanto a quelli che sono i contenuti spettacolari, ma pone veramente il problema che il Maggio continui rinnovandosi, ad essere portatore come ogni spettacolo di messaggi che la società è in grado di recepire.

Rina Bonicelli

Alle donne era proibito di entrare in questo genere di spettacolo, infatti erano interpretate da personaggi maschili.

-Erano quelle che venivano chiamate le donne guerriere...

sì, le donne guerriere, sì, mentre adesso la donna, il ruolo delle donne è interpretato veramente da donne vestite con abiti anche da guerriera, perché ultimamente io, per esempio,ho interpretato la parte di guerriera, non è tanto usuale, insomma, di solito sono principesse, sono regine, sono parti di ragazze. Io ci sono dal settanta e ho interpretato vari personaggi, mi sono piaciuti tutti, perché io canto con passione, mi piacciono tutti, sto volentieri in compagnia e i mi sento anche di esprimere qualcosa cantando. Ho l'illusione anche di dire qualcosa di quel che dico, di esprimere sentimenti che, anche se oggi come oggi magari sono un po' sorpassati, però esistono ancora e la donna nel Maggio infatti esprime la dolcezza, l'amore, la bellezza della vita, il ruolo della donna è soprattutto questo qui. Ho interpretato vari personaggi, tutti altrettanto belli, se adesso mi chiedessero quale mi è piaciuto di più sarei un po' imbarazzata perché mi sono piaciuti tutti, anche se ho fatto con uguale passione... qualsiasi personaggio.

-Ricordiamo qualche nome, Valentina, poi Selene, Ginevra, Alpia, Isoletta...

... Dusolina. Dusolina è stato il primo, forse anche per questo ricordo, mi ha lasciato dei ricordi bellissimi, le prime impressioni, le prime ansie, le prime paure del pubblico, ecco... quello di Dusolina mi è rimasto veramente nel cuore, poi tutti gli altri, Selene, Ginevra, tutti ugualmente belli.

-Si tratta anche di personaggi con delle parti principali, non sono ruoli di comparsa, una parte rappresentativa nello svolgimento dello spettacolo.

Sì, sono sempre ruoli di protagonista i quali richiedono soprattutto molto impegno oltre

alla passione perché non è tanto facile.
-Da Rina Bonicelli interprete del Maggio"Isoletta" di Romolo Fioroni ascoltiamo un sonetto:
Gli incerti passi guida o buon Signore
di chi cercando va la sicurezza.
Del padre morto chiedo la salvezza,
la quiete per chi vive nel dolore.
Ci allontaniam da te, cittade eletta,
il cuor ferito da cruda saetta.

2. Antigone (Romolo Fioroni) 5'53"
Quartine e ottava dal Maggio "Antigone" di Romolo Fioroni
Scena 10
Antigone confessa ma non si ritiene colpevole e, se sarà condannata a morte morirà sicura di avere compiuto il suo dovere. Anche Emone, che invano scongiura il padre ad avere clemenza, si ribella: giura che non permetterà un simile delitto, che abbandonerà il padre alla solitudine della sua inflessibilità e lascia precipitosamente la corte. Antigone è così condannata a morte, mentre l'indovino Tiresia predice lutti nella casa di Creonte qualora il re non apra il suo cuore alla pietà. Creonte riflette e decide di liberare Antigone.

Giuseppe Corsini (Tiresia), Liberto Verdi (Creonte), Natale Costaboni (Melanippo), Vanna Costi (Ismene), Rina Bonicelli (Antigone), Rolando Zobbi (fisarmonica), Giuseppe Toni e Rigo Bonicelli (chitarra) della "Società del Maggio Costabonese"
Costabona di Villa Minozzo (RE), 15-8-1982
Registrazione di Giorgio Vezzani

167
Tiresia
Se n'è andato il figlio tuo;
dal dolor ha il cuor sconvolto.
Creonte
Pazzo è, superbo e stolto
ma non salva l'amor suo.
168
Tiresia
Dunque a morte è condannata ?
Creonte
No,in caverna sia rinchiusa;
ogni uscita abbia preclusa:
al destin sia abbandonata.
169
Tiresia
Morirà. Creonte Non per mia mano.
Cibo avrà per pochi giorni
ed all'Ade alfin ritorni
a narrar suo gesto insano.
170
Creonte
Senza aver per lei clemenza
sia alla grotta trascinata;
Melanippo
vieni, a morte sei dannata... (La conduce via)
Tiresia
Non approvo la sentenza ! (Si ritira)
171
Ismene
Alla morte condannarla,
non dovea, perché ha onorato
un fratel, a me è sol dato
di pensar come salvarla.
172
Antigone
All'Ade io innocente scendo e pura
ad incontrarvi, o cari, e tu fratello
che per mie mani avesti sepoltura
ed or seren riposi nell'avello.
Promisi, ho mantenuto, vado a morte
perché ubbidii del cuore a santa legge
e non a quella umana che è qui più forte,
ma ora a tanto duolo il cuor non regge!

"L'argomento del maggio è liberamente tratto dalle tragedie greche "Edipo Re", "Edipo a Colono", "Antigone" di Sofocle e da "I sette a Tebe" di Eschilo.
Alla ricerca di nuovi motivi e di nuove fonti, nell'intento di ravvivare ricchi ma ormai ampiamente sfruttati argomenti del "Maggio Cantato", anche su consiglio di mio figlio Stefano, effettuai nell'estate 1980 una

Costabona, 15 Agosto 1982

Vanna Costi
Ismene

Alla morte condannarla,
non dovea, perché ha onorato
un fratel, a me è sol dato
di pensar come salvarla.

Caterina Bonicelli
Antigone

All'Ade io innocente scendo e pura
ad incontrarvi, o cari, e tu fratello
che per mie mani avesti sepoltura
ed or seren riposi nell'avello.
Promisi, ho mantenuto, vado a morte
perché ubbidii del cuore a santa legge
e non a quella umana che è qui più forte,
ma ora a tanto duolo il cuor non regge!

scorribanda nell'amplissima ed eterna tematica dei grandi tragici greci.
Il mio interesse si concentrò subito su Sofocle che, a differenza di Eschilo, pone al centro del suo teatro l'uomo, solo con la sua infelicità e il suo dolore, nella cui sopportazione può manifestare la sua nobiltà. E mi colpì, nell'"Antigone", il volontario sacrificio, l'intimo dramma, la forza morale, il fermo e consapevole rifiuto delle leggi scritte dagli uomini quando contrastano con quelle innate nel cuore di ogni uomo.
Antigone, infatti, posta di fronte all'editto di Creonte, che la condanna a morte per aver sepolto il fratello Polinice, compiendo un"empietà pia", espone in indimenticabili versi l'immortale valore delle leggi eterne degli dei.
"lo non credevo che i tuoi decreti avessero tanta efficacia, che un uomo mortale potesse infrangere le leggi degli dei, non scritte e immutabili; chè non oggi nè ieri, ma sempre esse vivono, e nessuno sa quanto tempo siano state rivelate; della mia trasgressione io non volevo rendere conto al cospetto degli dei; che sarei dovuta morire sapevo bene, perché no?" (453-460).
Dal novembre 1980 al gennaio 1981 (10.11.80/26.1.81) predisposi la sceneggiatura
utilizzando argomenti anche delle altre tre tragedie. "Edipo Re", "Edipo a Colono", e "I sette a Tebe" (Eschilo).
La composizione di quartine in versi ottonari (A-B-B-A), di stanze in endecasillabi, di sestine e di alcune stanze in versi quinari, iniziata il 2.12.81 è stata completata il 10.3.82.
Nell'affidarla al complesso della "Società del Maggio Costabonese" per le rappresentazioni dell'estate 1982, mi auguro che incontri il favore degli spettatori.
Mi auguro inoltre di trovare comprensione e benevolenza negli uomini di cultura e negli studiosi che potrebbero essere indotti a considerare il lavoro dell'ingenuo "autore di maggi" una profanazione di capolavori immortali.
Il desiderio di fare conoscere al pubblico del "maggio cantato" antichi ma intramontabili valori utilizzando la tradizionale "quartina - classico strumento di questo genere di teatro popolare – è ciò che mi ha sostenuto e guidato in questa fatica.
Costabona, 17 marzo 1982"
Romolo Fioroni, *"Antigone" (Maggio)*, tirato in n. 54 copie numerate a cura della Soc. del Maggio Costabonese per le rappresentazioni dell'ESTATE 1982, pp. 1-2.

La canzone popolare

Al repertorio delle mondariso fanno parte alcune canzoni interpretate da Caterina Boncelli e Vanna Costi, apprese dalle mondine costabonesi che negli 1955-56 andavano a lavorare nel Vercellese.
Al termine di ogni recita è consuetudine degli attori costabonesi intrattenersi alla Carbonaia per lo "spuntino" (pane, salame, vino), ballando e cantando campetti dei Maggi più famosi e anche canzoni e ballate del repertorio popolare come "La biondina di Voghera" e "Il testamento del capitano", qui eseguite in coro con le voci soliste di Giuseppe Corsini e Armido Monti.

3.Partii sperando di trovar la mia fortuna
(tradizionale) 2'35"

Caterina Bonicelli e Vanna Costi
Costabona di Villa Minozzo (RE), 28-8-1965
Registrazione di Giorgio Vezzani

[Io sono partita una sera al chiar di luna]
partii sperando di trovar la mia fortuna
e nel dolor tutto dover lasciare
questo è il destin per chi deve emigrare
e nel pensar mi vien la nostalgia
dei monti e pian
dei monti e pian di Costabona mia.

Io son tornata a luglio pieno
quando nei campi verdeggianti
si taglia il fieno
io son tornata
e non andrò più via
son tornata alfin
son tornata alfin alla casetta mia.
0 giovanotto dalle labbra fresche di rosa
se tu vorrai io vorrei esser tua sposa
con te vo' far un piccol nido mio
ma non più lontan
ma non più lontan dal paesello mio.
O Madonnina della mia santa chiesa
io ti ringrazio della tua santa difesa
unisci assiem al pan che ho guadagnato
Reggio e Vercelli
Reggio e Vercelli e là dove ho migrato
unisci assiem al pan che ho guadagnato
Reggio e Vercelli
Reggio e Vercelli e là dove ho migrato.

4. Con un piede 1'16"
Caterina Bonicelli e Vanna Costi
Costabona di Villa Minozzo (RE), 28-8-1965
Registrazione di Giorgio Vezzani

Con un piede
con un piede sulla staffa
e con l'altro sul vagone
saluterem signor padrone
saluterem signor padrone.
Con un piede
con un piede sulla staffa
e con l'altro sul vagone
saluterem signor padrone
a casa nostra vogliamo andar.
Quando sarem
quando saremo a Reggio Emilia
scriverem 'na letterina
al padron della cascina
al padron della cascina.
Quando sarem
quando saremo a Reggio Emilia
scriverem 'na letterina
al padron della cascina
lo manderemo a salutar.
Lo manderem
lo manderemo a salutare
con l'intera
con l'intera sua famiglia
se un altr'anno lui ci piglia
saremo pronte a ritornar.

5. O cari paesani 0'57"
Caterina Bonicelli e Vanna Costi
Costabona di Villa Minozzo (RE), 28-8-1965
Registrazione di Giorgio Vezzani

O cari paesani
siamo arrivati siam qua
vi salutiamo tutti
vi domandiam come va
a noi la ci va bene
guai se la si cambierà.
Si è vero
che abbiam nero il viso
ma il nostro sorriso
lo rischiarirà.
Non più zanzare e rane
che non ci lascian dormir
saranno gli usignoli
che dan la sveglia al mattin.
Allo spuntar del sole
andrem tutti al lavor
in montagna e non più in risaia
la vita è più gaia
più bene si sta
in montagna e non più in risaia
la vita è più gaia
più bene si sta

6. La biondina di Voghera 4'18"
Giuseppe Corsini e coro dei maggerini
Costabona di Villa Minozzo (RE), 29-6-1965
Registrazione di Giorgio Vezzani

La biondina di Voghera
mondaris la se ne va
quand la sent che il sole scota
sota a l'ombra la se ne va
quand la sent che il sole scota

sota a l'ombra la se ne va.
Passa l'un e passa l'altro
passò un soldà e si innamorò
e gli butta un braccio al collo
ed un bacino d'amor gli dà
e gli butta un braccio al collo
ed un bacino d'amor gli dà
E dopo due ore
la biondina la va a ca'
la va a ca' da la suai mama
mama mia io son mala'
la va a ca' da la suai mama
mama mia io son mala'.
Se sei malata figlia mia
va sul letto a riposar
che doman matin bonora
dal dotore g'andarò mi.
che doman matin bonora
dal dotore g'andarò mi.
Alle quattro del matino
sulla porta dell'ospedal
con un bianco fazzoletto
lei si mise a lagrimar
con un bianco fazzoletto
lei si mise a lagrimar.
Cossa ghiv bela sposlina
cossa ghiv da lagrimar
G'ho me fiola a lett malada
che la vol la sodisfazion
G'ho me fiola a lett malada
che la vol la sodisfazion
la sodisfazion l'è questa
di tener la bionda in ca'
di non lasciarla andar di fuore
a far l'amore con il solda'
di non lasciarla andar di fuore
a far l'amore con il solda'.

7. Il capitan della compagnia 3'59"
Armido Monti e coro dei maggerini
Costabona di Villa Minozzo (RE), 29-6-1965
Registrazione di Giorgio Vezzani

Il capitan della compagnia
e l'è ferito sta per morir
sta per morir
e 'l manda a dire ai suoi alpini
che lo rivengano a ritrovar
suoi soldati gli manda a dire
che non han scarpe per camminar
a camminar
i suoi solda' eran rivà.
o con le scarpe o senza scarpe
i miei alpini li voglio qua.
Cosa comanda signor capitano
che noi adesso siamo arriva'
siamo arriva'.
E io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglià
e io comando che il mio corpo
in cinque pezzi sia taglià
il primo pezzo al reggimento
il secondo pezzo al battaglion
al battaglion
che si ricordi del suo capitan
il terzo pezzo a la miai mamma
che si ricordi del suo bellol alpin
il terzo pezzo a la miai mamma
che si ricordi del suo bello alpin
il quarto pezzo a la miai bella
il quarto pezzo al suo primo amor
il quinto pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose fior.
il quinto pezzo alle montagne
che lo fioriscano di rose fior.

La satira

La satira, poesie popolari in dialetto, a Costabona e in altri paesi della montagna reggiana, hanno da sempre un numeroso pubblico di affezionati ascoltatori e famosi autori come Flaminio Bonicelli, Ezio Bernabei e Romolo Fioroni. Le registrazioni sono state raccolte a Costabona, al termine di una rappresentazione del Maggio e si avvalgono della recitazione di Romolo Fioroni.

8. La gara di briscola (Ezio Bernabei) 3'55"
Recitazione di Romolo Fioroni
Costabona, 15-8-1977

LA GARA DI BRISCOLA

Questa composizione dialettale, a sfondo satirico, fu composta circa un decennio fa, in occasione di una gara di briscola che fece molto chiasso e che si svolse presso l'Albergo Regina di Cerredolo di Toano, nella quale il primo premio era costituito da un appetitoso esemplare di maiale grasso.

Essa fa parte di quel genere letterario che va comunemente sotto il nome di "satira", che qui in montagna acquista carattere e colore particolari.

L'autore della satira mira, in genere, a cogliere gli aspetti più gustosi di una vicenda o i lati più comici di un personaggio caratteristico con espressioni semplici ed efficaci che spesso si concretano in sintesi di valore poetico.

Non è satira amara ed acre, bensì saporito gusto del comico e dell'umoristico, reso sovente con vena così genuina e suggestiva da muovere subito il lettore al riso.

Il ricorso ad accostamenti paradossali ed alla iperbole conferiscono maggior effetto e rilievo all'arguzia satirica della composizione.

Raramente in passato, la satira montanara assumeva la forma scritta e la sua sopravvivenza era affidata alla tradizione orale. Oggi, per opera di alcuni amatori appassionati fra i quali primeggia il M.o Romolo Fioroni di Costabona, esse vengono raccolte e divulgate attraverso la stampa.

Proprio a un notissimo poeta dialettale costabonese, il compianto Flaminio Bonicelli, è toccato l'onore di vedere pubblicata un'argutissima satira "Viaggio a Roma", nella seria e documentatissima opera del dott. Ugo Bellocchi "Volgare reggiano".

Ezio Bernabei

Maggio, estate 1967, **Reggio Emilia, p.35**

Ezio Bernabei (il primo a sinistra), durante lo svolgimento del "Festival dell'Appennino Reggiano" (Toano, 7-9-1969)

Registrazione di Giorgio Vezzani

LA GARA DI BRISCOLA

... questa è di Bernabei di Toano, la scrisse in occasione di una di quelle gare di briscola dove c'è in palio un porcello, maiale, traduco, un porcello che fu vinto da quelli di Toano e dopo descrive un po' la briscolata e cosa successe con il porcello...

Bruta cosa l'è l'inverne!
In muntagna po' l'è eterne;
lu a la svelta en vol pasar,
che quaicos me strulgar!
Qui da Credle — che cervel —
a la briscla, un bel purcel
ian pensa ad far na gara
su l'esempi ed chi da Quara.
A la dmenga stabilida
l'è invia la gran partida:
quarantot a gl'ierne al copi
tuti bravi, porca l'opi!
Muntufiurin e San Casan,
Bais, Quara, Credle e Tvan
i s'truvenne in cà 'd Mignola
— an va cunt mia na fola! —
Man di man che gli ur pasevne
tanti copi i li scartevne,
tre int l'ultme gli arestenne
e due ed Tvan al s' ghe truvenne,
i vincinne 'e prim e e terz
di tri premi. I fen di vers,
ne gatara, un tal bacan
che santinne anc da Milan.
Ma senti, che ven e bel:
i i t'aciufne ste purcel,
i te cargne int'un camiun,
fat agnir per l'ucasiun,
i urganeznz un bel corteo
cun in testa ste trofeo,
e da Credle fin a Tvan
machin, moto al s'dan la man,
per far bela la sfilada
in unur dla briscolada.
Quand i arivne in te paes
i s'afermne tuc d'intes,
cu i claxon, cun al trumb
i t'amucne un tal rimbumb,
che qui ak dormne sot al quert
scheznz su cun i oc dravert,
i spalancne finestre e port
cum pansand e 'e taramot.
E purcel, povr'anma in pena
tuc i unur, tutta sta scena,
— a ve giur — e ni capiva;
e scalteva e se grunciva.
Che burdel, che cigh, ek vers!
em pariva l'univers.
Av cherdiv chi sien cuntent?
Gnanc pr'insuni! Tut la gent
I s'armetne in prucesiun,
sempre ad dre a che camiun
e 'i s'inveine para para
a desdar tuc qui la Quara.
Qui da Quara, da una stmana
una furma ad furmai grana
iivne vint, ma sul a mez.
Pensa un po'! a vadre adess
i Tvanes cun un purcel
acsi gras rutund e bel
cuma i merlutin in gabia
i carpevne da la rabia.
E cun i oc un po'in suniun,
fra e dispet e la pasiun,
spal, salam, grasôo, cudghin,
os de pet e figadin,
int 'na samba immaginaria,
tut i vdivne balar pr'aria.
Finalment i brav Tvanes
i rrturnenne a e so paes:
purcel dnanc e chi atre ad dree,
i arivenne cl'era al tree.
Gnanch per quest — las're na fota
l'amicizia la fu rota,
fra le gent de sti fraziun.
In muntagna i en tuc bun,
generus, brav e curdial
semper giust, unest, leal.
In muntagna — a ve digh me —
i an un cor ch'le gros acsè.

Ezio Bernabei

FLAMINIO BONICELLI

Alla "Rocca", la vecchia casa di Costabona, dalla quale sempre è partito il corteo dei maggerini e per recarsi alla Carbonaia, luogo delle rappresentazioni, Bonicelli Flaminio fu portato ancora bambino quando la madre Bonicelli Adele la ereditò dal padre Antonio (Tugnet).
Da quel giorno il vecchio edificio al centro del paese è diventato la residenza di una fra le più numerose famiglie di Costabona e fra quelle che hanno dato al Maggio cantato i più grandi interpreti degli ultimi tempi.
Bonicelli Flaminio è morto tuttavia alla "Colombara" il 5 agosto 1965 nella casa ove nacque il 30-5-1874.
Tre fratelli di Flaminio - sono notizie queste, che il nastro del magnetofono ha raccolto dalla sua viva voce il 9.4.63 - morirono prima della sua nascita e l'unica sorella, Clodomira, sposò Costi Contardo, padre di Costantino.
A 19 anni Flaminio si unì in matrimonio con Govi Maria dalla quale nacquero nove figli: Erinta, Ennio (deceduto), Antonio,Vito, Oreste, Prospero (deceduto), Prospero, Livio, Battista.
Nel 1917 passò a seconde nozze con Arduina Chesi dalla quale nacquero altri sei figli: Tea, Ennio, Elmo, Bruno (deceduto), Aldo, Teresina.
Due dei suddetti figli sono morti in guerra (Ennio 1915/18 – Bruno 1940/45).
E' sempre vissuto in paese. Contrariamente a quanto avveniva per i giovani e gli uomini dell'epoca, costretti sovente a prendere la strada dell'America, della Corsica e della Francia per guadagnarsi il pane. Ha trasportato sassi dalla "macchia" destinati alla costruzione della Chiesa parrocchiale eretta con finanziamento di Don Domenico Fioroni e mano d'opera fornita gratuitamente dai parrocchiani.
Ha interpretato la parte di Giulietta nel maggio omonimo di Stefano Fioroni distrutto poi, particolare curioso, dallo stesso autore perché giudicato immorale. Altre interpretazioni: Darossa nel "Conquisto di Granata", Selene nel "Ventura del Leone" e Amatore nel maggio omonimo.
Cantore di messe, suonatore di violoncello, i giorni più belli della sua vita sono stati quelli in cui dopo le rappresentazioni dei maggi si ritrovava in compagnia con gli amici. Particolare interessante: il giorno più brutto della sua vita è stato quello in cui, investito da una moto, è caduto riportando una lieve ferita al capo... non la morte che abbastanza sovente ha mutilato la sua famiglia; non le guerre che ha visto e sofferto; non la fame e la miseria che lo hanno perseguitato...
L'uomo arguto che sapeva cogliere in ogni avvenimento l'aspetto comico... che, fragilità umana, si perde di fronte ad una ordinaria vicissitudine avversa! I suoi più cari amici: Stefano Fioroni, Marino Bonicelli, Secchi Celso.
Una delle più popolari satire, raccolta dalla viva voce di Flaminio Bonicelli nella registrazione effettuata alla Colombara il 9.4.1963, ha per titolo "Uno scrutatore al seggio" ed è stata composta nel 1925.

Romolo Fioroni

Maggio, estate 1967,
Reggio Emilia, pp. 21-22

(Brutta cosa è l'inverno/in montagna poi è eterno:/alla svelta non vuol passare/qui qualcosa bisogna pensare!/Quelli di Cerredolo — che cervello/alla briscola, un bel maiale/ hanno pensato di fare una gara/sull'esempio di quelli di Quara./Alla domenica stabilita/ ha inizio la gran partita/quarantotto era le coppie/tutti bravi, perbacco!/Montefiorino e San Cassiano,/Baiso, Quara, Cerredolo e Toano/si trovarono in casa di Mignola/-non vi conto una favola!-/Mano a mano che le ore passavano/tante coppie venivano scartate/tre alla fine restarono/e due di Toano si trovarono/e vinsero il primo e il terzo/dei tre premi. Urlarono/una confusione un tal fracasso/che li sentirono anche da Milano./Ma sentite che viene il bello/ti prendono questo maiale /e te lo caricano su un camion/fatto venire perl'occasione/organizzano un bel corteo/con in testa questo trofeo/e da Cerredolo fino a Toano/ macchine, moto si danno la mano/per far bella la sfilata/in onore della briscolata./Quando arrivano in paese/ si fermano tutti d'accordo/con i clacson, con le trombe/fanno un tal fracasso/che quelli che dormono sotto le coperte/si alzano su con gli occhi sbarrati/ spalancano finestre e porte/come pensando al terremoto./E il maiale, povera anima in pena/tutti gli onori, tutta questa scena/-ve lo giuro — non capiva:/scalciava e grugniva./Che fracasso, che grida, che versi!/mi sembrava l'universo ./ Voi credete che siano contenti?/Neanche per sogno! Tutta la gente/si rimise in processione/ sempre dietro al camion/e si avviarono piano piano a svegliare quelli di Quara./ Quelli di Quara, da una settimana,/una forma di formaggio grana/avevano vinto, ma solo la metà/ pensa un po'! a vedere adesso/i toanesi con un maiale/così grasso rotondo e bello/come i merli in gabbia/crepavano dalla rabbia/e con gli occhi un po' insonnoliti/ fra il dispiacere e il desiderio/ spalle, salami, ciccioli, cotechini/zampetti e fegatini/in un volo immaginario/tutti li vedevano girare in aria./Finalmente i bravi Toanesi/ritornarono al loro paese/porcello avanti e tutti gli altri dietro,/arrivarono che erano le tre./Neanche per questa presa in giro /l'amicizia non fu rotta,/fra la gente di queste frazioni/in montagna son tutti buoni/generosi, bravi e cordiali/sempre giusti, onesti, leali/in montagna - e lo dico io -/hanno un cuore grande così.)

9. Uno scrutatore al seggio (Flaminio Bonicelli) 2'01"
Recitazione di Romolo Fioroni
Costabona di Villa Minozzo (RE), 15-8-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

UNO SCRUTATORE AL SEGGIO

C'era un personaggio qui del paese che un bel giorno lo nominarono scrutatore al seggio, al tempo delle elezioni fasciste, e questo Flaminio Bonicelli, che è stato un autentico campione di questa forma di poesia dialettale sull'episodio scrisse questa... oserei dire sonetto e dice così...

Ch'arev dit che e fiel d'Mingun
l'era a e segg dagl'eleziun!
e pr'ast'asì gran impiegh
anc so zin e'gh'andè segh.
Es mis su in te curidur,
par far vadre a i'eletur,
che capac e de master
anc sl'ucurr da consigler.
Ma, poc dop, cambiè facianda
quand l'urari vens d'ambranda:
bsugna scendar d'in pultruna
e purtas a Custabuna...
«Caterina, ti t'an sà?...
nastar fiel l'è un impiegà:
i'l'han fat scrutatur...
l'an c'ven sindache o pretur!
— chi l'arè giamai pansa:
far un fiel acsì sgagia!—»
«Cus'at fat; i macarun?
t'a fat ben, in st'ucasiun,
pr'aver mis e cumun a post
egh s're vlu anc ad l'arost!...
Ma, stavolta, gia en gh'é temp...

me' turnar dlunga a e cunvent
— chi diran — ch'in digne angnir?
senza lur dua andromi o fnir?
Em daspias in st'ucasiun
d'an g'aver e me squadrun
ch'em gh'avre d'nanc a l'ufizi,
pasegiand ad me caprizi...
ah, mi sì a farè tarmar
sucialista e pupular!»

Flamimio Bonicelli

(Chi avrebbe detto che il figlio di Domenico/era al seggio per le elezioni!/E per questo grande impiego/anche suo zio andò con lui/e si mise su nel corridoio/per far vedere agli elettori/che capace e di mestiere/anche se occorre da consigliere./Ma poco dopo cambiò la cosa/quando venne l'ora della merenda/bisogna scendere dalla poltrona/e portarsi a Costabona./"Caterina, non lo sai/ nostro figlio è un impiegato/l'hanno fatto scrutatore/l'anno prossimo sindaco o pretore!/Chi l'avrebbe mai pensato/di avere un figlio così intelligente1/"Cosa hai fatto i maccheroni?/hai fatto bene, in questa occasione/per aver messo a posto il comune/ci sarebbe voluto anche l'arrosto./Ma stavolta non c'è tempo/meglio tornare alla svelta al convento/-che diranno — che non debbono venire?/Senza loro dove andremmo a finire?/ Mi dispiace in questa occasione/di non avere il mio squadrone/che io avrei davanti agli uffici/marciando al mio servizio/oh, io sì farei tornare/socialisti e popolari!")

10.“Amicizia” e “Unità” (Romolo Fioroni) 7'40”
Recitazione di Romolo Fioroni
Costabona di Villa Minozzo (RE), 15-8-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

“AMICIZIA” e “UNITÀ”

Mi a m'arcord, l'è un bel po' ad temp,
quand Benito e i se element,
tucc i sabde is feven andar
in tl'la piaza su a marciar.
S'ivne miss tucc in divisa;
l'era nigra anc la camisa;
pas ad marcia e anc ad parada,
l'invieva e esar ne stufada!
l'era festa a tucc i'efett:
ma i's'avlivne un po' tropp lest!
E acsì dop un bel po' d'ann
il tachen apicc pr'al gamb.
I'italian, m'è tgnisle in ment,
ien un pople inteligent:
eg pias vivre in alegria,
senza tanta nustalgia.
Fni la guera, al vel e Sgnur,
dmandne tucc pan e lavur;
arfatt la cà, a taser la fam,
i velne sul pan e salam,
e la veia ad far sempar festa
l'ans'ga tes pu d'in tla testa.
Egh pensa alura i cumunista,
ch'il capisne a prima vista:
strolgne alura in t'al città
d'far la festa ad l'Unità.
G'astan mal in t'al fraziun,
in t'al burgad, in ti cumun,
acsì l'Italia, su in t'la lesta,
l'as trasfurma in t'na gran festa.
Su', cumpagni, abbi e mangia:
l'è la festa ad l'Unità,
an pansa mia a tribular,
e gh'è temp a lavurar!
Denucristian e sucialista,
g'astan mal ad n'esre in lista,
s'en ada' cheai'italian
egh pias smpar meno e pan:
egh pias vin, liquur, balar,
dunn, mangiar fin a carpar,
e sempar pu' vudne la lista
ch'egh presenta i cumunista.
Pensierus, serii, avilii,
is matne tucc ch'iatar partii.
Saltne fera i sucialista
ma ig fan subit figura trista:
"AVANTI" andar l'è na viltà,
m'è star ferme in tl'unità.
I catolic ferme stan
ma i'uservne sta bacan,

strolghne po' cun gran malizia
ad far la festa ad l'amicizia.
E sicome a i'italian
egh pias la pas ma anc e bacan,
matne insam cun vulunta
l'amicizia e l'unità.
E acsì alur, par tutt l'ista,
sempar pu' cun dignità,
s'urganiza, a manca e a drita,,
par giuir anc in sta vita.
En sa pel andar in gir
in tna festa senza fnir:
AMICIZIA e UNITÀ:
angni chì, mangia e bala
I spostne anc i senatur
par far vadre anc i dulur;
i'en qui lì i mument pu brut,
i scapne fera dapartutt
e ogni tant i dmandne: al fni,
rumpaball t'na mia capi?
soma angnu chì par cantar,
par balar, bevre e mangiar,
a chi avanza, inche' cm'e adman
ag pansarà i'american!
Anca mi a sun d'acord
anc parchè un po' a m'arcord,
a e lavur e a e tribular
dop ch'sè mort es pel pansar:
l'impurtant l'è tgnir in via
nostra industria ad l'alegria!
Un po' par scherz, un po' dabun
a sun fni in te zibaldun!
A Castalnev a sun anda,
a sun armas impresiuna:
l'amicizia l'era ad turne,
già par l'unita i lavurne.
Agl'ien cos da dvantar mat:
egh mancheva sul i gatt!
T'incuntrev denucristian,
liberal, republican;
ad tuti al razz di suciliasta, ma pu ad tucc i cumunista,
surident, parsuas che dman
sia cun lur anc e Vatican!
A iò gira un po' dapartutt:
av dirò, sun armas da stucc!
Baracun par pser mangiar,
di pu' cicc par risturas,
e se un sv'liva istruir,
prunt i libar da sarvir.
Immaginav po' s'egh mancheva
quel da bevre: sul basteva
aslungar un po' la man
cun di sold e tutt iv dan.
Paradis pri'mangiadur
e ancur meii pri bun buvdur;
an parlom di baladur
che in t'la tanda tuta clur,
pri'se dent pan i'an truva:
qual ch'ad meii es dà e' marca!
Egh mancheva un po' ad fulclur:
"ag pens mi'" dis al dutur,
e subit da e' sò tavlin,
l'ha ciama' i mangiarin
ad Custabuna, es fa pu' prest,
anc perché i'en asa lest.
I séen fat un po' pregar,
ma i'an po' duvu acetar
e a l'ura stabilida
i'en già tucc prunt in divisa.
I i'an miss int'un tandun
chi parivne tanc leun,
i s'en da subit da far
e i'an invia tucc a cantar,
ma i parivne di lament:
es santiva sul e'vent
e c'al vol ch'is batacievne
tutt inturne ii disturbevne.
Cusa pensle e diretur?
in mez'a tucc i rifletur?
e' microfne e ciapa in mana
c'ma s'e fusa na' banana,
e l'andeva a tucc adnanc
e pariva propia un ganc,
ma i se soci i' ne capivne
is' vultevne e i s'arabivne.
Ma l'inchin, quan po' fni' i'an
l'è sta bel propia da dan:
is' vultevne in sintunia
cuma agl'ochi dre la via.
Al s'ran cos grandius e degn,
ma pre' magg g'vel i castegn!
Fni e' spetacle tucc pansevne:
i'tune' a cà; i's'asbaglievne!

c'un in testa e president,
svelt c'me' i pas e surident,
c'iapne post suta a e tandun
cm'a si fusne a far claziun.
Vin, caplatt, patad, arost,
mangne tutt pima d'esre a post.
Mì ai guardeva da un cantun:
i'm fevne propia cumpasiun:
un bre verd, na cosa vera,
c'ma Strambian da primavera;
di caplatt smilz, astringa
e par giunta poc sala;
un arost stenc e sutt:
un cumpliment a dig de brutt!
Ma lur tutt i divurevne
e po' i'bbivne e si cantevne.
Presidente e diretur,
c'un d'inturne i se atur,
s'avsinevne a tucc i banca
e c'me minme i'bbivne un bianc!
Ma po' i stumghe i s'en stufa
quand i'n'an aiu a sa
Se' salva e prsident,
ma lu e stumghe e l'à ad ciment,
e a cà chi me' turnar:
i'en dulur sul a pansag!
e c'm'es sia fni i se guai
mi ne so, ne sarò mai.
A pens c'me in tutt al buni cà
es sia ditt d'ad cià e d'ad là.
Mi a ritegn che un po' ad malizia
l'ag vre anc'al fest ad l'amicizia.
Ma c'sa dighi, urmai ag'soma:
en sia mai ca lavuroma;
es prufila di bei temp,
cardim a mi, a'srom cuntent...
ma i me dubi a go' cla dura
e a'iò sempar pu paura
che al'antiga me' turnar
e matse tucc a lavurar,
par t'gnir stricc cun l'unita,
l'amicizia e l'unesta,
qual ac val ad pu' a' e mund:
la LIBARTA par tucc i'umm.

Costabona, 4.8.1977
Romolo Fioroni

(Mi ricordo, è un bel po' di tempo,/quando Benito e i suoi seguaci/ogni sabato ci facevano andare/ nella piazza a marciare./Ci avevano messi tutti in divisa:/era nera anche la camicia;/passo di marcia e anche da parata,/ cominciava a essere una stufata!/Era festa a tutti gli effetti,/ma ci volevano un po' troppo svelti!/E così dopo un bel po' di anni/lo appesero per le gambe./Gli italiani, bisogna ricordarlo,/sono un popolo intelligente:/gli piace vivere in allegria,/senza tanta nostalgia./Finita la guerra, lo vuole il Signore,/chiedono tutti pane e lavoro;/rifatta la casa, a tacere la fame,/vogliono solo pane e salame,/e la voglia di far sempre festa/non si toglie più dalla testa./Ci pensano allora i comunisti,/ che lo capiscono a prima vista:/pensano allora nelle città/di fare la festa dell'Unità./Ci restano male nelle frazioni,/nelle borgate, nei comuni,/così l'Italia, tutta alla svelta/si trasforma in una gran festa./Su, compagni, bevete e mangiate,/è la festa dell'Unità,/ non pensate a tribolare,/c'è tempo a lavorare!/Democristiani e socialisti/ci stan male a non essere in lista,/si sono accorti che agli italiani/gli piace sempre meno il pane:/gli piace vino, liquori, ballare,/donne, mangiare fino a crepare,/e sempre più votano la lista/ che gli presentano i comunisti./Pensierosi, seri, avviliti,/si mettono tutti gli altri partiti,/ saltano fuori i socialisti/ma ci fanno subito una figura magra/"AVANTI" andare è una viltà/bisogna star fermi nell'unità./I cattolici stanno fermi/ma osservano quel fracasso/ pensano poi con gran malizia/di fare la festa dell'amicizia./E siccome agli italiani/gli piace la pace ma anche il chiasso/mettono insieme con volontà/l'amicizia e l'unità./E così allora per tutta l'estate/sempre più con dignità,/ si organizza a sinistra e a destra,/per gioire anche in questa vita./Non si può andare in giro/In una festa senza finire:/AMICIZIA e UNITA':/ venite qui, mangiate e ballate./Si spostano anche i senatori/per far vedere anche i dolori;/sono quelli i momenti più brutti/scappano fuori dappertutto:/e ogni tanto domandano: ha finito,/rompiscatole non hai

capito?/Siam venuti qui per cantare,/per ballare, bere e mangiare,/a chi rimane, oggi come domani/ci penseranno gli americani!/ Anch'io sono d'accordo/anche perché un po' mi ricordo,/al lavoro e a tribolare/dopo che si è morti si può pensare:/l'importante è tenere viva/la nostra industria dell'allegria!/Un po' per scherzo, un po' per davvero/siamo finiti nel pasticcio!/A Castelnuovo sono andato/e sono rimasto impressionato:/l'amicizia era di turno,/già per l'unità lavorano./Son delle cose da diventar matti:/ci mancavano solo i gatti!/Incontravi democristiani,/liberali, repubblicani;/ tutte le razze di socialisti,/ma i più di tutti erano i comunisti,/sorridenti, persuasi che domani/sia con loro anche il Vaticano!/Ho girato un po' dappertutto:/vi dirò, son rimasto di stucco !/Baracconi per poter mangiare,/più piccoli per ristorarsi,/e se uno si voleva istruire,/pronti i libri da servire./ Immaginatevi poi se mancava/qualcosa da bere: bastava solo/allungare un po' la mano/ con dei soldi e vi dan tutto./ Paradisi per mangioni/e ancora meglio per beoni:/non parliamo dei ballerini/che nella tenda tutta colori,/pane per i loro denti hanno trovato:/ quel che di meglio dà il mercato!/Ci mancava un po' di folclore:/"Ci penso io" dice il dottore./Subito dal suo tavolino/ha chiamato i maggerini/di Costabona, si fa più presto,/anche perché sono abbastanza svelti./Si son fatti un po' pregare/ma han poi dovuto accettare/e all'ora stabilita/eran già pronti tutti in costume./Li han messo sotto un tendone/che sembravano tanti leoni,/si son dati subito da fare/e han cominciato tutti a cantare,/ma sembravano dei lamenti:/si sentiva solo il vento/e le volte che battagliavano/tutti intorno disturbavano./Cosa pensa il direttore?/in mezzo a tutti i riflettori?/il microfono prende in mano/come se fosse una banana,/e andava davanti a tutti/e sembrava proprio un gancio,/ma i suoi soci non capivano/si voltavano e si arrabbiavano./Ma l'inchino, quando poi han finito/è stato bello proprio/si voltavano proprio in sintonia/come le oche lungo la via./Saran cose grandiose e degne,/ ma per il maggio ci vogliono i castagni!/ Finito lo spettacolo tutti pensavano:/son tornati a casa: si sbagliavano!/Con in testa il presidente,/con passi svelti e sorridente,/ prendono posto sotto a un tendone/come se fossero a colazione./Vino, cappelletti, patate, arrosto,/mangiano tutto prima di essere posto./Io li guardavo da un angolo:/facevano proprio compassione:/un brodo verde,una cosa vera,/come Strambiana in primavera;/ dei cappelletti magri e secchi/ e per giunta poco salati:/un complimento dirgli del brutto!/Con un arrosto secco e asiutto/Ma loro tutto divorano/ e poi bevevano e cantavano./ Presidente e direttore,/con d'intorno i loro attori/si avvicinavano a tutti i banchi/e come minimo bevevano un bianco!/Ma poi gli stomaci si sono stancati/quando ne hanno avuto abbastanza. Si è salvato il presidente,/ma il suo stomaco è di cemento,/e a casa bisogna tornare:/son dolori solo a pensarci!/E come siano finiti i loro guai/io non so né saprò mai./Penso che come in tutte le buone case/ si sia detto di qua e di la./Io ritengo che un po' di malizia/ci vorrebbe anche alle feste/ dell'amicizia./Ma cosa dico, ormai ci siamo:/ non sia mai che lavoriamo;/Si avvicinano dei bei tempi/credetemi, sarem contenti.../ ma i miei dubbi ho che durino/e ne ho sempre più paura/ che all'antica bisognerebbe tornare/e metterci tutti a lavorare,/per tener stretto con l'unità,/l'amicizia e l'onestà,/quel che vale più al mondo:/la LIBERTA' per tutti gli uomini.)

"La progressiva, lenta ma costante e irreversibile scomparsa del dialetto, come lingua comunemente parlata, dalla nostra città, dai nostri comuni periferici e persino dalle frazioni e borgate più sperdute della nostra "bassa" e della stessa montagna, ha destato preoccupazione e sgomento nei cultori di questa genuina, autentica e immediata forma di espressione.

Prova ne sono i numerosi concorsi che da qualche anno a questa parte vengono banditi da associazioni, confraternite e sodalizi

vari, con il patrocinio degli enti locali ed economici della nostra e delle vicine province.
Si tenta, in sostanza, di ritardare la fine di un modo singolare di esprimersi di comunità che col dialetto sono nate, cresciute, hanno comunicato fra loro, hanno progredito socialmente ed economicamente e nello stesso tempo hanno prodotto cultura. A giudicare dal numero dei partecipanti ai singoli concorsi, si può tranquillamente affermare che sono ancora molti i cultori della poesia dialettale che ancora compongono utilizzando metriche diverse e spesso abbandonando la forma volgare per quella aulica che non sempre però si addice alla spontaneità che rende il dialetto lingua viva e immediata.
La pubblicazione dei testi presentati ai concorsi è un'altra possibilità che si offre a chi intende studiare, approfondire, catalogare e certamente serve alla divulgazione, alla conoscenza di dialetti diversi e, non ultimo, a valorizzare cultori di provata esperienza e a invogliare altri a diventarlo.
A queste manifestazioni hanno aderito, in numero sempre crescente, anche compositori montanari che non sempre, però, si sono trovati a loro agio. Il modo di produrre versi dialettali nella nostra montagna si discosta non poco da quello della città e della "bassa".
La poesia dialettale montanara è, infatti, vera "satira" (la si chiama anche comunemente così). E' quel componimento poetico, cioè, che deridendo le umane debolezze e mordendo il vizio tende a correggere i costumi.
L'autore della satira montanara mira, in genere, a cogliere gli aspetti più gustosi di una vicenda o i lati più comici di un personaggio caratteristico, con espressioni semplici ed efficaci che sovente si concretizzano in sintesi di valore anche poetico.
Non vuole essere, però, poesia ad ogni costo, ma strumento di aggregazione, momento di vita in e soprattutto, invita alla giovialità nel considerare le difficoltà della vita di ogni giorno.
Così, non è mai satira amara ed acre, bensì saporito gusto del comico e dell'umoristico e si sofferma, in genere, su tre momenti della vicenda considerata: l'antefatto, il fatto e la morale.
Il ricorso ad accostamenti paradossali ed alla iperbole conferiscono poi maggior effetto e rilievo all'arguzia satirica della composizione.
Ma è sempre l'ultimo momento della composizione quello che in genere conta: la morale; quello che negli ascoltatori lascia un segno e fa sovente dimenticare le debolezze umane che la composizione quasi sempre e impietosamente evidenzia nella descrizione del fatto che ha portato a produrre la satira.
Raramente in passato la satira assumeva forma scritta e la sua sopravvivenza era affidata alla forma orale.
Troppo difficile codificare suoni e accenti, diversi da vallata a vallata, da paese a paese e persino da borgata a borgata.
Da due decine d'anni a questa parte si è incominciato anche da noi a trascrivere composizioni dialettali montanare.
Forse uno dei primi esempi ci è offerto dalla "satira" che ha per titolo "La gara di briscola", del 1956, composta da Ezio Bernabei che fu per lunghissimo tempo insegnante, Direttore Didattico e Sindaco di Toano, ove era nato.
Racconta di una gara di briscola che fece molto chiasso e che si svolse presso l'Albergo Regina di Cerredolo di Toano, nella quale il primo premio era costituito da un appetitoso esemplare di maiale grasso".
Romolo Fioroni, Dialetto e satira montanara, AA.VV, "Il maiale nella cultura contadina e nella tradizione popolare reggiana", Reggio Emilia, 1983, pp. 19-20

L'ottava rima

Originaria della Toscana, l'ottava rima è un componimento che ha notevole sviluppo

anche nella storia delle tradizioni popolari emiliane, specialmente nelle zone di confine dell'Appennino. L'ottava è formata da otto versi di cui i primi sei a rima alternata, gli ultimi due a rima baciata; può essere definita anche "stanza" o "ottava toscana". La Toscana, infatti, insieme al Lazio, è la regione dove è diffusa e ancora incontra ancora molto successo. La forma metrica dell'ottava è presente anche nel repertorio dei cantastorie, specialmente nei contrasti, nei quali si ha l'intervento di due poeti che improvvisano.

11. Popolo mio se ascoltarmi vòi 0'42"
(Marco Torri)
Testo e recitazione di Marco Torri
Succiso di Ramiseto (RE), 21-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni

Popolo mio se ascoltarmi vòi
narrar ti vo' la strage d' ogni cuore
che piange per li perduti suoi
in questa guerra di sì gran terrore.
Perdon gli amici e tutti i padri suoi
tutta la gioventù perde l'amore
Europa cosa fai che non t'inchini
ritira le tue truppi dai confini.

"Popol benigno se ascoltarmi vòi" è l'inizio del primo camponimento in ottava rima scritto da Marco Torri (nato il 4 giugno 1891 a Succiso, una frazione dì Ramiseto, sulla montagna reggiana al confine con le province di Parma e quelle di la Spezia e Lucca che raggruppano le terre della Lunigiana e della Garfagnana). Torri ha scritto le ottave che raccontano la storia del primo conflitto mondiale durante la guerra alla quale prese parte come "permanente". Le composizioni (oltre che in ottava rima anche in sestine) hanno sempre accompagnato la vita di Marco Torri, raccontandone i diversi momenti, come, ad esempio, quando andò in Africa a lavorare, all'età di cinquanta anni. Torri è stato anche interprete del Maggio: la sua prima interpretazione risale all'età di 18 anni, quando fece la parte di due sorelle (per la giovane età), Anfrosina e Rosina, nel "Maggio di Rinaldo innamorato". Un'altra interpretazione fu quelle del Re Fioravante, nel '47-'48, nel "Maggio di Fioravante". Marco Torri ha partecipato a diverse gare di improvvisatori in ottava rima con altri famosi poeti della montagna reggiana, come suo cugino Domenico Torri meglio conosciuto come "Mengo bacuc", Gildo Bolognini, "Minghinello" e Andrea Briselli, che possiamo ascoltare nella successiva registrazione.

Sulle gare di improvvisatori ricordiamo quanto scrisse Enea Grossi ne *La Valle dei Cavalieri e i canti popolari raccolti da Atanasio Basetti*, "La Provincia di Reggio", n.5-6, maggio-giugno 1924, Reggio Emilia:

"I cantori di rima estemporanea, alle volte cantano fino a notte, cioè fino a quando hanno qualcuno ad ascoltarli; l'uditorio decreta il premio al vincitore e tale proclama colui, che ha sempre risposto, senza mai esitare e con improvvisazione più bella, agli attacchi dell'avversario. Queste botte e risposte hanno generalmente il metro degli stornelli e dei rispetti, ma i più bravi improvvisatori usano, come perfezione, l'ottava: la rima dell'ultimo verso è obbligatoria per la risposta dell'altro cantore.

I migliori improvvisatori sono: Domenico Bragazzi, Gildo Bolognini, Marco Torri, Mengo bacuc di Succiso; Andrea Briselli di Cècciola e Bigi di Miscoso. Il più acclamato a quei tempi, fu Galarini, il quale - come dice uno stornello - visse la bella vita del cantare del ballare e di fare all'amore: non fu mai vinto e morì ballando. (........) Dei cantori di rima estemporanea ci sarebbe molto da dire, ma per ora mi limito ad un semplice cenno. E' una cosa sorprendente, per chi li sente la prima volta, il linguaggio poetico e le immagini bellissime con cui improvvisano, e rivestono i loro pensieri. Marco Torri nel darmi il "benvenuto con letizia" nel suo paese (Succiso) ancor pieno di macerie e di case abbandonate per i guasti del terremoto, nel vedersi in tanti privati del camino patriarcale, che per loro vale un tempio, esprimeva

il loro accoramento dicendo "...abbiam le case che fanno tristizia...": e Gildo Bologni-ni rispondendogli aggiungeva: "...Noi siamo nati nella triste ora - a tutti sconosciuti e abbandonati...". Nelle improvvisazioni e nei canti il dialetto è pochissimo usato; sembra loro che le cose belle e gentili si devono dire anche con un linguaggio gentile e bello; il dialetto è troppo usato per l'uso comune e poi non si presta al canto come il toscano (o italiano). E' questa la ragione per cui nei canti raccolti si trovano relativamente poche voci dialettali. Avviene anzi che stornelli e rispetti appresi con forme e costruzioni di altri dialetti vengono modificati e rivestiti in veste più italiana".

Incontro con Andrea Briselli

12.Ti scrivo mie notizie da lontano 2"28"
Testo e recitazione di Andrea Briselli
Cècciola di Ramiseto (RE), 21-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani

F. - *Lei si chiama?*
B. - *Briselli Andrea.*
F. - *E'nato?*
B. - *Il due ottobre novantanove.*
F. - *Del 1899, a ?*
B. - *Cècciola.*
F. - *Cècciola di Ramiseto. E quand'è che ha cominciato a scrivere versi?*
B. - *Del diciannove.*
F. - *Nel 1919. E l'idea da che cosa le è venuta?*
B. - *L'idea?*
F. - *Si, di scrivere versi.*
V. - *Perché ha cominciato...*
B. - *Di scrivere versi...sono stato due o tre giorni che mi sermbrava che avessi qualche cosa e non avevo niente. Dopo ho incominciato a fare una lettera a una mia cugina e questa mia cugina ci scrissi così. .. dunque...*

Ti invio mie notizie di lontano
ma questo scritto arriva a voi vicino
voi leggerete questa molto piano
dicendo che vi scrive mio cugino.
Io di salute sto bene al momento
ed a voi tutti auguro altrettanto
attendo l'ora e non vedo il momento
il giorno di far partenza sto aspettando.
Quando sarà quel giorno di vigilia
che dal quartiere ne farò partenza
venendo a ritrovar la mia famiglia
e l'amicizia mia riconoscenza.
Credo che a questo tempo nel paese
nessuna novità sarà per strada
che tutto ne prosegua ...
la nostra gioventù non se ne vada.
Lavoro desia ch'è sì bella cosa
ognuna si trova alla paterna casa
più bello è ancora averci la morosa
e che prosegua per la giusta strada.
Le strade sono tante in questo mondo
tanti non sanno che strada pigliare
guardate le sorgenti in cima e in fondo
se insetti ci son stati a divorare.

F. - *Questa fu la prima poesia che lei scrisse, nel 1919. Poi vide che era capace e continuò.*
B. - *Dopò ho continuato, poi abbiamo...si cantava di poesia in contrasto.*
F. - *Ho capito.*
V. - *Il contrasto come fa, come si fa a cantare?*
B. - *Io canto un'ottava. Otto righe, le sei righe alternate e le ultime due righe rima baciata.*
F. - *Ci dà un esempio? Come era questo contrasto, canto a contrasto come lo chiamate voi.*
B. - *Ah, il canto a contrasto si improvvisava stantaneamente.*
F. - *Ne ricorda qualcosa?*
B. - *Delle poesie che ho fatto?*
F. - *Si, a contrasto, così.*

13. Da te poeta vorrei un consiglio (tradizionale) 0'52"
Recitazione di Andrea Briselli

Cècciola di Ramiseto (RE), 21-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani

B. - *Da te poeta vorrei di un consiglio*
per potermi nel mondo regolare
pur senza moglie ne vorrei di un figlio
e senza il latte lo vorria allattare
vorrei passar il mar senza naviglio
vorrei volar al ciel senza aver l'ale
quando che questo a me detto l'avrai
allor poeta tu ti chiamerai.
F. - *Benissimo.*
B. - Questa è un'ottava.
F. - Questa è un'ottava.

14. Il ventuno di agosto ricorreva 1'13"
Testo e recitazione di Andrea Briselli
Cècciola di Ramiseto (RE), 21-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani

F. - *Lei improvvisa adesso eh?*
B. - *Provo.*
F. - *Si, provi. Ne abbiamo ventuno di agosto oggi. Dico bene, si?*
B. - *Il ventuno di agosto ricorreva*
mentre ero nel mulino a macinare
ch'io qua ne fossi alcun non lo sapeva
pur due persone mi vennero a trovare.
Uno di Villa conoscevo bene
l'altro di Reggio uomo di esemplare
mi chiesero stornelli e, poesia
che ho fatto pubblicare in vita mia.
F. - *Bravissimo, bravissimo, bravissimo.*
Ce ne canti un'altra, e poi dopo
passiamo a qualcos'altro.
(...)

15. Pia de' Tolomei (Tradizionale) 3'43"
Recitazione di Andrea Briselli
Cècciola di Ramiseto (RE), 21-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni e Giorgio Vezzani

F. - *Allora adesso ci canta qualcosa dalla "Pia dei Polomei", eh? In versi.*
B. - *Un'ottava.*
F. - *Un'ottava, molto bene, ecco, può partire.*
B. - *Negli anni che dei Guelfi e i Ghibellini*
Repubblica a quei tempi costumava
bateano i Cortannesi e gli Aretini
specie d'ogni partito guerreggiava
i Pisani battean coi Fiorentini
Siena con le Maremme contrastava
Chiusi si combattea contro Volterra
posto non v'er che 'on vi facessen guerra.
Un signore che di Siena non era
che dalla Pietra gli è chiamato Nello
sposò la Tolomei onesta e serra
e un giusto matrimon passai con quella.
Pia nativa delle senese terre
fiero diletto il suo carnal fratello
e l'altro Ghino che ora a voi vi dico
Nello il tenea per suo fedele amico.
Ecco che da Val d'Elsa viene un plico
di corrier a cavallo una staffetta
e gli era scritto che il campo nemico
là si avanzava sopra il colle in vetta.
Ghino rispose disse al suolo antico
digli eh'io vengo e il mio partir si affretta
presto sarò a trovare il reggimento
come va in poppa il vantaggioso vento.
Ancora un'ottava poi lascio...
F. - *Benissimo.*
B. - *Corre abbracciar la moglie in un momento*
e disse o cara debbo far partenza
questo gli è un plico come a te presento
che mi chiama per Colle di Val d'Elsa.
Rispose Pia con gran dispiacimento
pregherò la divina onnipotenza
l'Eterno pregherò con cuor sincero
che torni a Siena vincitor guerriero.

Queste registrazioni offrono la documentazione dell'interessante incontro con uno dei più rappresentativi poeti popolari della montagna reggiana, Andrea Briselli di Cècciola di Ramiseto. Oltre che nei primi versi da lui

scritti (a una cugina, sotto forma di lettera, una caratteristica, questa, che si ritrova spesso nelle zone montane dell'Emilia-Romagna ai confini con la Toscana), e in alcune strofe della storia di Pia dei Tolomei, possiamo ascoltare Andrea Briselli anche in un'ottava improvvisata sul momento, in omaggio alle due persone andate a trovarlo. La registrazione è stata fatta davanti al mulino di Andrea Briselli: si avverte anche lo scrosciare dell'acqua che muove la pala.
Andrea Briselli ha scritto numerosi versi, che si trovano anche pubblicati come, ad esempio, i contrasti presentati sulla rivista su "Aurea Parma, rivista di Lettere, Arte, Storia" edita a Parma. I suoi versi furono pubblicati tra il 1922 e il 1924. Inoltre è ricordato da Jacopo Bocchialini nei "Riuspetti d'amore raccolti nell'Appennino parmense", 1924, ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Bologna 1975.
A questo proposito bisogna ricordare che il paese originario di Briselli, Cécciola fa parte dell'antica Valle dei Cavalieri, che si identifica con il territorio compreso tra il versante reggiano dell'alta Val d'Enza, il versante permense dell'alta Val d'Enza, la Val Bardea e la bassa Val Cedra.
Anche Andrea Briselli era solito partecipare a gare estemporanee di poesia sul metro dell'ottava rima (Si veda in proposito la nota alla registrazione n. 11).

Domenico Notari, autore e poeta

In ogni paese della montagna reggiana è possibile trovare una persona che è la guida culturale della comunità, la memoria storica della tradizione. Tale è Domenico Notari (1895-1983) cultore del Maggio di Marmoreto, nel territorio di Busana, ma conosciuto e apprezzato poeta anche negli altri paesi della montagna reggiana.
Queste registrazioni, anche se raccolte con strumenti che possono a volte presentare una certa precarietà, offrono tuttavia una valenza storica per lo studio del Maggio in terra emiliana e ne evidenziano l'originaria aria toscana, come risulta dall'ascolto delle quartine tratte dalla "Gerusalemme liberata" di Domenico Notari (rappresentata a Marmoreto negli anni 30) interpretate dallo stesso autore, che ci danno un'idea del canto del Maggio negli anni '30.
La successiva testimonianza propone poi un diffuso strumento poetico di comunicazione tra i cultori dell'ottava rima. Si tratta di documenti, soprattutto affidati alle fonti orali, che dimostrano una grande abilità nel raccontare aspetti del lavoro e ricordi di vita delle comunità dei loro paesi, come le ottave che Domenico Notari ha indirizzato, per esempio, a Ultimio Fontana, poeta e liutaio di Cervarolo di Villa Minozzo, autore anche di un poemetto dedicato alla strage nazifascista del suo paese, avvenuta nel marzo del 1944.

16. O Goffredo il ciel t'invita 1'05"
(Domenico Notari)
Quartine dal Maggio "Gerusalemme liberata" di Domenico Notari interpretate dall'autore.
Marmoreto di Busana (RE), 23-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni
5
Angelo
O Goffredo il ciel t'invita
Di Sionne aprir le porte
Non temer guerra né morte
Ti daran gli Angeli aita.
6
Angelo
Aladin sarà sconfitto
Dalle arme tue potenti
Torneranno i penitenti
Genuflessi adorar Cristo.

17. Del tuo fallir perdono 1'36"
(Domenico Notari)
Quartine dal Maggio "Gerusalemme liberata" di Domenico Notari interpretate dall'autore.

Domenico Notari

I MAGGI

"Mio zio Domenico, il muratore, avendo studiato diversi anni da prete in Seminario a Reggio, era culturalmente il più preparato. Non mancava molto a diventare sacerdote quando improvvisamente era cessata la vocazione al sacerdozio dello zio che all'epoca contava una ventina d' anni. Fu allora che egli scoprì che le donne nascondevano un tesoretto introvabile nei lettini del collegio vescovile, così decise dì non privarsene più.

Durante la costruzione del ponte sul fiume Secchia si era innamorato della zia Ida che con altre donne aiutava facendo da manovale. La sposò e misero al mondo otto figli, tre maschi e cinque femmine. Non diventò prete, ma la raccomandazione "crescete e moltiplicatevi" diventò ubbidienza.

Per i Maggi fu una fortuna perché lo zio si circondò di altri due paesani che avevano frequentato la scuola in canonica da Don Gherardini. Nei lunghi mesi invernali preparavano i testi e le strofe del Maggio, tutto in quartine e in ottava rima, e assegnavano ad ognuno la parte da cantare. In genere si cantavano opere poetiche ricavate da testi quali: La Gerusalemme Liberata, I Paladini di Francia, La Bibbia, L'Orlando Furioso e altri. Era un lavoro paziente anche perché la sera non sempre avevano a disposizione un luogo ben illuminato.

Nella primavera del 1938 misero in campo il Maggio di Elemento e Rosina. Gli attori, debitamente preparati con costumi confezionati in paese, erano vestiti di colori diversi a seconda che i guerrieri fossero del sultano o cristiani. Gli uni avevano sullo scudo di metallo una mezzaluna mentre gli altri una croce. Dagli elmi spesso scendevano piume colorate e crini ricavati dalle code delle mucche e degli asini. Le donne indossavano vestiti lunghi fino ai piedi e nastri colorati nei capelli; la regina aveva sempre la corona.

Marmoreto di Busana, 23-8-1968.

La reggia era costituita da una capanna costruita con alcuni pali e frasche di castagno. Se rappresentava la corte del sultano una larga mezzaluna sovrastava l'ingresso. Per molte sere la zio Domenico ascoltava le prove di ogni protagonista che cantava la parte assegnatagli. Il dramma aveva origine dal rapimento della figlia del re cristiano da parte dei soldati del sultano. Tale figlia era stata promessa in sposa ad un principe. Mio nonno Battista possedeva una voce dolce, alta e sufficiente per arrivare alla vasta cerchia di uditori. Egli interpretava il re, con tanto di corona e spada di legno argentata che quando veniva sguainata sotto la luce del sole sembrava proprio d'argento. Conduceva un piccolo esercito di sei uomini che sostavano vicino alla corte. Quando i cattivi del sultano gli rapivano la figlia promessa sposa, egli inviava il suo capitano a trattare con la parte avversa per riaverla in modo diplomatico. A quel punto avvertiva però il capitano

dicendo: "O tu franco Capitano metti in moto ogni naviglio, / per amor di questo figlio / muovi guerra al gran sultano. / Se con pace il Gran Sultano non la cede, muovi guerra / Va e distruggi fin la terra di quel perfido inumano".

Il nonno-re lottando si spostava veloce, aveva un fare minaccioso e brandiva la spada verso l'alto. Ne seguivano i combattimenti con morti e feriti. Quando gli uomini si scontravano con gli scudi di metallo, producendo rumori infernali, per noi ragazzi era il massimo della gioia. La sposa veniva liberata, riportata a corte, accolta con canzoni che suscitavano commozione e lacrime nelle donne anziane. Il sultano aveva avuto la peggio ed a corte si celebravano le nozze.

Il suggeritore correva in mezzo ai maggerini col testo scritto in mano, per aiutarli nel caso la memoria li tradisse. Oltre alle parole del paggio che dà inizio allo spettacolo, di quel Maggio ricordo solo poche frasi che raccontavano di Elemento e Rosina; i due protagonisti di "sentimenti e casi strani".

Il paggio era interpretato da Michele Pietrucci, taglialegna analfabeta che aveva i suoi due fratelli emigrati in America. Quando un maggerino aveva cantato la propria parte vi era un piccolo intermezzo sottolineato da una breve sonatina con chitarra e fisarmonica.

Il buffone, Alfredo Coli, sapeva leggere, era simpaticissimo e allietava i presenti con battute rivolte al sultano ma soprattutto agli sposi.

Portava un mantello azzurro ricoperto di lumache incollate alla stoffa. Naturalmente non poteva mancare il conforto dei fiaschi di vino, servito in piccoli bicchieri ai maggerini affaticati dal canto.

Il Maggio, così come i burattini di Otello Sarzi presentati una volta a Marmoreto, costituivano gli unici e impegnativi eventi culturali. Il Maggio era frutto della passione e della gran voglia di cultura e di scuola di questi contadini privati di ogni fonte del sapere, ma era anche un modo per utilizzare tutto il tempo libero dei mesi invernali quando la neve e il gelo impedivano il lavoro nei campi e nei boschi.

Per molti anni si era creata una certa emulazione tra le varie borgate. A Busana, il nostro capoluogo, avevano prodotto un copione del Maggio sulla vita di Cristo. La compagnia di Busana venne a Marmoreto, nel castagneto, in una domenica d'estate. Rimasi impressionato perché avevano piantato una grande croce, con due enormi travi, lassù in alto al sole, e vi avevano legato un signore alto e magro che doveva fare la sua parte anche se breve. I tre soldati romani, con tanto di spada ed elmi, girovagavano ai piedi della croce cantando. La scena mi ricordava Don Celeste quando andavo a dottrina, che raccontando il sacrificio di Gesù assumeva nel viso le smorfie del dolore.

L'ultima volta che i maggerini di Marmoreto cantarono fu nel 1940, al ponte Secchia, vicino all'osteria della Nilde. Nel bel mezzo dei combattimenti venne annunciato che il duce aveva dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra. Lo spettacolo venne subito sospeso".

Giacomo Notari, *Hai un cuore forte, puoi correre. Autobiografia di un partigiano montanaro,*
Novecento, Reggio Emilia, 2010, pp.37-39.

Fontana mi racconta che Notari
Dotto pensatore di Busana
Un vate quale sia di quei rari
Che calca con il piè terra montana.
Dal canto mio convien che lui dichiari
Tengo la vena sì ma un poco vana:
Lavoro qualche volta di composto
Ma lungi assai da Ludovico Ariosto.

In questa ottava Domenico Notari, di Marmoreto, ricorda un altro poeta, Ultimio Fontana, di Cervarolo, con il quale ebbe una corrispondenza poetica in ottava rima, secondo una tradizione propria della montagna reggiana.

Domenico Notari

Fontana è nato a Cervarolo il 20 marzo 1908: dal padre impara a lavorare il legno, a costruire i primi strumenti, una chitarra, i violini. Da ragazzo inizia a comporre versi e anche in questo segue le orme paterne. Remigio Fontana, infatti, è autore, insieme a Giacomo Alberghi (il poeta di Cervarolo, ricordato da Ultimio, che aveva scritto per lui una poesia di ringraziamento per un libro avuto in prestito) di una poesia, «Villa e Piandelmonte» (dialogo tra Giacomo e Remigio), pubblicata dall'«Alpe», giornaletto mensile per le valli del Dolo e del Secchiello, curato dal Comitato per il nuovo Comune di Piandelmonte, direttore Umberto Monti (Anno I, settembre 1920, n. 2).

Ultimio Fontana ha scritto in quartine la strage compiuta dai nazifascisti a Cervarolo, avvenuta nel 1944, proprio nel giorno del suo compleanno, il 20 marzo.

(Cfr. G. Vezzani, *Incontro con Ultimio Fontana,* "Il Cantastorie", T.S., n:/, luglio-settembre, 1981, pp. 38-48).

Ultimio Fontana

Marmoreto di Busana (RE), 23-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni

118
Rinaldo
Del tuo fallir perdono
Negasti al tuo Rinaldo
Ma pensa che il più baldo
Guerrier sen va da te.

117
Addio tende latine
Vi rivedrò, ma quando?
Io vo pel mondo errando
Piangete il mio patir.

18. Son murator di quote son dotato 1'50"
Testo e recitazione di Domenico Notari
Marmoreto di Busana (RE), 23-8-1968
Registrazione di Romolo Fioroni

Son murator di quote son dotato
Comunque ti do pure il nome mio
Or dimmi in grazia come ho detto io,
Il nome tuo e la tua provenienza
Ove sei nato ed hai la residenza.

Fontana mi racconta che Notari
Dotto pensatore di Busana
Un vate quale sia di quei rari
Che calca con il piè terra montana.
Dal canto mio convien che lui dichiari
Tengo la vena sì ma un poco vana:
Lavoro qualche volta di composto
Ma lungi assai da Ludovico Ariosto.

Secondo mi fu data relazione
Domenico contien media statura
Tien sulla lingua pronta la ragione
E vanta ben chiarita dicitur.
Son le facezie sue pari a Solone
E forse più benigna guardatura
Il suo colore pende al rubicondo
Pelo castanin ma verso il biondo.

... e dop a gò rispost anca mi a questo Ferrarini e gò dit

Ricevo vostre ottave sul biglietto
Portante d'alto stil gentil parole
Racchiuse ambedue su foglio stretto
Secondo relazion che dar si suole.
Non vi fu sogno quel che avete detto:
Come il son io, segue la mia prole.
Son veri e ben precisi i vostri dati
Così di mia persona i connotati.

Bella la prima e ancor più la seconda
Più oltre di così non si può andare.
Mi pare che dell'Ariosto in voi ne abbonda
Anzi che da lungi a lui ne stare.
Parole assai sublimi vi circonda
Nel modo del comporre e del trattare:
Sull'argomento specie che trattato
Io vi ringrazio e mi sento onorato.

"Ancora una volta la Compagnia Maggistica "Monte Cusna" di Asta, si cimenta con un maggio tradizionale, importante e molto impegnativo. E lo fa consapevole di rappresentare un'opera perfetta dal punto di vista poetico, ma soprattutto un'opera che ha lasciato un segno indelebile negli appassionati non solo di Busana o Marmoreto ma di tutta l'alta Val di Secchia.
L'impegno col quale Domenico Notari ricercava la purezza del verso e la raffinatezza delle parole, fa di quest'opera una delle migliori in assoluto di quelle, tante, che sono state tratte dal poema del Tasso.
Il maggio di Gerusalemme Liberata proviene forse da Lucca e nella versione con la quale la Compagnia di Asta lo presenta, è stato cantato solo dalla Compagnia di Marmoreto negli anni che vanno dal '33 al '39.
È perciò un'opera che si può considerare nuova, e che noi cerchiamo di rappresentare nel modo più tradizionale: sono infatti presenti l'Angelo, il Diavolo, le Ninfe ecc... oltre che, naturalmente il Buffone.
È un maggio, per il quale non è necessario fare nella presentazione, un sia pur breve riassunto, tanto conosciuta è l'opera del Tasso e gli episodi in essa narrati, ma voglio sottolineare come la struttura sia basata quasi

Gazzano, il canto della Befana
5 Gennaio 1977

esclusivamente su quartine con pochissime ariette, ricalcando le più antiche opere della produzione maggistica soprattutto toscana. Voglio infine ringraziare, a nome della Compagnia di Asta, la famiglia Notari per la disponibilità dimostrata e Laura Artioli per il contributo valido e qualificato dato nel trascrivere e presentare l'opera".
Giordano Zambonini (a cura di), *[Presentazione]*, "Gerusalemme liberata", Villa Minozzo (RE), 1984, p. 2

"Marmoreto. Frazione del comune di Busana, a sinistra del Secchia sulla provinciale di Ligonchio (169 abitanti nel 1951, 128 nell'ultimo censimento). Punto di riferimento del Maggio in questa località fu Domenico Notari, autore di una delle tante versioni della Gerusalemme liberata, che fu rappresentata cinque volte nel 1933 sotto la sua direzione. Lo stesso testo è stato ripreso nel 1984 dal complesso «Monte Cusna» di Asta e rappresentato tre volte (a Marmoreto, ad Asta e a Villa Minozzo); in questa occasione esso è stato pubblicato dall'Amministrazione Comunale di Villa Minozzo. Nel 1932 era stato rappresentato il Maggio Elemento e Rusina di Costante Coli, diretto da Domenico Notari, Domenico e Giovanni Coli. Nelle sette recite del 1932 le parti furono sostenute da interpreti del luogo: Michele Pietrucci (paggio), Giulio Coli (re romano), Ermelinda Zanichelli (regina), Giovanni Magnani (generale romano), Diomede Canedoli (soldato romano), Domenico Coli detto Giovanni (re pagano), Erminia Morelli (regina pagana), Dario Coli (generale pagano), Alberto Castagnini (soldato pagano), Ettore Coli (sultano turco), Amos Cecchi e Lino Coli (mercanti turchi), Domenico Magnani (Papa), Luigi Coli (angelo), Antonio Zanichelli (Elemento), Santina Coli (Rusina), Battista Rocco Notari (re di Francia), Ermelinda Zanichelli (vedova francese), Diomede Canedoli (capitano francese), Lino Coli e Amos Cecchi (soldati del sultano), Alfredo Coli (buffone). Agli strumenti Armando Lombardi (mandolino) e Ernesto Pietrucci (chitarra). Il lavoro fu ripreso nelle sette recite del 1939, con molte variazioni negli interpreti che lo spazio non ci consente di indicare".
Romolo Fioroni, *Il Maggio drammatico nel reggiano e nel modenese: indagine sull'attività dei complessi*, in Magrini Tullia (a cura di), "Il Maggio drammatico. Una tradizione di teatro in musica", Bologna 1992, p. 191

Il canto della Befana

Nei rituali legati al ciclo stagionale, il "Canto della Befana" o "Befanata", che rappresenta il tramite per arrivare al Carnevale, è una tradizione che nella montagna reggiana trova a Gazzano, nel comune di Villa Minozzo, una solida continuità garantita dall'intera comunità e in modo particolare dai giovani. I testi qui proposti sono opera di Remo Secchi, tra i più impegnati studiosi e continuatori della tradizione anche attraverso studi e ricerche sul Carnevale e il dialetto pubblicati dalla rivista "Tuttomontagna".

19. E' tornata la Befana (Remo Secchi) 1'44"
Cantori di Gazzano con accompagnamento di fisarmonica e chitarra
Gazzano di Villa Minozzo (RE), 5-1-1977
Registrazione di Stefano Fioroni jr.

E' tornata la Befana
da Mirei in questa sera
porge auguri a lei sincera
pria di andar giù nella piana.
Ottorin sei un fifone
se il bicchiere e la scopetta
lascia quando in tutta fretta
vien la moglie col bastone.
Madri e mogli han gran timore
che abbia Dina conquistati
giovincelli ed ammogliati
col suo fascino e il suo ardore.
Tanto amore vuol portare

la Befana questa sera
sferza forte la bufera
ma lei non si può fermare
tanto amore lei vuol portare
tanto amore vuol portare.

20. Attraverso la brughiera 2'19"
(Remo Secchi)
Cantori di Gazzano con accompagnamento di fisarmonica e chitarra
Gazzano di Villa Minozzo (RE), 5-1-1977
Registrazione di Stefano Fioroni jr.

Attraverso la brughiera
è tornata in questa via
per donar pace e allegria
la Vecchietta questa sera
attraverso la brughiera
attraverso la brughiera.
Vuol saper s'è cosa vera
quel che dice già la gente
e se Giglia veramente
sta a dormir da mane a sera.
Oppur Bruno prode e ardito
non sarà pensiamo adesso
che ti scordi troppo spesso
il dover tuo di marito.
Sa che non si può sbagliare
e che Eva dentro al cuore
soffri e spasimi d'amore
sol per Marco non negare.
Vuole infine salutare
questa sera la Vecchina
con Gisella la bambina
e il marito ricordare
vuole infine salutare
vuole infine salutare.

"Gazzano è una delle 18 frazioni del Comune di Villa Minozzo (Reggio Emilia) da cui dista 20 chilometri.
Vivono nell'ameno e grazioso centro della montagna reggiana e nelle sue numerose borgate 200 abitanti, dediti, in larga parte all'edilizia, all'agricoltura e al turismo.
È situata sulla sponda sinistra del fiume Dolo, superato il quale, dopo pochi chilometri, si incontra Fontanaluccia e il territorio modenese.
Nata come stazione climatica, Gazzano è soprattutto famosa per le sue tradizioni a cui è rimasta sostanzialmente fedele.
Qui il canto del "maggio", fino al 1962, ha vissuto i suoi momenti migliori, alimentato e sostenuto dalla produzione dei suoi autori, dalla bravura dei suoi attori e dalla passione del suo pubblico.
È doveroso ricordare, a questo proposito, la dinastia della famiglia Verdi, che allo spettacolo del "maggio cantato" ha saputo fornire autori e attori fra i migliori della zona.
Ma, questa sera, siamo saliti a Gazzano per riprendere un'altra antica tradizione: "la Befanata" o, come dicono i bravi e volenterosi giovani della "Pro Loco" che da alcuni anni ne curano l'organizzazione e l'esecuzione in modo egregio ed esemplare, il "Canto della Befana".
Ogni anno, infatti, da tempo immemorabile, nella notte tra il 5 e il 6 gennaio, un lungo corteo, formato da una mini orchestrina, e da un gruppo di scelti cantori, si presenta a tutte le case del paese e delle numerose e distanti borgate.
Il messaggio canoro è portato al padrone di casa dai cantori e i doni per i bimbi sono, invece, nelle gerle dell'asinello che la "Befana" e il "Befanotto" letteralmente trascinano al seguito del festoso corteo.
Prima di assistere a questa importante celebrazione (ci sia consentito il termine), chiediamo notizie più precise al gruppo di giovani che, animando e guidando la "Pro Loco" in modo encomiabile, tentano di conservare a Gazzano quel clima gioioso, sereno e severo che, a ragione, lo fa apprezzare come uno dei più accoglienti e tranquilli centri della nostra montagna.
Ad Antonio Cappelletti chiediamo: Come siete arrivati a riproporre questo antico uso?
- Perché secondo noi aveva in sè i contenuti di cordialità, familiarità tipici del nostro paese. E a questo proposito vorrei ricordare Marcello Fontanini e Fausto Merciadri che

ci hanno dato un grosso aiuto perché sono stati i miei collaboratori.
- E hanno reso possibile questa nuova edizione. Come vi siete ricollegati a questo antico uso? Da chi avete avuto notizie?
- Veramente da mio padre perché era uno scrittore delle rime.
- Perché questo uso che voi avete, che voi proponete, si basa su un testo scritto.
- Sì, scriviamo rime per ogni singolo componente della famiglia, strofe di quartine...
- Quartine in rima. Perché ritenete che debba vivere un così antico uso in tempi in cui la televisione, gli strumenti di informazione sembrano sovvertire queste cose antiche?
- Perché proprio è una cosa genuina, semplice però sentita da tutti i paesani. Infatti ci troviamo a divertirci assieme, dopo il canto della Befana, tutti amici e qualcosa di più.
- Non è forse un modo nel momento lungo della preparazione per riuscire anche a stare assieme?
- Sì, stiamo assieme noi che organizziamo però vogliamo stare assieme con tutto il paese, per questo alla fine del canto ci troviamo assieme a divertirci.
- Come si svolge questa manifestazione?
- Prima abbiamo il lavoro preliminare delle strofe che cominciamo circa un mese e mezzo prima e questo è il lavoro che comporta più impegno e maggior tempo, poi, due o tre giorni prima si organizzano i suonatori, i cantori e si canta la manifestazione.
- Come si svolge?
- Si passa da ogni famiglia del paese, partendo da quelle più lontane...
- Quali sono le borgate?
- Abbiamo Lame de' Bargi, Valdimenaggio, la Pezza, il Monte, Casa Biondi, Casa Vannucci, Casa Munari e poi infine Gazzano.
- Quante strofe avete preparato?
- Saranno circa un duecento strofe.
- Per quante famiglie?
- Più o meno un sessanta famiglie.
- Il contenuto di queste strofe?
- In ogni strofa noi cerchiamo di prendere in giro bonariamente i componenti della famiglia, il capofamiglia, la moglie del capofamiglia e le possibili ragazze.
- E non si offendono mai?
- Noi cerchiamo di prenderli in giro, però in modo che non si offendano.
- Chi compone i versi?
- Abbiamo il principale poeta che è Secchi Remo...
- Sentiamo da Remo, qual'è il metro che lei usa per comporre queste rime?
- Il metro si basa praticamente sulla musica, cioè io le compongo cantandole, tengo presente il motivo, sono rime in ABBA...
- Come la quartina...
- Sì.
- Si potrebbe cantare addirittura anche a "maggio".
- Abbiamo provato quando stavo scrivendole e ci si riesce. Il metro è lo stesso.
- Sì, più o meno.
- E la musica chi l'ha composta?
- Noi sappiamo che la musica è così, si tramanda di generazione in generazione.
- Questo è importantissimo, che sia autentica, non è che l'abbiate elaborata voi. E' tramandata, cioè i vecchi insegnavano ai più giovani.
- E che cosa vi proponete con questo spettacolo? Sentiamo Secchi Marco. E' utile che ricordi che io mi trovo di fronte a cinque giovani, tutti giovani, al di sotto dei trent'anni, al di sotto dei venticinque, qualcuno mi corregge ed è importantissimo questo aspetto perché significa che questo spettacolo ha ancora molta vita di fronte. All'amico Secchi Marco chiediamo che cosa vi proponete con questo spettacolo.
- Noi cerchiamo di mantenerlo vivo più che possiamo perché sentiamo che è una cosa bella, sentita dal paese e difatti quando noi giriamo per le case ci accolgono tutti, tutti vogliono sentire la Befana, vogliono la strofa e tutti vogliono che lasciamo il foglio con scritto quello che abbiamo...
- Un particolare curioso, voi componete e poi a ogni famiglia lasciate anche...
- Il poeta fa le sue strofe e ne facciamo diver-

se copie, poi una la mettiamo nel nostro archivio e una copia va alla famiglia. Ognuno può avere la sua Befana personale, diciamo così.
- Riuscirà a sopravvivere? E questo lo chiediamo a Danilo Gigli.
- Io penso che dovrà senz'altro sopravvivere per l'interesse che riesce ancora a creare, perché a mio parere questo testimonia che veramente questa è una tradizione ancora sentita e quindi una tradizione che è destinata a sopravvivere ancora per tanti anni e dicendo così credo di interpretare anche quello che pensano i miei amici che finché noi rimarremo, se avremo la fortuna di rimanere in questo paese, finché ci rimarremo noi questa tradizione sopravviverà. Penso che anche i miei amici con questo siano d'accordo.
- [Secchi Marco] Sopravviverà anche perché i bambini, quelli che adesso sono bambini, la sentono veramente questa tradizione. Perché il giorno della Befana è atteso da tutti, insomma.
- Come e da chi è composto il corteo che si reca a tutte le case del paese?
- Prima di tutto, il corteo è aperto dalla Befana. La Befana è una persona del paese, adeguatamente travestita con panni e cenci vecchi, rattoppati e una maschera che la rende irriconoscibile e ugualmente si può dire per il Befanotto che è suo marito, che pure lui è unito alla comitiva. Vanno di casa in casa trascinando per la corda, noi la chiamiamo cavezza, il loro somarello. Questo somarello ha appeso sul dorso due gerle dove sono tenuti dei pacchi. I pacchi contengono a loro volta dei giocattoli che sono destinati a tutti i bambini del paese inferiori ai dieci anni. Poi abbiamo coloro che cantano le Befane. E' doveroso ricordare a mio parere prima di tutti Verdi Liberto e Verdi Tullio che sono coloro che danno maggiore spinta al coro, poi vengono tutti gli altri, Secchi Remo, Cappelletti Alberto, Gigli Danilo, Chiesi Giorgio e altri. Poi abbiamo l'orchestrina, abbiamo Gigli Arnaldo che esegue il mandolino, uno strumento molto caratteristico di cui si trovano pochi esecutori, poi abbiamo Fontanini Marino, al violino, Pigozzi Antonio e Alberghi Natale alle chitarre e Ricchi Cesare alla fisarmonica.
- Altri fanno parte della comitiva?
- [Secchi Marco] Oltre a questi, io ricorderei coloro che devono tenere dietro al cavallo, all'asino, un anno adoperiamo il cavallo, un anno l'asino, dipende, poi abbiamo coloro che accompagnano la Befana e il Befanotto, abbiamo coloro che debbono interpretare la Befana e il Befanotto, anno per anno cerchiamo i tipi più spiritosi e quest'anno abbiamo scelto Stefani Giovanni e Bertani Fausto perché secondo noi... anche perché la Befana e il Befanotto debbono essere due persone che il paese non pensa chi ci siano sotto a queste vesti...
- E una sorpresa, in altre parole.
- E' una sorpresa che il paese scopre all'ultimo momento, a volte non lo scopre mai.
- Bene, accingiamoci a seguire il corteo in una serata, che come si suol dire, non andrebbe il diavolo per un'anima, e inizia il lento e non facile giro o processione, fòrse è meglio, alle porte di tutte le case del paese, atteso con ansia dai bambini che aspettano il dono, e dagli adulti, dai papà e dalle mamme, che si accingono con una certa curiosità, ad ascoltare le rime che il poeta ha composto per loro.
Gazzano, 5 gennaio 1977"
Romolo Fioroni, *La Befana a Gazzano*, in Borghi, G.P. (a cura di, con la collaborazione di G. Biolchini e G. Vezzani), "Guida bibliografica del Carnevale di tradizione nell'Appennino modenese e reggiano, Ferrara, 2007, pp. 70-73.

Il Cantamaggio

21. In questa casa (Tradizionale) 4'02"
Cantori di Mareto di Farini d'Olmo (PC)
Mareto di Farini d'Olmo (PC), 30-7-1969
Registrazione di Giorgio Vezzani

In questa casa
ci sta 'na brava donna
che ci darà le uova.
Gh'è chi Carlin di maggio
con l'erba e con la foglia
co 'na gran voglia
che g'ha da lavorar
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.
Maggio giuiezza ancora
capo di primavera
ho sentito a moeuv a moeuv
a patrona a porta i oeuv
ho sentita a tramescà
a patrona a s'è drè alvà
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.
Mett 'a scala a la cascena
porta i oeuv la moratena
mett 'a scala o cascinott
cu te dà ì oeuv a vott a vott
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.
Guarda là in su poi vigneu
ca ghe canta o rosigneu
rosigneu o fa ci-ci
a mièr a voeu mari
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.
Se non volete dare
non fate più penare
la luna passa i monti
non ci vedrem più andare.
Se non volete credere
che maggio è ritornato
vanzev in sul puntì
ca vedrì maggio fiorì
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.
Viva la chioccia
con tutti i suoi pulcini
crapa la volpe
con tutti i suoi volpini
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.
Mandò fora la vossa fiola
in pataia e in camisola
ca un gh'è gnanca un birichin
da sciangac un rissulin
o bella o ving o magg
o bella o ving o magg.

A Mareto, in Val Nure, frazione di Farini d'Olmo, a 55 Km. dal capoluogo, Piacenza, il "Carlin di Maggio" è stato cantato saltuariamente negli ultimi decenni. Il testo qui registrato (non in funzione) è stato pubblicato nel saggio di Carmen Artocchini "Calendimaggio nel piacentino" di cui pubblichiamo alcuni brani al termine di questa nota.
Il Maggio è una delle più antiche forme di teatro popolare ancor oggi esistenti nell'Appennino emiliano-romagnolo. E' uno spettacolo che circa duecento anni fa ha trovato in Toscana la sua sede di origine e di sviluppo, dalla quale è poi risalito, attraverso i crinali dell'Appennino tosco-emiliano, toccando le zone montane delle provincie di Forlì, Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, raggiungendo anche la Liguria, il Piemonte e la Lombardia. Nato come manifestazione di benvenuto alla primavera e alla buona stagione (particolari canzoni inneggianti alla primavera, e al mese di maggio in particolare, fanno parte del patrimonio delle tradizioni popolari di ogni regione come di ogni Paese) è stato influenzato anche dalla Sacre Rappresentazioni.
Queste manifestazioni rituali nel corso dei secoli hanno subito trasformazioni ed evoluzioni continue, cadendo in disuso in talune zone, continuando ed evolvendosi in talune altre. Oggi le manifestazioni rituali della primavera permangono in alcune zone dell'Appennino emiliano-romagnolo (a volte in funzione, altre volte solo ricordate) e si

esprimono ora attraverso un corteo processionale di questua, ora con un vero e proprio spettacolo teatrale, all'aperto. Abbiamo così il Maggio lirico (proprio delle antiche canzoni dedicate al mese di maggio, propiziatorie della buona stagione) che si distingue, a seconda delle finalità per cui si canta, in sacro e profano, e il Maggio epico o drammatico che consiste in uno spettacolo teatrale all'aperto.
Il Maggio sacro, detto anche delle "Anime Purganti", si canta la prima domenica di maggio: un gruppo di cantanti e di suonatori (chitarra, violino e fisarmonica sono gli strumenti) percorre le vie del paese raccogliendo offerte per una messa in suffragio delle anime del Purgatorio.
Il Maggio profano, detto anche "Maggio delle Ragazze"', "Carlin di maggio"', "Galeina grisa, ecc. a seconda delle varie località, si svolge la notte tra il 30 aprile e il I maggio: si tratta di un corteo processionale di questua composto da suonatori e cantanti che percorre le vie del paese e le vicine borgate raccogliendo offerte, doni e dolci per una festa che coinvolge l'intero paese.
Con la parte introduttiva del già citato saggio di Carmen Artocchini "Calendimaggio nel piacentino" compreso negli "Atti del 2° Convegno di studi sul folklore- padano" (Modena, 1965), proponiamo una documentazione che illustra il Maggio lirico, sacro e profano.

"La primavera è una resurrezione della vita universale e di conseguenza della vita umana - afferma Mircea Eliade nel suo Trattato delle religioni - una ripetizione dell'atto primordiale della creazione cosmica, un ritorno al tempo mitico in cui apparve per la prima volta la forma che si rigenera".
Tenendo presente questa asserzione troviamo, quindi, logico e naturale che i popoli antichi dovessero festeggiare la sua apparizione con usanze magico-mitiche. Questi riti stentarono a scomparire anche con l'avvento del Cristianesimo, che li trasformò soltanto, dando loro un altro significato; e con il passar dei secoli divennero uso che si ripeteva meccanicamente senza più alcun legame con le antiche origini. Ancora oggi in Europa esistono questi costumi di festeggiare il ritorno della primavera, identificata con il mese più bello: maggio. La cerimonia più diffusa è quella di portare processionalmente rami o di accompagnare con suoni, canti e danze un albero o un grosso ramo.
In Grecia il primo di maggio si appende sulla porta d'entrata della casa una coroncina di fiori freschi, che vi rimarrà fino alla settimana pasquale dell'anno dopo e sarà deposta così secca sul Sepolcro il giovedì santo. In Inghilterra giovani e bambine passano da una casa all'altra con rami di fiori chiedendo regali. In Svezia si prepara la pertica di maggio. Nella Baviera del Nord, in Carinzia, in Russia, nei paesi slavi abbiamo cerimonie diverse, ma sempre gentili e festose.
In Italia la manifestazione più appariscente di questa tradizione è il così detto Calendimaggio. Nella notte fra il 30 aprile e il 1 maggio gruppi di giovani passano di frazione in frazione a cantare sotto le finestre delle ragazze o nelle case, portando i rami di un arboscello che fiorisce nel sottobosco, il maggiociondolo (laburnum), dai lunghi grappoli di un giallo luminoso. I gruppi raccolgono in tutte le case doni in natura e insolentiscono coloro che rifiutano con versetti, che augurano un cattivo raccolto o la devastazione dei pollai da parte della volpe. Abbiamo detto che questa tradizione, oggi in via di estinzione, giunge a noi direttamente dal mondo pagano senza soluzione di continuità. Ciò è dimostrato anche dalla testimonianza di grandi poeti.
Dante nel VIII canto del Purgatorio citava 'i freschi mai' che il suo commentatore Buti così spiegava: 'I freschi mai sono li rami delli arbori che arrecano molte persone a casa la mattina di calendimaggio per ponere a la finestra o inanti all'uscio' ed erano così detti appunto perché destinati a festeggiare il principio del mese di maggio.

Nel '400 il Poliziano cantava: 'Ben venga maggio e il gonfalon selvaggio'. E' sempre la gentile usanza che ispira al poeta questa ballata pervasa dalla gioia dei cuori, che si aprono all'amore in primavera. E' il gonfalon selvaggio, il maio, il silvestre stendardo, che i giovani innamorati fiorentini tagliavano dalle selve per appenderlo, il primo di maggio, alle porte delle case delle fanciulle come simbolo della purezza del loro affetto. All'allegra maggiolata del Poliziano fa seguito la struggente malinconia delle "Ricordanze" del Leopardi: 'Se torna maggio e ramoscelli e suoni/van gli amanti recando alle fanciulle'.

La voce dei poeti ci testimonia, dunque, che in tutti questi secoli, dal Medioevo all'Ottocento, la gentile usanza è rimasta, sia pure passando dalla città ai grossi borghi. In questi ultimi decenni tale uso si è ridotto ancora di più ed è diventato appannaggio della zona collinare e montana.

Abbiamo limitato il campo d'indagine alla provincia di Piacenza e possiamo affermare che anche nel nostro Appennino esistono ancora oggi oasi ricchissime di questo ed altri aspetti del folklore.

La nostra provincia, oltre a possedere una fertile zona di pianura (la Bassa), si articola in vallate perpendicolari al Po, che prendono il nome dei torrenti che vi scorrono: l'Arda, il Vezzeno, il Nure, il Trebbia, il luretta, il Tidone.

Non c'è traccia della tradizione di Calendimaggio nella pianura. Anche i vecchissimi, interpellati, non hanno trovato echi nella loro memoria. E pure in vallate minori e maggiori non si ha più il ricordo della gentile tradizione. Vogliamo alludere alla Valle Borreca, alla fiancata sinistra della Val d'Aveto, entrambe sul genovesato, alla Valle del Chiarone, ai confini con il pavese.

La consuetudine di Calendimaggio nel piacentino consiste in questo: gruppi di giovanotti la sera del 30 aprile passano di casa in casa, di frazione in frazione, cantando una canzone che, implicitamente, chiede regali in natura. Chi rifiuta è minacciato in versi secondo un cerimoniale in uso e gli si augura che crepi la chioccia con tutti i suoi pulcini, la cagna con i suoi cagnolini e che, invece,viva la volpe con i suoi volpini. A volte, come a Pòzzolo nell'alta Val d'Arda, i giovanotti portano seco i rami del maggiociondolo, agitandoli sotto le finestre delle ragazze. I doni raccolti (dalle nostre parti c'è l'uso di dare da bere ai canterini e di regalare loro le uova) servono, venduti, per fare una cena la sera stessa o un'enorme frittata all'osteria più vicina.

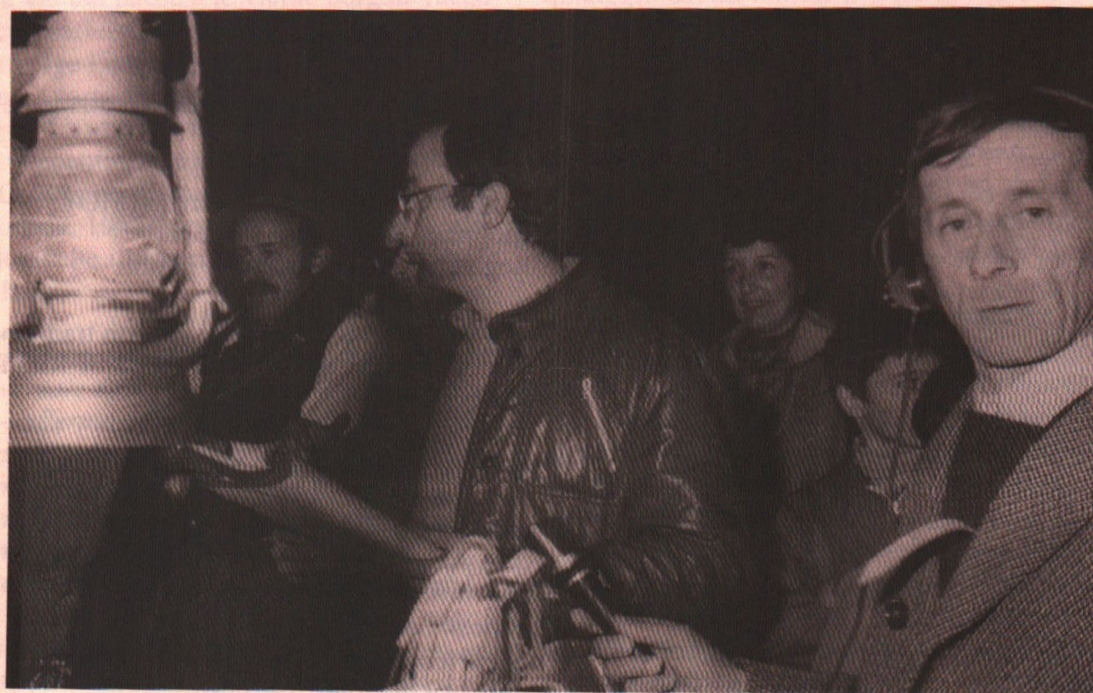
La canzone tipica acquista un nome diverso a seconda della zona; calendimaggio, cantamaggio, Carlin di maggio (che è evidente contaminazione del primo) o galeina grisa: la gallina grigia. In tutte le versioni si notano elementi comuni su cui si innestano variazioni o ripetizioni, dovute ad errori del testo originario e all'estro e alla personalità dei cantori."

Riolunato

22 . Ecco il ridente maggio (Tradizionale) 5'25"

Gruppo di cantanti di Riolunato (MO)
Riolunato (MO), 30-4-1976
Registrazione di Romano Fioroni

"Ecco il ridente Maggio" è il testo tradizionale che inizia la manifestazione di Riolunato.

Ecco il ridente maggio
ecco quel nobil mese
che torna a dare imprese
ai nostri cuori
che torna a dare imprese
ai nostri cuori.
E' carico di fiori
di rose e di viole
risplende come il sole

Riolunato, 30-4-1976: Romano Fioroni durante la registrazione del "Maggio delle Ragazze".

ogni riviera
risplende come il sole
ogni riviera.
Ecco la primavera
ecco il tempo novello
torna più che mai bello
e più giocondo
torna più che mai bello
e più giocondo.
Ecco che tutto il mondo
si riempie di allegrezza
di gaudio e di dolcezza
e di speranza
di gaudio e di dolcezza
e di speranza.
La va per ogni stanza
la vaga rondinella
in questa parte in quella
a fare il nido
in questa parte in quella
a fare il nido.
Il fanciullin Cupido
che per noi spiega l'ali
con arte tien lo strale
e le saette
con arte tien lo strale
e le saette.
In ordine si mette
per salutar le ninfe
per salutar le ninfe
e i vaghi augelli
per salutar le ninfe
e i vaghi augelli.
Eccoli i pastorelli
con i loro ardenti cani
intorno alle campagne
e largo ai campi
intorno alle campagne
e largo ai campi.
Eccoci tutti quanti
col bel maggio fiorito
che a noi fa dolce invito
a far ritorno
che a noi fa dolce invito
a far ritorno
a far ritorno.

23. Io son venuto per ambasciatore (Tradizionale) 2'57"
Cantante di Riolunato (MO)
Riolunato (Mo), 30-4-1976
Registrazione di Romano Fioroni

La serenata dell'"Ambasciata.", con i versi del "Maggio delle Ragazze", costituisce il testo tradizionale che viene cantato, a turno, da diverse persone. Ricordiamo i noni dei cantori che si sono alternati la sera del 30 aprile del 1976: Nicolino Nicioli, Renzo Contri, Gian Luigi Fontani, Fausto Mattei. Ci sono però altri versi che vengono cantati durante il corteo attraverso il paese: sono i"rispetti", poesie che di volta in volta vengono scritte appositamente e dedicate alle varie famiglie.

Io son venuto per ambasciatore
davanti a voi magnifica donzella
qui mi ha mandato il vostro caro amore
per lui io canto e per lui io ho favella
qui mi ha mandato il vostro caro aiuto
per lui vi parlo e per lui io vi saluto.
E vi saluto tante volte tante
quante ne può pensar la vostra mente
e vi ama tanto che struggere si sente
or tocca a voi ad essere costante
quale speranza in cuor più nutrirete
se non d'amor amar si lui dovrete.

24. Or qui siam per cantar maggio
(Tradizionale) 2'31"
Gruppo di cantanti di Riolunato (MO)
Riolunato (MO), 8-5-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

Si forma un corteo processionale formato da un gruppo di cantanti accompagnati da suonatori di fisarmonica, violino, chitarra. Il testo di questo Maggio, qui riportato per intero, viene cantato a gruppi di strofe, davanti alle case del paese e anche nelle vicine borgate di Frascara, Lezza, Serra, Fola, Vaghe, Pezzuole, Legastrini, Castello. Si raccol-

gono offerte per una messa in suffragio dei defunti; accompagna il corteo dei cantanti e dei suonatori il "cassiere delle anime" con un bussolotto con il quale raccoglie le offerte.
Il "Maggio delle Anime Purganti", cantato di solito la prima domenica di maggio; soltanto nel 1977 ha avuto luogo la seconda domenica di maggio, per la coincidenza del I° maggio con la festività settimanale. Anche la frequenza è di solito annuale: nel 1976, ad esempio, non ha avuto luogo per la concomitanza dello svolgimento della seconda parte della manifestazione del "Maggio delle Ragazze".

Or qui siam per cantar Maggio
per le anime purganti
che da anni pochi o tanti
da noi lor fecer passaggio
da noi lor fecer passaggio
or qui siam per cantar Maggio.
Povere anime dolenti
che patiscon tante pene
qui di loro godiamo il bene
deh sian sempre in noi presenti
deh sian sempre In noi presenti
povere anime dolenti.
[Figlie e figlia voi chiamati
dalla voce del buon padre
chiama pur la cara madre
deh non siate dunque ingrati.]
Se elemosina farete
in suffragio dei defunti
ricompensa allorchè giunti
l'altra vita troverete
l'altra vita troverete
se elemosina farete.
[Rimanete in santa pace
buona gente in compagnia
sian con voi Gesù e Maria
mentre poi mia lingua tace.
Sia lodato Gesù Cristo
rispondete sempre sia
loderem Gesù e Maria
che dal ciel ci dian l'acquisto.
Figlio e figlia ricordate
il parente là che langue
getta lacrime di sangue
in quel luogo senza pace.
Fate pur del bene adesso
finché in vita siete ancora
perché poi all'ultim'ora
non si può far da se stesso.
Vi lasciamo in questo avviso
che il Signor vi dia del bene
e vi scampi dalle pene
e vi doni il Paradiso.
Ci inchiniamo a voi signori
facciam la riverenza
domandiamo la licenza
di cantar Santi dolori.
Lode a Dio sempre in eterno
e a Maria che ci protegge
contro il mondo e la sua legge
contro l'armi dell'Inferno.
Vi rechiamo questo avviso
se elemosina farete
su nel Ciel la troverete
nell'entrare in Paradiso.
Noi di qui dobbiam partire
con la pace vi lasciamo
ed altrove ce ne andiamo
le gran pene a riferire.
Ecco qui che giunti siamo
quali eletti Messaggeri
pei defunti prigionieri
elemosina chiediamo.
Riolunato ((oppure Frascara, Lezza
o Serra) che in te porti
la pietà pur sempre desta
in questo dì facciamo festa
in sollievo dei tuoi morti.
A che giova il sospirare
a che giovano i lamenti
deh pensiamo ai gran tormenti
ch'esse là han da scontare.
A che vale in questo mondo
l' egoismo e tanti onori
per patir pene e dolori
laggiù poi nel gran profondo.
Deh viviam com'ogni istante
noi dovessimo morire
e nell'attimo apparire
al Gran Giudice Trionfante].

25. Se le uova voi ci date (Tradizionale)
0'40"
Gruppo di cantanti di Riolunato (MO)
Riolunato (MO) , 8-5-1977
Registrazione di Giorgio Vezzani

Se le uova voi ci date
pregherem per le galline
dalle volpi e le faine
vi saranno liberate
vi saranno liberate
se le uova voi ci date.

Questo frammento offre una documentazione del Maggio di questua come veniva cantato in una borgata di Riolunato, la frazione di Castello. Il tema ricorda quello delle registrazioni raccolte in provincia di Piacenza e di Parma.

Nel Modenese, Riolunato, nella valle dello Scoltenna, è un paese particolarmente legato alla tradizione maggistica nelle sue diverse espressioni: fino alla metà del secolo scorso era possibile ascoltare e seguire nelle varie stagioni dell'anno il Maggio drammatico (qui detto del Castello, dal nome di una vicina frazione) che è stato cantato l'ultima volta nel 1955, il giorno di San Rocco, con la rappresentazione de "La liberazione di Vienna", come pure il Maggio lirico sacro (delle "Anime Purganti") e profano (detto delle "Ragazze") tra la fine di aprile e l'inizio di maggio.
Su Riolunato e le sue tradizioni sono stati scritti diversi saggi e articoli. Ricordiamo qui alcuni brani tratti da dattiloscritti conservati nella Biblioteca Comunale. Ne è autore Davide Umeton, già segretario comunale del paese e studioso delle tradizioni della montagna modenese. I brani qui riportati si riferiscono alla manifestazione del 1948.

"Il Maggio delle ragazze a Riolunato.
Coi suoi fiori e le sue fronde
senza orgoglio né pretese
di Scoltenna sulle sponde
Riolunato è un bel paese.
A. Gimorri
A Riolunato vige tuttora il Maggio delle Ragazze, una usanza tutta sua propria avente nel suo concetto le scopo di cementare l'armonia, la pace, la concordia nel paese nonché di procurare qualche giorno di gentile allegro svago.
Ecco come si svolge tuttora, di regola ogni tre anni. Qualche giorno prima della fine di aprile i giovanotti del paese incaricano uno fra loro quale Direttore del Maggio e nella notte dal 30 aprile al 1 maggio i giovanotti accompagnati da suonatori di violino, mandolino e chitarra percorrono le strade del villaggio cantando una specie di serenata alla primavera iniziante con una melodia lenta e soave che produce di notte una impressione assai singolare e piacevole. Anzitutto viene cantato il saluto al mese nascente sotto le finestre della dimora del sindaco, poi sotto quella del parroco, e poi nelle piazzette pubbliche. L'antico testo di questo maggio che ogni anno si ripete invariato è questo:
Ecco il ridente maggio,
ecco quel nobil mese,
che sprona ad alte imprese
i nostri cuori.
[Il testo completo di questo canto è quello della registrazione presente nel CD.]
Indi sotto le finestre di ogni famiglia vengono cantati i rispetti, nome antico di particolari serenate che sono pure inni poetici alla primavera e, tenendo conto della composizione e condizione della famiglia, fanno ad essa omaggi, auguri e scherzi verbali coi una poesia popolare gentile e buona. I fondamenti di questa poesia si trovano nei rispetti cantati nel maggio precedente che vengono modificati e adattati a seconda lo richieda l'attuale formazione della famiglia dal Direttore del Maggio o dai compagni aventi un po' l'estro poetico e pertanto nel complesso e nella sostanza sono certamente quelli adottati dagli avi che istituirono primi, forse nel 1500 il Maggio come fa presumere la loro lettura.

(...)
Sempre a Riolunato, la prima domenica di maggio viene cantato il "Maggio delle Anime Purganti": un gruppo di cantanti con accompagnamento di violino, fisarmonica e chitarra, percorre le strade del paese e si sposta nelle vicine frazioni.
Lo scopo di cantare il "Maggio delle Anime" è quello di raccogliere offerte in suffragio dei defunti. Fa parte del gruppo di cantori e suonatori anche il "cassiere delle anime" (così è ricordato da Sesto Fontana nel libro "Il Maggio") che ha l'incarico di raccogliere le offerte con il suo bussolotto. A Riolunato, da anni, è la stessa persona che ha questo compito.

A questa testimonianza facciamo seguire una serie di interviste raccolte nel corso delle registrazioni del "Maggio delle Ragazze" presenti in questo Compact Disc. Intervengono alcuni dei protagonisti del Maggio di Riolunato: giovani come Maria Grazia Rasponi e Ivo Nicioli, anziani come Nicolino Nicioli, Giuseppe Campani.

Che cose è il « Maggio delle Ragazze » ?
Maria Grazia Rasponi: E' una tradizione che si fa qui nel nostro paese ogni tre anni. Abbiamo ricominciato noi tre anni fa perché era stata un po' tralasciata. Consiste in un gruppo di giovani che si vestono tradizionalmente, partono da un punto determinato del paese e vanno dal sindaco a chiedere il permesso per potere cantare la maggiolata in tutto in paese. Venerdì scorso questi giovani sono partiti e hanno chiesto il permesso al sindaco, che ha acconsentito, e di conseguenza anche al parroco. Partendo dall'ultima casa dei paese sono passati man mano in ogni casa a cantare un rispetto per ogni famiglia. Nelle famiglie dove ci sono delle ragazze è stata cantata un'ambasciata tipica che il ragazzo fa cantare a un addetto. Questi è un ragazzo che fa parte della compagnia che è mandato come ambasciatore dal ragazzo che vuoi far cantare l'ambasciata alla ragazza. Si svolge in pratica durante tutta la notte dei 30 aprite. La domenica dopo si conclude la festa facendo una sfilata per tutto il paese con i vestiti tradizionali: ci sono le rispettive coppie, c'è il simbolo dei paese costituito da una torre e dal gallo, e un carretto con tutte le varie cose che sono state ritirate dalle famiglie che le hanno offerte. Si fa questa sfilata cantando, raccogliendo tutta la compagnia.
-Durante la sfilata cosa cantate?
Maria Grazia Rasponi: Sono canti tipici del paese: inizialmente si canta il "Maggio delle Ragazze", la tipica canzone che si fa in questa festa e poi tutte le altre canzoni tradizionali del paese. Canzoni che un tempo si cantavano qui nel paese. Con quello che raccogliamo dalle famiglie dopo aver fatto la sfilata, ci si riunisce in un banchetto per consumare queste cose e chiudere la festa in compagnia.
-Si fanno anche dei balli?
Maria Grazia Rasponi: Sì, è un balletto tipico che fanno i ragazzi e le ragazze in costume, le rispettive coppie, che è sempre tradizionale del paese, che si faceva un tempo.
-Come si chiama questo ballo?
Maria Grazia Rasponi: La manfrina.
Come si svolge?
-Maria Grazia Rasponi: Si svolge a coppie: ci sono tante coppie.
Ivo Nicioli: Si fa in quattro tempi: c'è un primo tempo in cui la ragazza scappa, e l'uomo la insegue, poi viceversa l'uomo scappa e la ragazza insegue, poi c'è una specie di ballata che fa l'uomo intorno alla ragazza e poi insieme fanno il quarto tempo.
-Quei quattro tempi hanno un nome particolare?
Nicolino Nicioli: Le ultime parti si chiamano trippola e balletto. La trippola è il terzo tempo in cui c'è molto movimento di gambe, è molto saltellato. Raddoppiando la velocità dei ballo. Ho sempre sentito dire trippola anche dai vecchi, dai nonni, è un nome forse locale.
-Fate altri balli?

Riolunato, il Balletto

(Disegno di Francesca Barbieri)

Il balletto di Riolunato veniva chiamato anche "manfrina ». Esso è un ballo distaccato e saltellato a struttura tripartita (tonda, balletto, braccia).

I parte (tonda):

Una o più coppie (in numero variante a seconda delle dimensioni dell'ambiente) si dispongono in cerchio (la donna rivolta verso destra con la spalla sinistra verso il centro; l'uomo alle sue spalle, a breve distanza). In questa posizione essi, si muovono in cerchio in direzione antioraria.

I ballerini voltandosi verso il centro del cerchio compiono 1/2 giro su se stessi e ripetono la figurazione precedente in direzione oraria: questa volta quindi è l'uomo che si trova davanti, mentre la donna, alle sue spalle, lo segue. In questa prima fase i due partners non hanno contatti fisici diretti; tutt'al più, l'uomo può scherzosamente e allusivamente cercare di afferrare la donna, sfiorandole il lembo della veste.

II parte (balletto):

L'uomo si volta verso la donna e così disposti, l'uno di fronte all'altra, sempre sulla linea del cerchio, essi si esibiscono sul posto in una serie di variazioni individuali sempre con passo saltellato e braccia sciolte, che costituiscono il balletto vero e proprio cioè la parte centrale e più significativa dell'intera danza.

(Anche in questa seconda fase i ballerini non hanno alcun contatto fisico diretto).

Dalle testimonianze raccolte è emerso che questa II fase veniva chiamata anche "trìppola" o "frullana" .

III parte (braccia):

Uomo e donna, spostandosi verso destra e contemporaneamente avvicinandosi l'uno all'altra, si afferrano reciprocamente alla vita a sinistra, con entrambe le braccia ed eseguono, così disposti, un giro sul posto in direzione antioraria sempre con passo saltellato.

I due ballerini, spostandosi ora verso sinistra ed afferrandosi alla vita a destra, ripetono la medesima figurazione in direzione oraria. La danza viene poi ripetuta dall'inizio.

Cfr. Nunzia Manicardi, Riolunato: il "Balletto", "Il Cantastorie", T.S., n. 8, ottobre dicembre 1982, pp. 26-30.

Maria Grazia Rasponi: No, il ballo tradizionale è quello, poi è logico che in compagnia verso la fine della festa ne saltano fuori degli altri, come valzer, liscio, quelle cose lì.

-il Maggio delle ragazze viene fatto oggi ogni tre anni. Da quando l'avete ripreso? C'è stato un periodo in cui non è stato cantato?

Nicolino Niccioli: E' stato fatto tre anni fa con un intervallo di diciassette anni che non riuscivano più a metterlo insieme perché forse la gente non si rendeva conto cos'era ancora la tradizione nostra, poi la gioventù finalmente ha capito e quest'anno è stato un entusiasmo e la partecipazione è stata quasi commovente, specialmente fino alla sera dell'esecuzione del Maggio, speriamo che sia altrettanto entusiasta domani.

Maria Grazia Rasponi: Questo è stato in conseguenza della soddisfazione che abbiamo avuto tre anni fa. In pratica noi giovani l'abbiamo fatto per la prima volta tre anni fa e siamo stati soddisfatti.

-Che cosa vi ha spinto a riprenderlo tre anni fa e poi dopo a continuarlo?

Maria Grazia Rasponi: Innanzitutto sono stati gli anziani che hanno cercato di continuare queste cose perché in effetti sono valide e noi abbiamo contribuito e accettato per non lasciar perder queste tradizioni.

-Perché pensate che siano valide?

Maria Grazia Rasponi: Ritengo che siano valide perché una tradizione rispecchia anche i modi di vita, riporta i modi di vita e anche lo stesso luogo anche se è cambiato, í figli dei figli in fondo hanno qualcosa in comune, le tradizioni che amavano loro, tradizioni che io personalmente amo.

-Potete fare anche dei paragoni con i divertimenti di oggi: il Maggio è un divertimento antico, tradizionale.

Nicolino Nicioli: Io credo che sia questo: questa tradizione nostra del Maggio, riuscire a entrarci diventa quasi una partecipazione talmente totale che mentre magari uno canta o mentre fa la sfilata o mentre si trova al banchetto, diventa quasi una festa di fraternità, che crea l'entusiasmo. Non ci sono altri pensieri che la parte folklore, la parte bella, la parte d'amore, vengono scordati i dissensi, passa tutto, e si riunisce tutto in questa armonia di canti e di suoni che può creare il Maggio, Ecco solo sapere cos'è il Maggio uno capisce cos'è realmente la tradizione.

Maria Grazia Rasponi: Sì, è un momento in cui si sta tutti insieme anche se non soltanto noi giovani, anche le persone più anziane di noi e quindi è un cosa che ci unisce, è una cosa che ci fa piacere, che ci diverte, secondo me senza paragoni con i divertimenti di oggi perché è tutta un'altra cosa. Facendola ogni tre anni siamo stimolati nel farlo proprio perché stiamo insieme, siamo uniti e forse in quel momento lì ci dimentichiamo di tante cose che prima magari ci tengono divisi.

Nicolino Nicioli: Ci sono anche dei fattori nascosti: quello che si sa del Maggio è la parte che si può dargli un pregio, ma ci son tante cose che restano nascoste. Per esempio per la creazione di questi rispetti che solo nel comune sono centocinque e son tutti rispetti fatti alle famiglie così, uno differente dall'altro, cercando la poesia, siamo stati aiutati anche dai giovani che cerchiamo di tirare dentro, ma io credo che se uno si mette a leggere i nostri rispetti, che li abbiamo fatti in due o tre che abbiamo la quinta elementare, non è che l'abbiano fatto dei professionisti, eppure hanno colpito. Io grazie a Dio ho partecipato, ho avuto degli elogi. Lo facciamo con passione, forse sarà un dono, anche anticamente erano tutti mezzi poeti, anche nei matrimoni tutti dicevano la poesia, però arrivandole a scrivere è stato un compito arduo, realmente, e proprio qua c'è il Presidente della Pro Loco, che è stato uno dei maggiori artefici per scrivere i sonetti lo può dire.

Giuseppe Campani: Senz'altro quello dei sonetti, come dice l'amico Nicioli, è un lavoro che rimane nascosto, naturalmente nel senso che gli artefici li conoscono in paese, ma

rimangono nascosti perché è una cosa che non viene pubblicata, per il fatto che non ci teniamo a queste cose qui. Il valore maggiore che noi diamo al Maggio è naturalmente quello spirito dì fratellanza che si deve portare in noi tutti riolunatesi. Ci si dimentica, e naturalmente vorremmo che fosse per lungo tempo, delle diatribe, delle faziosità politiche, sociali ecc. e ci si unisce tutti quanti in questo periodo che noi augureremmo che si protraesse anche per inni, per sempre. Dei resto il tempo tante volte fa dimenticare le cose belle, come del resto per noi è il "Maggio delle Ragazze", al quale tengo anche come presidente della Pro Loco, per asserire che i giovani sono stati entusiasti. Dico la Pro Loco per il fatto che è stato l'ente sotto la cui egida la gioventù si è mossa, perché davanti ci vuol sempre qualcuno anche per sostenere le ingenti spese si devono affrontare. Comunque non mancano quelli che danno i contributi a cominciare dalla Regione, dalla Provincia, Ente provinciale per il turismo soprattutto il quale cura con tanto culturale. Ci fa piacere che gli organi superiori ci tengano a questi Maggi che praticamente sano testimoni di storia, perché il Maggio risale al Cinquecento, perciò per noi è un motivo anche di orgoglio poter essere in questo campo i continuatori di queste cose che ci fanno tanto bene e ci mantengono uniti in questo momento difficile e delicato della storia che stiamo vivendo.

-Le testimonianze che riguardano la nascita del "Maggio delle Ragazze" a che epoca risalgono?

Giuseppe Campani: Si risale al tempo rinascimentale quando in molte città d'Italia, in molti paesi, in molti casolari soprattutto nella vicina Toscana si soleva celebrare il cosiddetto Calendimaggio. E' una tradizione folkloristica locale che risale a quell'epoca e che naturalmente siamo lieti di poter tramandare. Si faceva ogni tre anni e come s'è detto prima c'è stato un lungo periodo, non perché dipendesse dalla nostra volontà, ma per altri fattori che non c'hanno dato la possibilità di potere mantenere il triennio. Abbiamo ripreso nel '73, e quando è scaduto il triennio e l'abbiamo rinnovato e speriamo di poterlo fare anche in seguito, ma certamente queste sono le cose come dirò anche domani ai giovani, sarà domani come una consegna che noi anziani, non perché desideriamo ritirarci dietro le quinte, perché noi saremo, a Dio piacendo, sempre pronti a dare il nostro aiuto, ma desideriamo e vogliamo che siano i giovani fra tre anni gli artefici, gli ideatori e noi, gli anziani, naturalmente non più giovani, giovani soltanto di entusiasmo e di cuore, daremo una mano e saremo sempre pronti per continuare questa tradizione che è molto sentita in questo paese, dal lato turistico e dal lato del folklore.

-Rispetto ai maggi di trenta o quaranta anni fa l'interesse del pubblico è cambiato?

Giuseppe Campani: E' cambiato nel senso positivo: penso che adesso c'è più interesse anche per il fatto che prima era una cosa che veniva celebrata nell'ambito del paese, c'erano solo i paesani, mentre invece adesso si nota l'interessamento di quelli che vengono dalle città.

Nicolino Nicìoli: E poi è cambiato questo: io mi ricordo quello del '36, c'erano delle leggi tradizionali, ferree, che al Maggio di Riolunato partecipavano solo quelli di Riolunato, del centro storico, non s'andava fuori. Oggi l'abbiamo trasformato in un modo turistico e han collaborato molto anche i turisti, anzi volevano che andassimo in tutte le ville ma non è stato possibile.

-Viene cantato solo a Riolunato?

Nicolino Nicioli: Viene cantato solo a Riolunato centro, nelle frazioni niente, sarebbe impossibile. Era nato anche come campanilismo perché una volta nelle nostre zone ogni gruppo di case, ogni borgata, aveva un suo Maggio. Per esempio Castello aveva uno di quei Maggi storici come lo cantano ancora oggi verso Frassinoro, e anche verso Groppo era lo stesso e qua nacque questo "Maggio delle Ragazze" tutto diverso, cioè era la parte quasi più folklore il nostro, e

noi abbiamo conservato questo mantenendolo, pur variando certe determinazioni, è rimasto quello, l'ambasciata si canta alla ragazza in determinati modi che son sempre quelli che lo cantavano tre o quattrocento anni fa. E noi teniamo a mantener questo, io mi ricordo bene quelli del '36 che fu una manifestazione bellissima, il primo che vidi io, allora venne fatto quello del '36 quando vinsero la guerra d'Africa, fu fatto in un momento d'esultanza, quest'anno lo facciamo in un periodo piuttosto preoccupante, però ha portato talmente entusiasmo tra i giovani che io sarei pronto a ricominciare domattina a riperdere qualche nottata per ricominciare a fare i sonetti da cantare perché ho visto che i giovani realmente ci hanno soddisfatto. Noi anziani che forse dovremo cedere presto, aiuteremo fin che si può, vorremmo che i giovani entrassero anche nella parte nascosta, di preparare questi rispetti, che son cose che preoccupano quando si dice: dobbiamo far cento rispetti, ma cento rispetti che restano in un registro, nelle famiglie, non si può andar là a dire delle stupidaggini, bisogna portarle conoscendo la famiglia, in un modo brioso, renderla allegra. Anzi io ho conosciuto della gente che oggi, sapendo che siamo in due o tre, mi sono venuti a dire: quando ho letto questo rispetto mi sono venute le lacrime agli occhi. E questo mi spinge quasi a ripartire adesso: oggi ho avuto quella soddisfazione lì.
-E voi questo entusiasmo l'avete?
Ivo Nicioli: E' quasi tre mesi che ci lavoriamo intorno per cui l'entusiasmo lo dobbiamo avere per forza.
Maria Grazia Rasponi: E' logico che la parte organizzativa sia partita da loro perché noi l'abbiam fatto una volta sola. Pian piano, la prossima volta penso che anche da parte nostra non è detto che nasca qualcuno che faccia la parte nascosta.
Nicolino Nicioli: Anzi, realmente, eravate partiti proprio voi, ci avete dato dei suggerimenti. Questo bisogna darne atto.
Maria Grazia Rasponi: E' logico che la parte nascosta nascerà pian piano con l'esperienza.
[R. Fioroni, G. Vezzani], Il *"Maggio delle Ragazze"*, "Il Cantastorie", N.S., n.21, novembre 1976, pp. 16-18.

Le registrazioni comprese nel Compact disc, la documentazione storica e le testimonianze raccolte nel 1976/77 non rimangono però un fatto isolato, legato all'improvvisazione, ma sono la continuazione di una tradizione ultracentenaria di una cultura popolare che ha saputo riproporsi grazie all'entusiasmo delle generazioni che di volta in volta si sono succedute. Si tratta di un efficace rapporto che i giovani hanno saputo con umiltà e intelligenza fare proprio attraverso l'insegnamento e la guida degli anziani.
Il percorso intrapreso da Riolunato negli anni recenti è stato documentato da "Il Cantastorie" con particolare attenzione e nelle note che seguono ne proponiamo alcuni momenti che trovano una importante momento con la costituzione del Centro di documentazione e della sua sede e dell'impegno promozionale di iniziative editoriali e di rapporti con analoghe tradizioni. E tutto questo si deve alla istituzioni pubbliche di Riolunato e alla sua comunità, in particolare a Daniela Contri, una "ragazza del Maggio", come si definisce in questo primo documento pubblicato dalla rivista "Il Cantastorie" nel 2007.

"Si è ripetuto quest'anno a Riolunato, com'è tradizione, il Maggio delle Ragazze, maggio lirico di questua destinato alle ragazze da marito.
La manifestazione si è svolta, secondo copione, in due momenti: l'uno durante tutta la notte fra il 30 aprile ed il primo maggio e l'altro la seconda domenica di maggio.
Sul tema e sul significato di questa bella festa di primavera quasi tutto è già stato detto e scritto.
Ciò che vale la pena sottolineare è che la presente edizione è stata caratterizzata dal rinnovato impegno dei maggiolanti nella ri-

cerca di una maggiore fedeltà alla tradizione musicale e coreutica, seppure alla luce di quell' inevitabile evolversi di tutte le espressioni della cultura popolare che rimangono vitali entro il continuo divenire e trasformarsi della società.
E' stato un vero bagno di folla.
La nottata si è rivelata lunga e più partecipata del solito, all'interno di uno scenario suggestivo, dove l'illuminazione a torce e fiamme ha regalato al borgo medievale un aspetto di altri tempi, reso più magico dalla luna che a tratti faceva capolino dalle nuvole nere e dal risuonare incessante della musica e dei canti beneaugurali dei maggiolanti.
Il permesso richiesto al Sindaco, magistralmente cantato, è stato applaudito da una folla entusiasta che gremiva letteralmente la piazza. Il tradizionale rispetto rivolto al parroco ha visto per la prima volta, segno dei tempi nuovi, affacciarsi alla finestra un sacerdote di colore di nazionalità nigeriana. Diverse le ambasciate d'amore cantate nelle piazzette e sotto i voltoni , alle quali sorridenti ragazze hanno risposto col lume acceso.
Il sonetto al `benemerito' del Maggio è stato dedicato a Don Ezio Nicioli, religioso riolunatese che, dopo lunghi anni alla guida di una grande parrocchia di Modena, è tornato a vivere nel suo paese ed ha messo a disposizione degli organizzatori il suo talento di compositore di rispetti.
Moltissime sono state le soste nel corso della notte presso famiglie che avevano allestito veri e propri banchetti per rifocillare i maggiaioli. Una piccola folla di irriducibili accompagnatori, aiutati senz'altro dal vino, ha seguito per tutta la nottata il gruppo dei cantori. Alle 9 della mattina un folto gruppo di Riolunatesi e forestieri faceva colazione presso le ultime case del paese.
Si è respirato qualcosa di quasi-magico: lo spirito tipico dei montanari, l'attaccamento istintivo ad una tradizione semplice ma ricca di significati sono riusciti a portare in strada, ancora una volta, l'intera collettività di Riolunato, aperta, quest'anno più che mai, all'empatico coinvolgimento di molte persone venute da fuori.
Il "ridente maggio" è culminato, domenica 13, nella più bella giornata di primavera che si potesse desiderare.
I ragazzi in costume, fin dalle prime ore del mattino, hanno visitato le famiglie per la tradizionale questua. Tanti, quasi troppi, i beni alimentari offerti per l'allestimento del banchetto pomeridiano, ricompensati dal duplice "dono dei maggiolanti", la pubblicazione "Il Maggio delle Ragazze di Riolunato" curata da Gian Paolo Borghi e Giorgio Vezzani ed una deliziosa formella in ceramica dipinta a mano riproducente una delle strofe del canto.
Nel pomeriggio, ragazzi e ragazze hanno sfilato cantando per il paese ed hanno eseguito a più riprese la tradizionale "manfrina", il balletto che da sempre accompagna questa festa.
La giornata è poi proseguita fino a tardi in allegria con il banchetto allestito per i capifamiglia e la festa in piazza aperta a tutti. Un momento di sincera commozione, scandito prima dal silenzio e poi da uno scroscio di applausi, ha accompagnato la lettura del "Saluto ad un amico", dedicato alla memoria di Nicolíno Nícioli, indimenticabile maggiolante ed autore di rispetti scomparso nell'autunno scorso.
Speriamo che il successo di questa edizione, il rinnovato coinvolgimento dell'intera comunità ed il ritorno agli aspetti più genuini della tradizione siano di buon auspicio per il costituendo,centro di documentazione sul maggio, che sarà ufficialmente inaugurato ed aperto al pubblico sabato 18 agosto 2007".
Daniela Contri, *Il Maggio delle Ragazze di Riolunato, edizione 2007. Appunti di un'ex ragazza del Maggio*,"Il Cantastorie", T.S., n. 72, gennaio-giugno 2007, pp.1-2

"L'inaugurazione del Centro di Riolunato

(Modena) segna un momento significativo per la storia del "Maggio delle Ragazze" che per oltre cinquant'anni era stato affidato solo ad un gruppo di famiglie di appassionati. Campani, Contri, Nicioli, Ferrari, Mattei, Rocchiccioli, Rosi, Migliori sono alcuni dei nomi che ricordiamo, ma non i soli: infatti basta scorrere le antologie dei Rispetti per notare che è l'intero paese, con le sue borgate e frazioni ad avere offerto il proprio impegno per la continuità degli appuntamenti di primavera oltre che per la ricorrenza del Maggio delle Anime Purganti.
Ora il Comune con la creazione del Centro garantisce, insieme alla continuità della tradizione, anche la necessaria e importante documentazione d'archivio e, inoltre, l'inizio di una serie di rapporti con le istituzioni pubbliche di altre località e con i numerosi gruppi di Cantamaggio attivi, non solo in Emilia Romagna, ma anche in Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana, Marche, Molise e Basilicata dove il Maggio lirico, sacro e profano, è una realtà dell'attuale mondo culturale popolare.
La sede del Centro di Riolunato si trova al piano seminterrato dell'ex Convento delle Suore Domenicane costruito negli anni dal 1868 al 1872. Sede di diverse istituzioni scolastiche, l'edificio è divenuto plesso di scuola elementare e materna statali dal 1997. Lo spazio espositivo è suddiviso in sei aree di diversa ampiezza: l'ingresso, la Stanza delle Suore, il corridoio dell'orto, la sala dell'Armadio, la sala piccola e la sala multimediale.
"Il Centro - afferma Daniela Contri dell'Ufficio Cultura del Comune dì Riolunato - non è suddiviso per aree tematiche e, pur documentando in diversa proporzione tutte le tre tipologie di maggio, le presenta insieme, scegliendo quale strategia espositiva l'intrecciarsi di passato e presente ed il continuo confronto in chiave comparata della tradizione, come percepita e rappresentata agli inizi del `900, con quella stessa tradizione vissuta ai giorni nostri. Sono visibili nelle diverse sale, oltre a numerose testimonianze fotografiche corredate da didascalie, gli abiti tipici di Riolunato del periodo fra `800 e `900, sia maschili che femminili, e gli strumenti musicali della tradizione."
Non si tratta di un museo fine a se stesso, come tante iniziative dedicate alla cultura materiale nate nei decenni passati la cui attività si è esaurita ben presto, ma di un'istituzione che, insieme alter testimonianze del passato, ne propone un'impor- tante documentazione legata all'attualità della tradizione di Riolunato, che, sebbene, per quel che riguarda il maggio drammatico, sia cessata alla metà del secolo scorso, vede tuttavia continuare, con immutata fortuna, le rappresentazioni del Maggio delle Ragazze e delle Anime Purganti.
"Il nucleo essenziale del messaggio che si intende trasmettere - ribadisce Daniela Contri - è che il Centro è stato pensato per essere struttura vitale, capace di aggregare gli animi e di trasmettere alle generazioni future i significati e i valori della tradizione del maggio, struttura dunque mai "finita", mai"arrivata", ma in ogni momento e per sempre aperta al contributo ed all'apporto determinante di tutti coloro che nello specifico avranno qualcosa da dare e da dire".
g. v., *Riolunato. Il Centro di documentazione del "Maggio"*, "Il Cantastorie", T.S., n. 73, luglio-dicembre 2007, pp. 41-42

"Nel giugno del 2007 una rappresentativa del gruppo di maggiolanti di Riolunato si è recata alle Isole Faroer, in occasione dell'incontro di calcio fra le nazionali italiana e faroese, per avviare uno scambio culturale, che si preannuncia duraturo e carico di significativi incontri, fra le comunità riolunatese ed isolana, entrambe custodi di tradizioni popolari profondamente radicate nel sentimento e nell'immaginario collettivo ed ancora oggi fortemente vitali.
I giovani di Riolunato hanno rappresentato

il Maggio delle Ragazze e ballato la tradizionale "manfrina", accompagnati da molti faroesi, trascinati dal ritmo e dalla loro irrefrenabile passione per le danze popolari. Riportiamo di seguito alcune strofe dell'inno del Maggio che, per l'occasione, sono state tradotte in lingua faroese:

Ecco il ridente Maggio
Her er brosandi mai

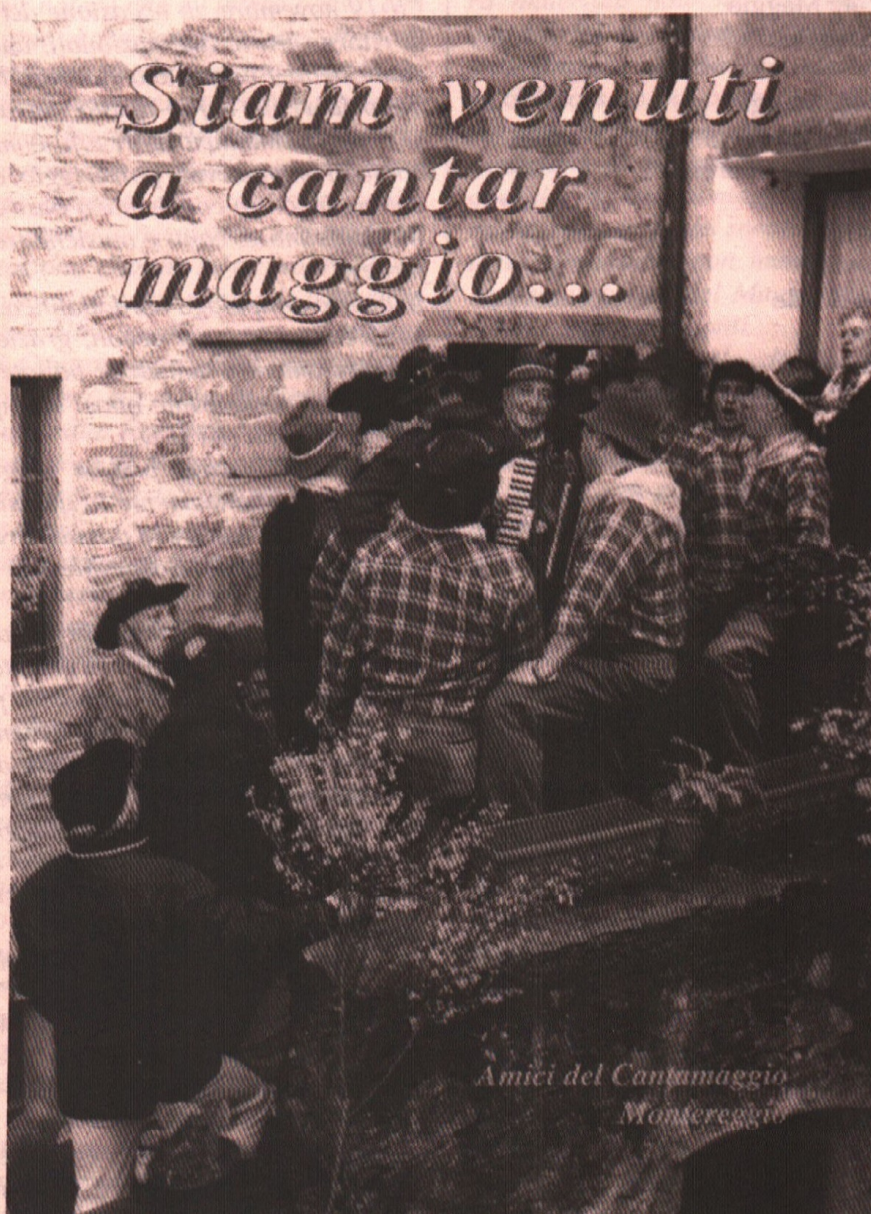
Ecco il ridente Maggio
Ecco quel nobil mese
Che sprona ad alte imprese
I nostri cuori.
E' carico di fiori
Di rose e di viole
Riluce come il sole
Ogni riviera.
Ecco la primavera
Ecco il tempo novello
Tornar più che mai bello
E più giocondo.
Ecco che tutto il mondo
Si riempie d'allegrezza
Di gaudio e di dolcezza
E di speranza.
Eccoci tutti quanti
Col bel Maggio fiorito
Che a noi fa dolce invito
A far ritorno.

Her eru vit øll
Í tí vakra blómandi mai
Ið bjóðar okkum sáttliga
At koma aftur.
Her er brosandi mai
Her er tann tignarligi mánaðurin
Ið eggjar til stór tøk
Okkara hjørtuni.
Hann er fllfermdur av blómun
Av rósum og blákollum
Tær glitra sum sólin
Allar áir.
Her er várið
Her er várið
Her er nýtt gott veður
Ið aftur kemur vokrari enn fyrr
Og meira leikandi.
Hygg at øllum heiminum
Ið fyllir seg av gleðini
Av gleimi og søtleika
Og av vónum

"Il 19 novembre, in occasione della partita di ritorno fra le due nazionali, una delegazione della Federcalcio Faroese ha ricambiato la visita a Rio-lunato, intrattenendosi con gli amministratori e la comunità nel corso di un piacevole pomeriggio, culminato con un incontro conviviale a base di specialità montanare, canti e musiche tradizionali faroesi.
In questo arcipelago nordatlantico, infatti, si sono conservate per secoli, grazie al naturale isolamento, numerose ballate popolari di origine medioevale quasi scomparse nel resto d'Europa (KVÌEDI).
Queste antichissime ballate vengono oggi eseguite spontaneamente in qualsiasi occasione di festa, mentre in passato erano riservate al periodo del Carnevale o ai banchetti nuziali.
Consistono essenzialmente in una danza priva di accompagnamento strumentale, nella quale i partecipanti si prendono per mano e , cantando, formano una catena chiusa di forma e dimensione variabile a seconda dell'ambiente e del numero dei danzatori.
Tale coreografia pare simboleggiare allegoricamente il cerchio della vita ed il sentimento di amicizia che lega gli uomini, a qualsiasi latitudine essi vivano".
[g.v.] *Dal Maggio delle Ragazze alle ballate delle Isole Faoer*, "Il Cantastorie", T.S., n. 73, luglio-dicembre 2007, pp. 45-46

Il Cantamaggio oggi

Tracce del Maggio lirico (sacro e profano) oltre che nelle provincie di Piacenza e Modena, si trovano anche in quelle di Parma e

in altri luoghi dell'Emilia Romagna, oltre che in altre regioni
come, ad esempio, la Toscana la Liguria.
Proprio nella Toscana, a Montereggio di Mulazzo in Lunigiana (Massa) è nata una rassegna dedicata al Cantamaggio grazie all'iniziativa del "Centro memorie per il futuro". Nel 2003 Montereggio è diventata sede di una manifestazione che la vede ospitare, alternandosi ogni anno ad altri paesi della Toscana, della Liguria e dell'Emilia, una importante rassegna dei gruppi del Cantamaggio.

Il Cantamaggio di Montereggio.

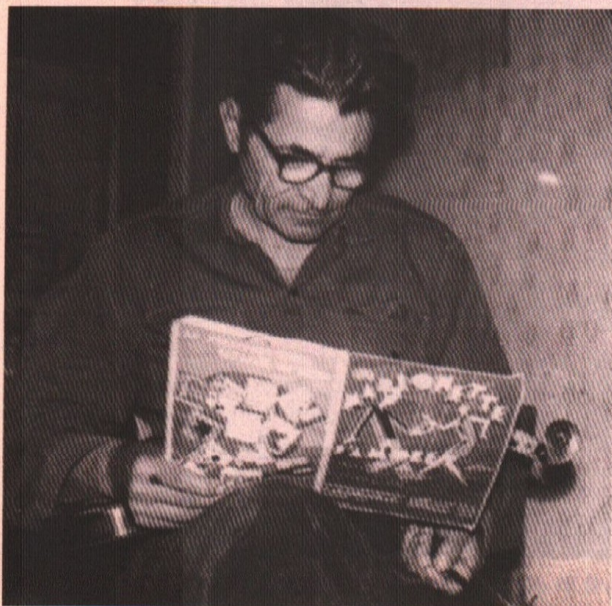
LA "SOCIETÀ DEL MAGGIO COSTABONESE"

Cinquant'anni per la tradizione del Maggio (1962-2011)

La "Società del Maggio Costabonese" si prepara per festeggiare il prossimo anno il 50° anno di attività con una serie di iniziative e la programmazione di due spettacoli che hanno fatto la storia del complesso nel segno della continuità della famiglia Fioroni: "Brunetto e Amatore" di Stefano e "Roncisvalle" del nipote Romolo.
I due testi apriranno (il 26 giugno) e chiuderanno (il 15 agosto) la stagione 2011 di Costabona. Il mese di luglio sarà riservato per le recite delle altre compagnie reggiane e modenesi chje potranno presentare il loro repertorio e i loro maggerini all'applauso della Carbonaia.
E' inoltre prevista l'edizione di un Compact disc registrato e presentato da Romolo Fioroni nel 1973, "Brunetto e Amatore", con le voci storiche dei maggerini che hanno realizzato la ripresa del Maggio a Costabona nel secolo scorso dopo le vicende della seconda guerra mondiale grazie anche al sostegno dell'intera comunità.
Per i dirigenti e gli attori di oggi, che rappresentano la quarta generazione del Maggio costabonese sarà certamente l'inizio di un nuovo e notevole impegno per mantenere intatta la tradizione in una situazione come quella attuale che propone sempre più nuovi problemi e difficoltà di ordine organizzativo, economico e culturale.
Sarebbe opportuno creare una continuità tra le ormai poche rappresentazioni estive e i lunghi mesi invernali, quando il teatrino di Costabona un tempo ospitava recite del repertorio delle filodrammatiche seguite dalla farsa dialettale.
Credo che sarebbe interessante proporre alcune serate all'insegna del "Maggio in forma di concerto", perché penso che il Maggio sia un'opera paragonabile alla lirica. Quanti possono seguire la trama di un'opera lirica? Forse solo gli amatori, proprio come i "passionisti" dei Maggio. Però credo che tanti si appassionino ad ascoltare i concerti che vedono impegnati tenori e soprani nelle romanze famose, nei duetti, che sono poi le ottave e i sonetti dei Maggio. E allora, per concludere, vedrei bene, anzi, ascolterei volentieri, ottave e sonetti cantati durante le pause invernali in un teatrino come quello di Costabona. E non si venga a dire che il Maggio non esiste senza i duelli... sarebbe come dire che l'"Aida" non esiste senza la sua imponente scenografia!
Un'altra cosa che sarebbe importante è la valorizzazione dello spettacolo maggistico, come una delle ormai rare autentiche forme di teatro popolare oggi esistenti: questo potrebbe essere possibile con l'intervento delle istituzioni pubbliche e, perché no, attraverso un riconoscimento da parte dell'UNESCO.
Penso che ricorderete il viaggio a Palermo e la visita al Museo dei Pupi. Il Teatro dei Pupi è stato riconosciuto come bene culturale dall'UNESCO, anche se, secondo me, è una forma (salvo qualche rara realtà) bellissima di teatro popolare però da secoli fermo, senza innovazioni, con i suoi copioni datati e le scenografie spettacolari. li Maggio, come ben sapete voi che lo vivete, è tutta un'altra cosa.

g.v.

I CENTO CAMPETTI DI GINO CHIESI

Gino Chiesi ha festeggiato il 17 novembre il centesimo compleanno, cento "campetti", le quartine del Maggio, magnificamente portate. Nato a Campolongo, frazione di Gova nel comune di Villa Minozzo, è stato un protagonista e memoria storica della cultura della montagna reggiana: attore del Maggio del quale è stato importante interprete e profondo conoscitore, poeta e abile suonatore di violino nonché esperto della storia di Gova. Da sempre fedele all'appuntamento del Maggio, è stato assiduo frequentatore della Carbonaia di Costabona.
Il nostro primo incontro è avvenuto nell'aprile del 1968, insieme a Romolo Fioroni che lo intervistò per la sua ricerca "Autori e attori del Maggio cantato", pubblicata nel n. 15 del "Cantastorie" del 1968.
Ha scritto Fioroni presentando nel suo saggio Gino Chiesi: "L'intervista che segue pone in risalto la sua non comune personalità e una vasta cultura di autodidatta che lo porta a dedicarsi alle più svariate attività artistiche: compone buone poesie, conosce le fondamentali regole dell'architettura classica e moderna, visita le biblioteche dalle quali attinge notizie sulla storia locale, "strinpella" - come lui dice - il violino, ed apprezza la buona musica".
Nell'incontro, con la sua formidabile memoria, ha ripercorso la storia della compagnia di Gova, rievocando gli autori e i Maggi degli anni 30, i direttori e gli interpreti, la sua partecipazione alle rappresentazioni con i complessi di Macognano e di Gazzano, e ha espresso il suo giudizio sulle recite di un tempo e quelle degli anni 60.
L'intervista si concluse così:
Fioroni: - La ringrazio molto e... mi pare che all'inizio io non le abbia chiesto quando e dove è nato.
Chiesi: - Io ebbi non gran che di fortuna e nacqui (beh, solo perché nacqui ebbi poca fortuna; se non ero nato io stavo bene) il 17.11.1910 a Campolungo di Gova; qui sono nato e ho vissuto parzialmente fino ad oggi...
Con una delle sue numerose poesie, dedicata a Cervarezza rendiamo omaggio al suo compleanno festeggiato dall'Amministrazione comunale con familiari e amici il 17 novembre.

A CERVAREZZA
Giammai mi scorderò di Cervarezza
dal dì, che nel suo cuor feci soggiorno.
Dei castagneti annosi la freschezza
dei monti ameni erti tutt'intorno.
Ancor parmi gioir di tal bellezza
ancor spero colà fare ritorno
fra l'altro a riveder la nuova via
che ascende al fonte di S. Lucia.
Al sol che ride o Cervarezza bella
dei monti il fior tu sei regina.
Vederti da lontan come una stella
brilli da mane all'ora serotina.

Giorgio Vezzani

DAL XV SEMINARIO INTERNAZIONALE DI ETNOMUSICOLOGIA

Una sintesi degli interventi sulle tematiche: "L'etnomusicologia vista dalle musiche" Fondazione Giorgio Cini, Isola San Giorgio Maggiore, Venezia 28-29-30 gennaio 2010

di **Giuliano Biolchini**

L'Istituto interculturale di studi musicali comparati, in collaborazione con la Fondazione Cini, il Comune di Venezia ed il Teatro Fondamenta Nuove, hanno dato vita al XV Seminario Internazionale di etnomusicologia. Il Seminario si svolge, come tutti gli anni, alla fine di gennaio ed è curato da Francesco Giannattasio, che ne è stato l'ideatore dalla sua prima serie. L'argomento di quest'anno prende in considerazione *"L'etnomusicologia vista dalle musiche"*. Musicisti ed etnomusicologi hanno quindi esaminato, dibattuto, contribuito con il racconto della loro esperienza di ricerca e/o di esecutore, ad approfondire ed aggiornare il loro rapporto personale con gli studi di etnomusicologia. È stata un'occasione molto interessante di confronto e di analisi durante la quale i musicisti, in particolare, hanno avuto l'opportunità di esprimere il loro punto di vista ed il loro pensiero musicale, cosa assai rara.
Il Seminario ha poi avuto un'estensione presso il Teatro Fondamenta Nuove, con un incontro musicale aperto al pubblico: la serata non si è svolta nelle modalità del concerto tradizionale, ma ha lasciato ampi spazi discorsivi e di "racconto" da parte dei musicisti.
Quest'anno erano presenti i musicisti:

- **Riccardo Tesi** (musicista tra i più rilevanti della musica popolare contemporanea italiana con trent'anni di attività tra tradizione, innovazione e composizione)
- **Moya Aliya Malamusi** (chitarrista, musicista africano proveniente dal Malawi, a sua volta ricercatore e studioso della musica tradizionale in Africa)
- **Emil Mihaiu** (violino, vive ed opera nel suo paese) e **Marian Serban** (cymbalon, da 14 anni ha deciso di vivere in Italia), duo inedito di musicisti Rom della Romania che, incontrandosi per la prima volta in questa occasione, ci hanno proposto un repertorio comune e condiviso.

Tra gli interventi previsti dal Seminario è doveroso ricordare:

- **Francesco Giannatasio** (etnomusicologo ed ex-musicista)
  Fra il dire, il fare, il far dire e il dire di fare
- **Maurizio Agamennone** (etnomusicologo ed ex-musicista)
  Coordinatore durante le fasi di discussione e conclusione
- **Giorgio D'Adamo** (etnomusicologo)
  Knowledge versus manipulation. Music ethnomusicology between Chileka [Malawi], Vienna and Rome
  (Conoscenza vs/manipolazione. Musica etnica tra Chileka[Malawi], Vienna and Rome)
- **Speranta Radulesco** (etnomusicologa)
  Travailler ensemble, travailler avec les autres
  (Lavorare insieme, lavorare con gli altri)
- **Ignazio Macchiarella** (etnomusicologo)
  Cantare e scrivere a cuncordu

Ecco una sintesi di alcune considerazioni e riflessioni emerse in queste tre giornate di lavori:

Giorgio D'Adamo ha portato elementi di riflessione su come le ricerche, non solo in Malawi, hanno sempre a che fare con problemi reali riguardanti rapporti con le situazioni politiche, sociali, ambientali nelle aree dove si va a fare ricerca. All'interno della comunità che si vuole esaminare, c'è sempre chi vede la ricerca con ostilità, diffidenza, come occasione di possibile rovesciamento dei rapporti sociali. C'è chi, invece, vede la ricerca come un'opportunità di crescita, di confronto, di scambio e, in definitiva, di arricchimento culturale. Nella realtà africana ci sono molti musicisti professionisti che, pur essendo un riferimento importante per la comunità, vivono una situazione economica molto difficile, spesso sfruttata dal punto di vista delle "royalty" da parte di produttori con pochi scrupoli che non tutelano minimamente né il musicista, né la musica di cui si occupano. Inoltre, per un musicista professionista, è molto difficile (se non impossibile) rimanere fuori dai meccanismi delle case discografiche e della distribuzione. A volte può accade di assistere alla nascita improvvisa di "finte tradizioni" che hanno alla base motivazioni di tipo economico-spettacolari, di mercato e di vendita. È compito degli etnomusicologi fare uno sforzo di discernimento e chiarezza su alcune questioni importanti e fondamentali per lo studio e l'analisi di questi fenomeni, come ad esempio il rapporto tra autenticità e tradizione, o ancora l'analisi di mutamenti e trasformazioni che possono provenire sia dall'interno della comunità di riferimento che dall'esterno. Ormai risulta essere chiaro che il problema non è quello di documentare se la tradizionale è rimasta uguale ed immutata a com'era 20/50 anni fa. L'innovazione e la trasformazione possono benissimo avvenire in quanto evoluzione della tradizione ma non è possibile scambiare per innovazione tutto il "nuovo". Esistono delle situazioni dove si riconoscono dei processi creativi che si sono sviluppati all'interno della tradizione sia da un punto di vista estetico che dell'autenticità della produzione (non solo in riferimento alla corrispondenza ad un modello o al passato). La professionalità dell'etnomusicologo, quindi, è ancora fondamentale. Egli possiede una specifica competenza essenziale al fine di riuscire a smontare le definizioni, ed analizzare criticamente quanto, nelle definizioni, c'è di etichetta commerciale funzionale a certi scopi e quanto invece di autentico. La capacità di distinguere, discernere e smascherare quanto c'è di ambiguo e di equivoco dentro una definizione, è una competenza che gli etnomusicologi hanno, ed è più che legittimo rivendicarla.

Maurizio Agamennone ha ricordato come questo seminario, con 16 anni di attività, abbia contribuito ad alimentare due o tre livelli di giovani studiosi di etnomusicologia. Ha inoltre ricordato alcuni importanti studiosi e musicisti provenienti da tutto il mondo, ospiti delle precedenti edizioni. Molti degli argomenti emersi in questi tre giorni, dunque, erano già stati presi in esame nei Seminari precedenti. L'analisi e la discussione critica di questi temi hanno rivelato quanto essi siano ancora attuali ed aperti. Ciò significa che molte "questioni" sono ancora vive e non si sono ancora consolidate. Questi Seminari rimangono, quindi, principalmente un luogo di formazione e di confronto in stretta relazione con il Corso Universitario. Agamennone ha quindi posto l'accento sul problema delle tassonomie, ossia sui sistemi di raggruppamento e sui criteri con cui chiamiamo, definiamo, cataloghiamo le cose e gli oggetti di cui ci occupiamo (problema affrontato e non completamente risolto non solo negli studi di etnomusicologia, ma condiviso anche da altre discipline). C'è un indebolirsi progressivo del vocabolario terminologico che gli etnomusicologi cercano continuamente di aggiornare. Diversi termini musicali hanno assunto significati differenti, basti pensare ai mutamenti dovuti ad accelerazione dei processi culturali e produttivi legati alle nuove tecnologie. Lo

stesso concetto di composizione, che fino ad ora è stato sostanzialmente legato alla scrittura, credo che vada profondamente ridiscusso e ridefinito. Oggi c'è chi lavora sul leggio, chi col programma di scrittura "Finale", oppure, direttamente con una "work station". Durante la fase di discussione, ci si è chiesti, inoltre, se la presenza del prefisso che sta davanti alla definizione dell'assetto disciplinare (etno-musicologia) non stia diventando un fardello, un appesantimento che ci limita verso l'orizzonte storico-cultrale dei nostri studi e ci costringe nella costruzione di modelli e processi culturali un po' rigidi. È certamente vero che le informazioni provenienti da "fonti orali" sono state rivalutare e sono divenute importanti per il musicologo. Chi utilizza questo materiale ci dice che, se opportunamente incrociate con altre fonti, scritte o orali, queste ci consentono di scavare ed arrivare ad una retroproiezione di circa 6/8 generazioni, il che significa circa 200 anni. Ma è altrettanto vero che l'imprinting dell'etnomusicologo non deve rimanere legato all'idea che la "sapienza musicale" sia depositata negli anziani. Il campo di ricerca dell'etnomusicologia dovrebbe estendersi a nuove forme e processi di produzione musicale tipiche dei giovani. Nella musica house, tecno, con i loro programmi di elaborazione di modifica del suono e della voce, ci sono tantissimi elementi interessanti da investigare. Naturalmente qui nasce un problema di carattere estetico, ovvero: cosa troviamo noi di apprezzabile in questo tipo di musica? Per quanto riguarda il rapporto tra musicisti e musicologi (tema portante di questo Seminario) è stato osservato da più parti come vi sia, oggi, una maggiore disponibilità al dialogo. Tra musicisti sta emergendo una forte crescita intellettuale ed una consapevolezza del proprio fare. È stato osservato, inoltre, come la maggior parte dei musicisti, dovendo vivere del proprio lavoro, inevitabilmente debba essere disponibile alle necessità della committenza; questo non solo nelle piccole comunità, ma dovunque. È invitabile, quindi, da parte del musicista una ovvia attenzione al "mercato". Ciò spiega e giustifica una loro indispensabile versatilità e disponibilità. La situazione di "mercato" non viene ancora sufficientemente studiata ed analizzata dai musicologi, mentre nella realtà rimane uno degli aspetti più importanti tale da condizionare la maggior parte delle scelte di un musicista.

Ignazio Macchiarella ha iniziato il suo intervento presentando "Cantare a concordu" (Cantare a concordo). Questa sua recente pubblicazione ha suscitato una certa attenzione nel mondo accademico e non solo, dovuta anche all'innovativa forma di scrittura. Il testo infatti è stato realizzato in forma "dialogica", ovvero attraverso un esperimento di scrittura collettiva che ha coinvolto anche i quattro cantori sardi Giovanni Ardu, Mario Corona, Roberto Iriu e Antonio Migheli. Questi autori ci hanno quindi raccontato di come si siano creati nel tempo momenti di relazione e di amicizia con gente del paese e con la comunità, che trascendono l'interesse per la musica tradizionale sarda. Questo ha dato luogo ad una riflessione sul concetto di comunità e su come si possano creare forti relazioni e senso di identità e di appartenenza all'interno di un gruppo musicale. Altro punto sul quale Macchiarella ha riportato l'attenzione, riguarda il sostegno all'idea della "creative commons", ossia di quegli aspetti legati alla creatività, al diritto d'autore del singolo, ma anche delle comunità. Argomento questo emerso più volte anche nei Seminari precedenti , ma ancora attuale e soprattutto irrisolto.

Molto interessante anche l'intervento dell'etnomusicologa Speranta Radulesco la quale, nel presentare il lavoro del duo inedito Emil Mihaiu e Marian Serban, ha richiamato l'attenzione sulla triplice identità di alcune melodie nelle diverse modalità interpretative: rom, rumena e ungherese.

Riccardo Tesi ha ripercorso le tappe della propria esperienza professionale: le influenze, le

contaminazioni, i contatti con la Francia, i Festival e le sue collaborazioni con musicisti provenienti da tutto il mondo. Le difficoltà riscontrate nel lavorare con musicisti che praticano uno stile musicale diverso, che parlano una lingua diversa, sono problemi legati ad aspetti pratici e organizzativi che influiscono notevolmente sulla buona riuscita di uno spettacolo. Ha rimarcato, poi, l'importanza della "progettazione" che deve essere curata attentamente dalla scrittura alle prove. Parlando dei suoi esordi, Tesi ha ricordato come ha iniziato a studiare l'organetto utilizzando quelle poche cassette di musica tradizionale che riusciva a reperire ai mercati. Principalmente studiava musica appartenente alla tradizione toscana e sarda, ma anche basca, francese, malgascia, fino ad arrivare, con il disco "Un ballo lisco", a quella musica definita popolare ma che in realtà appartiene al mondo "colto". Non si deve dimenticare, infatti, che il "liscio" arriva dagli Strauss, solo successivamente questa musica "scende" nelle classi popolari inglobando altri balli come il "tango" ed il "fox-trot". Con queste premesse, Riccardo Tesi ha messo in evidenza un'osservazione interessante, ovvero l'incredibile carenza di studi sul "liscio" che, in definitiva, ha la stessa età della musica Jazz, è presente in una vasta area che va da Trieste a Pescara, ed ha coinvolto musicisti come Kramer e Beltrami. Se si escludono alcune interessanti pubblicazioni che riguardano il lavoro di ricerca su musicisti del "pre-liscio" come Rovali e Righi (a cura dall'Archivio "G. Vezzani – il Cantastorie" del Conservatorio "A. Peri" di Reggio Emilia), rimane poco altro. A partire dal sodalizio con Patrick Vaillant (musicista impegnato nella riscoperta del patrimonio musicale occitano) ed il contatto con una musica armonicamente molto più complessa, Riccardo Tesi ha iniziato ad esplorare le possibilità tecniche dell'organetto, ampliandone conseguentemente anche le possibilità espressive soprattutto grazie alla disponibilità della ditta "Castagnari" di Recanati a sperimentare la costruzione di un modello speciale di organetto. Da allora ha iniziato la sua attività di compositore, moltiplicando le collaborazioni con musicisti appartenenti a tradizioni e linguaggi musicali lontani, arricchendo e trasformando, inevitabilmente, il proprio linguaggio musicale.

Infine Francesco Giannatasio, nell'intervento che ha concluso i lavori, ha ribadito che a suo parere l'etnomusicologia non dovrebbe addentrarsi troppo con le vicende delle comunità locali, "mischiandosi" con le loro problematiche. Compito dell'etnomusicologo è studiare le musiche in termini di analisi ed in termini storici. Le musiche di tradizione orale devono seguire il loro percorso senza che l'etnomusicologo intervenga o compia azioni di sostegno o di censura, di sdoganamento o di protezione. Questi fenomeni vanno analizzati in quanto espressione di procedimenti e processi di costruzione e di produzione della musica, all'interno dei quali possiamo trovare cose magnifiche così come è possibile trovare cose pessime. Anche tra i Revival, ad esempio, che sostanzialmente sono una riproposizione di fenomeni di rimbalzo dall'interno, alcuni sono saldamente ancorati alla tradizione, mentre altri si sono modificati e sviluppati come eventi spettacolari. L'indagare su processi produttivi della musica, oppure sulle trasformazioni del musicista che non si esibisce più in funzione della "festa" ma che suona sul palcoscenico per fini di rappresentazione, rimangono concetti interessanti da studiare, perché ci parlano di modificazioni non solo musicali, ma sociali e culturali ancora in atto. L'etnomusicologo, quindi, non deve lasciarsi coinvolgere da temi come la salvaguardia, la protezione della musica o dell'evento tradizionale; questo è un compito che riguarda le Scuole ed altre Istituzioni. Non deve nemmeno pronunciarsi su come e in che modo una determinata musica o tradizione debba sopravvivere; in definitiva non deve esprimersi su cosa è giusto che sia e cosa è giusto che non sia, questo compito è riservato alle comunità

di riferimento le quali, al loro interno e per ragioni diverse, debbono stabilire e decidere se e come modificare l'evento. Ogni etnomusicologo è libero, naturalmente, di fare tutti gli studi che ritiene più opportuno svolgere, ma ciò deve evitare di intervenire direttamente su questi processi. Non è possibile stabilire delle gerarchie qualitative o quantitative, l'utilizzo o la trasformazione di determinate musiche rimangono sempre una scelta culturale che deve svolgersi all'interno della comunità di riferimento. L'etnomusicologo ha, invece, il compito di operare sul piano della conoscenza, della divulgazione e dell'informazione corretta. Oggi, sempre più, gli studi dell'etnomusicologia sono rivolti alla definizione della "funzione-occasione" nella musica di una determinata società o cultura attraverso lo studio e l'analisi del testo etnografico-musicale nell'ambito di un determinato contesto sociale e culturale.

Giuliano Biolchini (a sinistra) con Francesco Giannatasio.

IL VESTITO DELLA FESTA

BREVE RICERCA SULLE ANTICHE FOGGE DEL VESTIRE NEI PAESI DELL'ALTO APPENNINO MODENESE

di **Daniela Ferrari**

Fin da bambina sono sempre stata affascinata dalle "cose di una volta" e, pur non avendo , all'epoca , interessi culturali alla ricerca o, almeno, la coscienza che tutto ciò che mi veniva raccontato e mostrato avesse un valore antropologico, ho potuto imparare attraverso i racconti di persone anziane, nonni, zii, genitori, parecchie cose sui modi di vita, le usanze, i "mestieri", il modo di vestire, le storie del mio paese, Frassinoro.
Ora che mi rendo conto di quanto tutte queste conoscenze siano importanti, mi rammarico di non aver approfondito maggiormente la ricerca, finché vi era ancora la possibilità di parlare con persone che non sono più, o di studiare tracce e reperti purtroppo scomparsi, cancellati dal tempo, dal disinteresse e dall'ansia di modernità, o rimandando sempre l'occasione a chissà quando, a causa della cronica mancanza di tempo che tutti ci affligge.
Ogni tanto, comunque, riesco a mettere qualcosa per iscritto, come le cose che ho imparato sui costumi tradizionali di Frassinoro, grazie alle nozioni che mi sono state trasmesse da alcune signore negli anni settanta, quando vestii nel modo, che ora andrò a descrivere, in occasione di una sagra estiva.
Prima però è opportuno fare una premessa.
La foggia dei costumi risale, per quel che se ne sa, a fine settecento – primi dell'ottocento, ed io, pur avendo fatto qualche ricerca, non sono in grado di stabilire quale fosse all'epoca, casomai vi fosse, l'influenza della "moda", che, molto probabilmente, riguardava le classi più ricche e cittadine e, solo casualmente e di riflesso, le classi più popolari, che, la adattavano e la "reinterpretavano" con i tessuti e le tecniche a loro disposizione.
Come si può immaginare, la gente del popolo, principalmente pastori e contadini, non era in possesso di ricchezze tali da potersi permettere l'acquisto di tessuti particolari o pagare manodopera in grado di fabbricare vesti o parti del corredo di biancheria necessario. In quasi tutte le famiglie vi era chi filava la lana, tesseva, cuciva o ricamava, quindi si riusciva a produrre il necessario per tutti, anche riadattando e riciclando, con un abile lavoro "sartoriale", abiti vecchi, usati e strausati, che passavano di madre in figlia, dai fratelli maggiori ai minori e così via.
Una distinzione molto importante era, all'epoca, quella tra l'abito di tutti i giorni e "il vestito della festa", che doveva avere dei tratti distintivi, che lo impreziosivano e ne sancivano la funzione rappresentativa, anche come segno di riconoscimento ed appartenenza alla comunità e alla cultura del luogo. Il vestito della festa era indossato la domenica, per le feste comandate e per il matrimonio, tant'è vero che, chi non poteva permettersi di averne uno, andava in prestito.
Le uniche e più antiche fonti iconografiche che ho potuto vedere, si trovano nel volume di Giovanni Tassoni " Arti e tradizioni popolari – Arte e monumenti della Lombardia Preal-

pina", Edizioni "La Vesconta", Bellinzona, che dà conto di una minuziosa indagine, fatta svolgere nel periodo che va dal 1805 al 1811, dal Governo Francese, allo scopo di conoscere usi, costumi, modi di vita, credenze, superstizioni, racconti, fiabe o favole, leggende, poesie, filastrocche, canzoni e quant'altro, riguardo le popolazioni dei dipartimenti di quasi tutto l'Impero, compresi quelli in cui era stata divisa l'Italia dopo le conquiste napoleoniche. Essa consisteva in un questionario molto specifico, con una serie di domande, raggruppate per filoni di ricerca, a cui erano invitati a rispondere i prefetti, con l'aiuto di parroci, docenti delle scuole, "maires", cioè sindaci o podestà dei Comuni di allora e dove si richiedeva di allegare anche disegni raffiguranti le fogge del vestire. Il ricercatore ha rinvenuto i materiali, predisposti con più o meno completezza e precisione, in alcuni distretti in cui era diviso il territorio,presso gli Archivi di Stato di Milano e Verona, Archivi Parrocchiali, o in raccolte private, ma una parte di essi sono andati perduti o non sono mai stati prodotti. Nella sezione riguardante il Dipartimento del Crostolo, che è quello forse più vicino al nostro, in senso culturale,(mancano infatti le notizie provenienti da quello del Panaro, comprendente Montefiorino e questo territorio) vi sono alcune raffigurazioni di costumi di contadini, che però sono assai diversi da quelli oggetto della mia ricerca. Probabilmente erano più aderenti allo stile francese, che aveva portato, con il cosiddetto "stile impero", una maggior leggerezza e grazia nelle forme, ma che, in seguito alla Restaurazione, fu "bandito" dalla nuova classe di sovrani, in quanto ritenuto scandaloso e disdicevole, e sostituito dallo stile ottocentesco, quello, per intenderci, del romanticismo, più "accollato", gonfio e ridondante. I nostri costumi ricalcano, in parte, quello stile, nell'increspatura della gonna e nelle maniche della giacca, come nella scollatura che non lascia nulla di troppo scoperto. Pare comunque che, come accenna Adolfo Galassini in "Usi e costumi del Frignano", all'interno del libro "L'Appennino Modenese descritto ed illustrato", Fratelli Treves Edizioni, Bologna 1896, " i vestiari moderni, per l'estendersi delle mode francesi derivate dalla Rivoluzione, hanno perduto ogni valore caratteristico. ....fino ad una ventina d'anni fa sarebbe stato possibile vedere, nella montagna alta, vecchietti in brache corte, con le calze bianche o colorate,tutte variegate di ricami ad impuntura e con cappelli in testa fatti a stampo di bodino,.........ma oggidì appena i più vecchi ricordano d'aver veduto uomini con la treccia di capelli lunga giù per le spalle. Costumi femminili all'antica quasi non sopravvivono più; però su alle Tagliole ed alle Rotari, spose e ragazze usano talora fogge proprie, con corte sottane, e busti, come la bella del Tiziano, senza farsetto, ed in capo pezzole sul fare di Sicilia."

Qualche teoria sostiene anche che, ai tempi del Fascismo, il famigerato "MINCULPOP", Ministero della Cultura Popolare, abbia voluto operare una specie di omologazione degli stili dei costumi popolari tradizionali di tutta Italia e questo spiegherebbe certe analogie tra le fogge delle varie regioni, ad esempio negli scialli colorati o nelle pezzuole portate in testa in un certo modo…

Da quel che ho potuto capire, però, più che altro il Ministero cercava di togliere dalla circolazione le mode inglesi e francesi, considerate troppo frivole e scandalose, a favore di un modo di vestire più modesto e decoroso, specie per le donne, in virtù del ruolo che la cultura fascista assegnava loro; anche i tessuti dovevano essere tassativamente di produzione italiana, in nome dell'"autarchia".

A sostegno di ciò, vorrei segnalare una manifestazione, che si tiene ogni anno ad Isili, un paesino della Barbagia, in provincia di Nuoro, per la festa del Patrono S. Giuseppe Calasanzio. Isili è famoso per la lavorazione del rame e per un Museo del Tessuto, dove sono esposti bellissimi esempi dell'arte tessile della zona e della Sardegna in genere. Una Pro – Loco molto attiva e, come di consuetudine da quelle parti, attaccata alle proprie tradizioni, organizza

"Bestiris e prendas" (Vestiti e gioielli),una grande sfilata di costumi provenienti da tutte le regioni d'Italia e da varie località dell'isola, con parecchi giorni di festeggiamenti, allietati dalla proverbiale ospitalità dei suoi abitanti. Ebbene, lì si può notare che, anche se non sono ovviamente rappresentate tutte le varianti territoriali, ogni regione ha le proprie particolarità, pur trovandosi qualche somiglianza.
Anche tra i bellissimi costumi dell'isola stessa vi sono infinite varianti, ma lo stile, nelle sue linee essenziali, è comune.
Un'altra conferma a questo ragionamento si può trovare nelle immagini del volume "Folklore Modenese" Aedes Muratoriana - Modena - 1976, dove si vedono rappresentati alcuni gruppi provenienti da Frassinoro, Boccassuolo, Casola e Barigazzo, Lama Mocogno e Montecreto che, nel novembre del 1958, parteciparono ad una rassegna provinciale del folklore. Tra i primi non vi sono differenze, in quanto si dice che i due borghi siano come "due metà della mela", trovandosi di fronte sugli opposti versanti delle montagne che sovrastano le rive del fiume Dragone, divisi in tempi remoti, secondo quanto racconta un'antica leggenda, da una slavina.
Abbastanza simili sono il costume di Casola, che si trova a pochi chilometri di distanza, e di Barigazzo, situato, però, sull'altro versante, che guarda al Monte Cimone, come Lama Mocogno e Montecreto; con questi ultimi si possono invece rilevare evidenti differenze. I tratti comuni sono, a mio parere, dovuti alla contiguità geografica e culturale tra i paesi del Frignano ed anche a quella con le zone limitrofe del lombardo – piemontese, del Veneto e della Toscana, con cui erano frequenti scambi migratori e passaggi di artigiani ambulanti o di viaggiatori, più frequenti di quanto ora si potrebbe pensare, essendo considerata la nostra montagna un mondo chiuso e limitato, a causa delle condizioni ambientali e climatiche.

COSTUMI TRADIZIONALI DI FRASSINORO

Il costume tradizionale di Frassinoro era il cosiddetto "vestito della festa", che veniva conservato con cura e tramandato per generazioni, indossato per le feste e le grandi occasioni.
L'esemplare più antico che io ricordi è quello femminile indossato nelle foto, che risale probabilmente ai primissimi dell'ottocento, se non a fine settecento, secondo quanto riferito dalla proprietaria, ma è andato purtroppo perduto. Negli anni cinquanta è stato esposto ad una mostra nella città di Philadelphia, in occasione di una fiera di cui non ricordo i particolari.
L'esemplare di quello maschile è di proprietà di una signora che lo conserva gelosamente e mi ha concesso il piacere di utilizzarlo per foto, mostre ed esposizioni. Risale ai primi dell'ottocento.
Alcuni altri esemplari sono custoditi da me per conto della Pro – Loco, a cui vennero donati in passato, grazie all'interessamento dell'allora presidente M° Gustavo Zanotti, appassionato cultore di memorie locali.

I TESSUTI

La stoffa con cui sono fatti sia il costume femminile che quello maschile è detta bişèll, una lana tessuta a telaio, molto ruvida e grezza, tinta con colori probabilmente di origine naturale,di solito abbastanza scuri e a fantasia scozzese; esisteva anche una varietà di cotone più leggero, probabilmente proveniente dalla vicina Toscana, lavorato, solitamente di colore nero. L'abito maschile poteva essere anche in velluto, tessuto

comunque più raro e pregiato in epoche antiche. La camicia maschile era di canapa grezza, anch'essa tessuta a telaio, così come lo era la biancheria, "e pitòcc" o "la camişa", femminile. Altra biancheria era di lana lavorata a maglia, come "i šcvun", le calze. , "i müdandun", le mutande, che le donne non sempre portavano, il berrettino maschile. Lo scialle, detto "fissü" ed il foulard, "la vlëtta", erano di lana più fine, con frange e a fantasie floreali, che davano una nota di colore, così come l'immancabile "grümbial", il grembiule, anch'esso di cotone a colori più vivaci. Le calzature erano di cuoio e vacchetta, confezionate a mano dai calzolai, come ho visto fare ancora, fino agli anni settanta, da mio padre, Ferrari Martino e da mio zio, Ferrari Agenore, ultimi artigiani calzolai di Frassinoro, entrambi in attività per più di ottant' anni complessivi. Si portavano anche "i ciüpéé a šcarpa o a pianèlla", con suola in legno, che teneva freschi in estate, caldi in inverno e non faceva scivolare sul ghiaccio. Alla suola era attaccata la tomaia, con un rinforzo fatto con strisce di latta, ritagliate da scatolame, per impedire che i chiodi la rovinassero. Potevano essere fatti a sabot (pianèlla), a scarpa o a stivale. Quasi in tutte le famiglie vi erano un nonno o un papà capaci di fabbricare zoccoli, come ci mostra il famoso film del maestro Olmi; il mio bisnonno sapeva farlo; il tipo di legno più utilizzato era il salice, leggero ed impermeabile, facile da lavorare.

LA FOGGIA

L'abito femminile

L'abito femminile è formato da giacchetta e gonna di "bişèll". La giacca è corta e avvitata, accollata, a solino o con un piccolo colletto e chiusa da una fila di bottoncini. In vita è strinta dall'interno con una allacciatura a fettuccia, termina con un piccolo bordo arricciato,che sovrasta la gonna. Le maniche sono arricciate sulle spalle e poi strette fino al polso, dove terminano lisce o con un piccolo polsino, anche rivoltato, o presentano una fila di bottoncini cuciti in senso verticale sul lato esterno.

La gonna è lunga fino alle caviglie o anche più, a grandi pieghe e arricciata maggiormente sul dietro, per dare più volume in quel punto alla figura. Può essere decorata con qualche striscia di tessuto o fettuccia nella parte inferiore. In vita è allacciata con bottoni o strisce di fettuccia. Nell'apertura che lì si forma, è attaccata una tasca interna in tela, "la pacencia", dove si tenevano, oltre piccoli oggetti necessari, medagliette e immaginette sacre, simboli di fede e preghiera, che avevano lo scopo di conferire capacità di sopportazione (onde il nome "pazienza") e protezione nelle circostanze della vita.

Sul capo si porta un foulard, "la vlëtta", di lana fine, a fantasie floreali e colorate, piegata a triangolo, le punte che ricadono anteriormente ai lati del viso sono ripiegate alla sommità del capo e appuntate con uno spillone. Lo scialle "e fissü", anch'esso in lana fine, fantasia floreale di solito su fondo bianco, è posato sulle spalle e fissato con le punte unite sul davanti, all'altezza della vita. Il grembiule è allacciato in vita, poteva essere portato con un angolo ripiegato.

A volte vi è una pesante sottogonna, confezionata con lo stesso tessuto, però in tinta unita, con strisce di colore nella parte inferiore.

La biancheria era in tela grezza o in lana di pecora, fatta e cucita a mano, come anche altri scialletti, in uso nei giorni feriali, berretti, manopole e guanti, che potevano essere confezionati anche dagli uomini, di solito pastori, con un uncinetto particolare ed un punto fisso e stretto, di tipo simile al "tunisino".

Siccome una brava donna non si doveva mai mostrare con le mani in mano, camminava sferruzzando o filando. Per poter sorreggere "la rucca", l'attrezzo biforcuto usato per attaccarvi i bioccoli di lana, si fissava alla giacca un laccetto, "e pënser".

Le scarpe erano di cuoio solitamente nero, a polacchino, con un accenno di tacco, allacciate con stringhe pure in cuoio; sia la suola che il tacco erano rinforzati con file di chiodi dalla punta tonda, "ël bruchëtt", che le rendevano indistruttibili.

L'abito maschile

L'abito maschile è composto da giacca, pantaloni , più di recente gilet, camicia, fusciacca in vita, cravattino e berretto.

La giacca corta e stretta, ha un piccolo bavero, due tasche e un taschino ed è chiusa con qualche bottone. I pantaloni sono larghi, ora si direbbe " a zampa d'elefante", con o senza risvolto e trattenuti in vita da una fusciacca rossa avvolta per più giri.

La camicia è in tela grezza, piuttosto lunga, tanto da poter essere usata anche come camicia da notte. Il colletto è a solino, cioè senza ali, a coreana; la camicia è cucita a carré, è chiusa da una fila di bottoncini fatti con fagottini dello stesso tessuto, cuciti a mo' di "pallina", può avere qualche piccola impuntura o la cifra ricamata. Le maniche sono increspate e terminano con un piccolo polsino, chiuso dagli stessi bottoni.

Il berretto è a zuccotto, in lana, di colori naturali, con un bordino rosso , verde, bianco, nero o marrone. Alla sommità sono attaccati due cordoncini di lana con appesi due pon – pon, "i balzin"; con uguale cordoncino e "balzin" è fatto anche il cravattino, legato a fiocco .Altri tipi di copricapo erano il berrettino "alla siciliana", la coppola, portato soprattutto dai "birocciai" e grandi cappelli in feltro, di cui, fino alla fine dell'ottocento, esisteva una manifattura a Vitriola, in quel di Montefiorino.

Le scarpe sono di fattura simile a quelle femminili, ma naturalmente più grosse e con meno tacco.

D'inverno le donne si riparavano dal freddo con pesanti scialli di lana, mentre gli uomini indossavano "e tabarr" , un ampio mantello che si avvolgeva attorno alle spalle, o la sua versione più corta, "la tabarina".

MONILI E GIOIELLI

Le donne portavano, fin da bambine, i classici orecchini, in oro, ad anella, formati da una lamina a mezzaluna, con inserita a metà una pallina. Il foulard era trattenuto da uno spillone con la testa decorata. Al collo poteva esserci una collana di granati e una spilla alla chiusura del colletto. Gli uomini portavano un piccolo orecchino in argento al lobo sinistro e un orologio da taschino. Si usava portare, attaccate alla maglia di sotto, delle medagliette sacre.

I BAMBINI E I RAGAZZI

I bambini ed i ragazzi vestivano con indumenti riadattati e rivoltati più volte, nello stile simile a quelli degli adulti; i maschietti indossavano "i calzun cun l'arbaltèlla o "cun la špurtaiöla", pantaloncini alla caviglia, con bretelle, "ël tiràkk" e apertura sul dietro fermata con due bottoni. I giovani indossavano pantaloni alla zuava, camicie e fazzoletti rossi, tipo la moderna bandana, al collo; le ragazze potevano avere una camicetta ed un grembiule bianchi.

I neonati, fino ad una certa età, portavano tutti indistintamente delle camiciole, poi, appena cominciavano a camminare, ai maschietti si mettevano i pantaloni, alle bambine le gonne.

GLI ABITI DA LAVORO

L'abito da tutti i giorni era probabilmente modesto, copia di quello della festa ma fatto con tessuti meno pregiati e di recupero o rimedio. Più che altro doveva essere funzionale, adatto al lavoro nei campi e in casa, senza tante variazioni stagionali, poiché, come dicevano i nostri vecchi, " quel che ripara dal freddo, ripara anche dal caldo"… Come si diceva poc'anzi, le occupazioni principali erano fare il pastore e/o il contadino, il piccolo artigiano, il "birocciaio", il conduttore di muli, oppure l'emigrante, nei periodi in cui il lavoro in campagna scarseggiava o durante la pausa invernale. Tipico del birocciaio era il berretto a coppola, di cui si diceva,

ed il fazzoletto rosso, tipo bandana, al collo. Tipico dei pastori era, invece, il grande ombrello verde, che li riparava dalle intemperie quando dovevano guardare le greggi nella brutta stagione.

IL CORREDO PER LA CASA

Quando in famiglia nasceva una bambina, il padre fabbricava o faceva fare per lei un "canterale", o una cassa grande, dove sarebbe stato accumulato tutto il corredo, sia personale che per la futura casa. Mia nonna ha usato la sua per quasi tutta la vita, poi l' ha donata a me, assieme al copriletto del matrimonio, di seta verde chiaro, con disegni a rilievo e frange (non le ho mai chiesto da dove venisse, all'epoca doveva essere una sciccheria). La biancheria veniva confezionata per lo più in famiglia, dove, quasi sempre, si trovava un telaio e donne capaci di tessere, filare, lavorare a maglia e ricamare. Con il filo di canapa grezza, si facevano dei teli di lunghezza variabile, larghi circa mezzo metro, con cui, unendoli assieme con una cucitura a mano, si potevano ottenere lenzuola e asciugamani, rifiniti, se vi era la possibilità, con cifre ricamate e pizzi all'uncinetto. Con canapa più fine si facevano pannolini, pezzuole, camicie e camiciole anche per i bambini. Con lo stesso metodo, ma usando lana grossa e colorata, si tessevano coperte, con tipici disegni in rilievo,a rombi, losanghe o spigature. Fino circa a metà novecento, vi era, a Spervara di Frassinoro, una signora che tesseva coperte. Le tovaglie probabilmente non erano molto usate, e nemmeno tendine o tendaggi. Altre cose, come i foulard, gli scialli, i fazzoletti, i cappelli, il refe per cucire o per il ricamo, il cotone da lavorare all'uncinetto, che non era possibile produrre in casa, venivano acquistati da merciai ambulanti o da bottegai che si rifornivano nella vicina Toscana, come i famosi "qui dal Tušk" (quelli del Tosco, poiché il capostipite era proprio garfagnino di origine), in attività a Frassinoro fino agli anni ottanta, con la loro bottega dove si trovava di tutto.

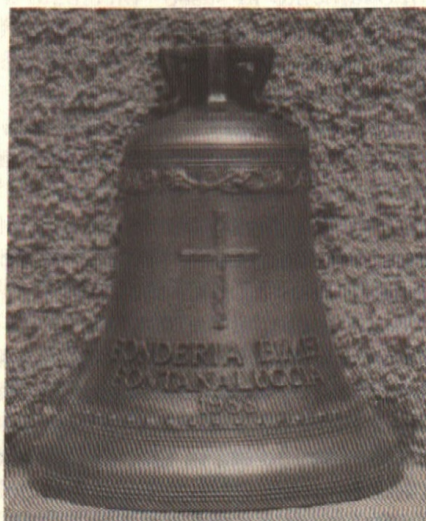
Feste popolari e tradizioni sonoro-musicali a Fontanaluccia (Appennino modenese)

Bartolomeo Bimbi
fonditore di campane e suonatore di violino

di **Tilde Bimbi e Giuliano Biolchini**

Bartolomeo Bimbi (1909 -1978) è stato l'ultimo erede dei segreti dell'arte della fusione delle campane di una delle più rinomate famiglie di fonditori dell'Appennino modenese, citata anche da Albano Sorbelli e Arturo Rabetti nel loro "Dizionario Biografico Frignanese" (Editrice Società Scoltenna – Pievepelago 1952 - pp. 127/128). Il Sorbelli conferisce a questa famiglia l'aggettivo "oriunda", cioè non nativa del luogo, in possesso dell'arte "del fondere campane" da circa 400 anni. Di campane con l'iscrizione *Bimbi fecit* A. D. possiamo trovarne su una vasta area che comprende le regioni Emilia, Toscana e Veneta. Lo stemma gentilizio attribuito alla famiglia Bimbi sta ad indicarci le nobili origini, ma ci fa ricordare anche dell'importanza attribuita all'arte che essa esercitava. Sullo stemma vi è raffigurata una piccola testa simile a quella di un bambino, probabilmente dovuta al cognome, con un corpo a forma di campana rovesciata che richiama l'Arte Maggiore dei fonditori; il tutto è sovrastato da nove corone, simbolo dei Conti. In seguito alla decadenza della Serenissima, nel 1600, i Bimbi abbandonano Venezia e diventano "rinomati fonditori itineranti". In particolare Vincenzo, Michele, Luigi, Marco Angelo, Luigi ed altri, lavoravano "sul posto" cercando quanto era loro necessario per la fusione dei "concerti" di campane: mattoni cotti al sole, terra per le forme, legname dai boschi per i fornelli. Questi lavori venivano loro commissionati generalmente dalle comunità parrocchiali o dalle autorità Ecclesiastiche. Delle numerose fusioni effettuate, poche sono rimaste complete dopo la seconda guerra mondiale, la consuetudine dei tedesche di requisire le migliaia di campane dei vari paesi e paesini che trovavano sul loro percorso, rifonderle e trasformarle in armi, ha portato alla dispersione di molti "concerti". Diverse testimonianze orali raccolte presso gli abitanti della Val d'Asta, ci raccontano di come le campane delle Chiese venissero generalmente nascoste durante l'ultima guerra ad esclusione della campana grossa la quale anche se "scovata" non veniva requisita perché doveva servire per "suonare a morto", macabro segnale di ammonimento. La famiglia Bimbi, durante il loro "migrare" in lungo e in largo in qualità di "fonditori itineranti", giunse nel modenese e si stabilì a Fontanaluccia dove li ritroviamo con il nomignolo di *"qui de Cmandànt"* in ragione dei vasti possedimenti di case, terre e contadini. Nell'Ottocento i Bimbi legarono le loro sorti politiche ed economiche alla Castellanza di Muschioso, ovvero le "terre della Badia" che comprendevano oltre Fontanaluccia anche Rovolo, Romanoro e Morsiano, contrassegnando la loro lotta contro gli Austriaci e contro i soprusi di Francesco IV Duca di Modena.

Le campane, in passato, svolgevano un compito molto più importante di quanto accada oggi. La loro funzione era fondamentale nello scandire i diversi momenti della vita quotidiana segnalando non semplicemente le ore, ma tutti gli avvenimenti legati sia alla vita religiosa che a quella civile. Spesso venivano utilizzate per inviare segnali di pericolo alla comunità come ad esempio nel caso di incendio, tempesta, pestilenza ed in epoche più recenti coprifuoco. Delle campane commissionate alla famiglia Bimbi è stata rinvenuta documentazione riguardante le

Bartolomeo Bimbi, ultimo fonditore di campane di Fontanaluccia.

campane di Roccapelago fuse da Antonio e Giuseppe nel 1732, le campane di Rubbiano nel 1748, di Spilamberto nel 1754, di Spezzano nel 1760, di Fiorano 1767, di Vitriola e Palagano nel 1775, di Sant'Anna Pelago nel 1729, di Ligorzano nel 1792, di Cassano nel 1804, di Gusciola nel 1809, e ancora di Gusciola nel 1862, di Canevare nel 1803, di Sassuolo (orologio pubblico), di Formigine 1824, di Festà nel 1897, di Saltino nel 1901. Continuano a suonare tuttora, spesso a distesa con la loro immutata risonanza, le campane di Castelvecchio Pascoli (comune di Barga) il paese in cui l'illustre poeta soggiornò per lunghi periodi.
A Fontanaluccia la fusione delle campane venne effettuata da Bimbi Battista e figli. Nell'aprile del 1896 fu infatti loro commissionato un "concerto di quattro campane" (quarto), che essi realizzarono con il bronzo ricavato dalla fusione delle prime due campane originarie del 1818 e con il denaro ricavato dalla vendita del terzo del legname dell'Alpe e dei boschi della Macaria e della "Ciavatta". Il 30 luglio 1896 fu dato inizio ai lavori di fusione nel fornello allestito dove ora sorge l'oratorio di Casa Farioli. La mattina seguente le campane furono tolte da sotto terra e suonate la sera tra gli applausi e le ovazioni della popolazione. Furono inaugurate ufficialmente in occasione della solenne celebrazione il giorno 15 agosto 1896 con un evento davvero straordinario, una grande festa testimoniata anche dall'acquisto di mortaretti fatti arrivare appositamente da Lucca e lanciati dal monte "Gamello". Vennero, inoltre, predisposti lumi e fanali che radiavano luce su gran parte della valle fino al mattino. Nei decenni successivi Angelo Bimbi fuse centinaia di campane spostandosi per raggiungere le località committenti, assieme a lavoranti e muli, aumentando onori e fama fino al triste periodo della guerra. La scarsa cura riservata ai campanili in questi tempi moderni, la mancanza di un campanaro "ufficiale" ed infine la moderna tecnologia campanaria, hanno cambiato radicalmente l'utilizzo e gran parte delle funzioni delle campane. Si deve dire, inoltre, che per negligenza e trascuratezza a Fontanaluccia, il timbro di quei bronzi non è più lo stesso. La campana piccola è stata rotta verso la fine degli anni '80, poi "magistralmente" rifusa dalla ditta Capanni di Castelnovo né Monti, ma chi, tra gli uditori, ha un orecchio "fine", riesce a riconoscere la pur lieve variazione di timbro rispetto alla brillante sonorità delle altre sorelle, salvate "miracolosamente" dalla confisca dei Tedeschi per intervento personale dell'allora Vescovo Sua Eminenza Illustrissima Mons. Brettoni.
A ricordo della fusione delle campane di Fontanaluccia, è stato fatto erigere nel 1988 dal figlio di Bartolomeo, Flavio Bimbi, un semplice monumento in sasso "picchiato a mano". Adiacente all'oratorio di Case Farioli, esso è sovrastato da tre fusioni in bronzo raffiguranti una campana, lo stemma nobiliare della famiglia ed il Leone di San Marco. Si racconta che, durante la fusione delle campane, Angelo Bimbi, guardando "a occhio" la fusione dei vari metalli che dovevano dar vita alle campane, disse che secondo lui *"... qualcosa non andava bene"*; chiamò a raccolta la gente del posto che assisteva all'avvenimento, chiedendo loro di aggiungere alla fusione posate, coperchi di stagno o *"roba"* ottonata, fino a quando, "sempre a occhio" non arrivò il segnale che si era arrivati alla giusta misura. In realtà egli utilizzava una "scala metrica" di proprietà della famiglia di cui però sono andate perse le istruzione per l'uso e, soprattutto, per la lettura. Molto probabilmente questa "scala metrica" veniva usata sulla base di pesi, diametri, materiali utilizzati. Si tratta di una barretta in ottone su cui è incisa una scala numerata con un sistema particolare, una specie di righello con particolari segni e piccole scanalature decorative. Assieme alla "scale metrica", alla famiglia sono rimasti dei "crogioli di terra cotta" che venivano utilizzati come mestoli per il bronzo fuso. Con questi "crogioli" era possibile prendere la materia fusa mentre era in fase di raffreddamento e maneggiarla senza correre il rischio di bruciarsi. In definitiva servivano per fare delle prove con le leghe. Il fonditore "Capanni" di Castelnovo né Monti ha recentemente fatto l'analisi

chimica dei bronzi delle campane di Fontanaluccia, senza tuttavia arrivare a dei risultati soddisfacenti che ne rivelino l'esatta composizione. Per il centenario della fusione, nel 1996, è stato parzialmente ripristinato il "concerto di campane" che ha visto la presenza di gruppi di campanari provenienti da varie regioni d'Italia. Lo stato di conservazione dei supporti di legno, dei cavalli che reggono le grosse e pesanti campane, il tavolato ed altre strutture della torre campanaria, dopo più di cento anni richiedevano però restauri e rifacimenti ex-novo. Le opere sulle grosse orditure è stato così effettuato nella primavera del 2010. La risistemazione è stata svolta sotto la supervisione tecnica di alcuni esperti campanari dell'associazione campanari della Ghirlandina oltre che della rinomata ditta "Capanni" di Castelnuovo nè Monti, ancora oggi impegnata, nel solco della tradizione, a costruire e fornire campane per molti paesi d'Europa. Bisogna precisare che quando si parla di "concerto di campane" si deve intendere un insieme di suoni in cui ogni campana esegue una nota in base alla propria caratteristica di ampiezza e soprattutto in base alla qualità della fusione della lega. In questo caso, le campane sono 4 ed eseguono le seguenti note: DO LA SOL FA

L'ultimo lavoro impegnativo realizzato dall'ultimo dei fonditori Bimbi, Bartolomeo, è stata la fusione negli anni '50 di una campana per una "missione cristiana" del Madagascar in cui operava il nipote Padre Dario Asti. In seguito "Burtlìn", rimasto senza aiutanti, si dedicò soprattutto a fusioni minori quali bronze, "laveggi" (paioli con tre o quattro piedini forniti di manico) che molte persone della nostra zona ancora conservano come reperti d'antichità o come semplici soprammobili. Il segreto di famiglia è morto con lui, ma i discendenti conservano con ossequio il ricordo del genio e della maestria di questi artisti, il suono delle loro campane cantano la vita terrena e ultraterrena, sono la nostra identità e la nostra tradizione: alla morte di S. Giovanni Paolo II tutte le campane del mondo cristiano hanno suonato l'ultimo saluto in un linguaggio che annulla distanze e diversità e ci fa sentire tutti figli dello stesso Padre.

Durante il periodo pasquale, come da tradizione, le campane di Fontanaluccia venivano legate. Per inviare segnali alla comunità in preghiera, veniva utilizzato il "raganellone", un'enorme "raganella" posto sul campanile le cui dimensioni erano all'incirca 50 x 1.20 cm. Lo si poteva sentire a grande distanza, fino al "Roncatello" e alla "Canalaccia". Chiamato in modo scherzoso *"... e casùn ..."*, lo si sentiva suonare il giorno del Venerdì Santo. Era costruito in legno con al centro una ruota dentata che, quando veniva girata, andava a percuotere una stecca di "avorno" (è il nome comunemente dato al maggiociondolo), legno molto consistente e di grande durata.

Ma Bartolomeo "Burtlìn" non era solamente un fonditore di campane, la sua passione per la musica l'aveva portato a studiare violino diventando un ottimo suonatore popolare. Le sue prestazioni musicali erano talmente diffuse da conquistare l'appellativo di "Paganini" anche grazie alla sua *"valentia"* strumentale. Il suo maestro, "Giosuè Ferrari di case Bernardi" di Fontanaluccia, quando si accorse che l'allievo prometteva bene gli suggerì l'acquisto di un discreto violino tramite un suo conoscente di Cremona (non si deve dimenticare che ancora oggi, come allora, Cremona possedeva ottimi liutai ed una eccellente scuola di ebanisti). In quel periodo le prestazioni musicali dei suonatori erano molto richieste. Le principali occasioni erano naturalmente le feste di matrimonio, ma ancor più per le serenate sotto le finestre delle ragazze da marito, usanza non compromettente e soprattutto gradita dagli abitanti del paese i quali trovavano così argomenti su cui discutere per diverse settimane riguardanti la possibilità o meno di un eventuale matrimonio. Le formazioni strumentali con cui si esibiva variavano: normalmente "Burtlìn" era accompagnato alla chitarra da Gigli Artorigi, altre volte poteva essere insieme ad una fisarmonica oppure ad un clarinetto. Quando veniva chia-

mato per suonare il Maggio (quello della tradizione "astigiana" che comprende i paesi della val d'Asta, Costabona, Morsiano, Novellano), con Bartolomeo si aggregavano Giglio Rovali di Cervarolo (violinista), assieme a un certo "Luigin della val d'Asta" (fisarmonica). Siamo all'incirca negli anni '30 ed è proprio in questo periodo che a "Burtlin" viene assegnato il nomignolo "Paganini". Poteva accadere, inoltre, che durante la festa di matrimonio vi fossero altri suonatori che, desiderosi di misurarsi con il pubblico, si inserivano nel gruppo esibendo il loro repertorio musicale. Questo è quanto emerge dai ricordi e dalle testimonianze di Pasquino "Pacco"Ghini, oggi 92enne, componente per moltissimi anni della banda paesana, il quale, nonostante l'età ha mantenuto un vivo ricordo di questi episodi. Come in tutti i paesi distanti dai grandi centri, le attività musicali nascevano e crescevano attorno alla Banda musicale la quale era l'unica istituzione in grado di offrire un minimo di preparazione oltre ai fondamentali elementi di teoria musicale. Era sicuramente un avvenimento non di poco conto possedere una Banda musicale per il Paese anche perché all'interno delle Bande spesso si creavano gruppi ridotti di suonatori in grado di eseguire gli allora ricercatissimi "balli a coppia" valzer, polka e mazurka. Il primo a darsi da fare per istituire formalmente la Banda in Paese fu Don Bertolini il quale nei primi del '900 fu il parroco di Fontanaluccia. Con un organico di una dozzina di elementi, la Banda si esibiva durante le principali cerimonie civili e religione esibendo il proprio repertorio composto da marcette, arie tratte da opere e operette, e qualche immancabile "ballabile" gli "scandalosi", ma tollerati, balli moderni allora veramente molto in voga. Questo era il classico repertorio diffuso un po' ovunque negli ambienti bandistici di tutta l'Italia del dopo unità. La piccola Banda di Fontanaluccia fu invitata in diverse occasioni ad esibirsi anche a Reggio Emilia, ma il suo raggio d'azione e il suo ambiente più congeniale comprendeva le sagre parrocchiali dei paesi limitrofi, le processioni ed i momenti di festa paesana, che comprendevano le maggiori feste del calendario sia religioso che civile. Tra i diversi strumenti presenti nella Banda crediamo sia interessante, in questo caso, segnalare il tamburo, strumento spesso trascurato e accantonato ma importantissimo nell'economia ritmica dell'insieme bandistico, ma anche per via del ritrovamento di documentazione inerente. Il tamburo, affidato ad Aldemiro "Jusèf" Stefani, veniva suonato utilizzando le indicazioni presenti su un "Metodo integrale per l'apprendimento dello strumento" che il figlio Flavio ha custodito in modo affettuoso. Il metodo, ritrascritto a mano con ottima grafia e scrupolosa notazione musicale, riporta esercizi di accompagnamento ritmico e vari esercizi di solfeggio che indicano all'esecutore le note da eseguire con la mano dx e la mano sx. Rilegato con una "cordella", come si faceva un tempo, contiene inoltre i fondamentali elementi di teoria della musica.

Volendo ridisegnare un quadro più preciso della situazione musicale di quel periodo, bisogna tener presente che gli spostamenti in queste zone di montagna, soprattutto d'inverno, non erano propriamente agevoli. Ci si muoveva a piedi da una borgata all'altra con relativi strumenti sulle spalle. In inverno i lavori nei campi erano ridotti al minimo e quindi si disponeva di maggior tempo che poteva essere dedicato a queste attività ricreative e socializzanti, come il Carnevale, oppure le veglie nelle stalle. Erano queste occasioni favorevoli per rinsaldare antichi legami di parentela, di amicizia, molto spesso erano gli unici momenti in cui era possibile far nascere e sviluppare nuovi amori. A volte poteva capitare di essere sorpresi in modo imprevedibile da una tormenta, allora la cosa migliore da fare era fermarsi a dormire sul posto, nelle stalle o in qualche ripostiglio ricavato all'ultimo momento onde evitare di bagnare sé stessi o rovinare i preziosi strumenti. Durante il periodo di Carnevale si era soliti accendere grandi falò. I bambini avevano il compito di andare in giro a chiedere e raccattare cose vecchie o danneggiate come ad esempio ginepri spezzati dal peso delle nevicate oppure

quelli utilizzati per fare l'albero di Natale. Il tutto veniva trascinato, accatastato e dato alle fiamme sul posto prestabilito e ben in vista. Quasi sempre ci si contendeva il primato del falò più bello con quelli di Gazzano, il paese al di là della vallata, nella sponda reggiana. Alla fine chi aveva il falò che durava di più, il più alto e più bello, poteva vantarsene per i mesi successivi. Tra le diverse tradizioni musicali era, ed è ancora oggi, praticata la festa della "Befana" le cui origini, secondo gli informatori, sono di derivazione toscana e, molto probabilmente, importata da noi dai tanti lavoratori stagionali che ritornavano dalla maremma, dalle transumanze pastorali o di ritorno al paese dopo aver svolto il lavoro di segantino. Del resto gli scambi di tipo economico-lavorativo stagionali di questa zona erano frequenti con la Garfagnana, o la Lunigiana.
Durante il periodo estivo tutto era molto più agevole e, oltre i consueti matrimoni, c'erano sempre le feste per la fine della mietitura, della spannocchiatura, della lavorazione del lino o della canapa. Un argomento a parte riguarda le feste primaverili legate alle rogazioni, processioni religiose che si svolgevano tre giorni prima dell'Ascensione ed avevano lo scopo di "chiedere" un buon raccolto oppure la cessazione dei terremoti nonché dei danni provocati dai branchi di lupi presenti nelle campagne. Introdotte verso la metà del settimo secolo le rogazioni proibivano il lavorare durante il loro svolgimento, la Chiesa inoltre proibiva anche i matrimoni tra le rogazioni e la Pentecoste. Tra i riti della civiltà rurale quello delle rogazioni era uno dei più sentiti: lungo un percorso campestre ci si soffermava nelle varie "maestà" recitando invocazioni ai Santi. Le invocazioni cantate lungo il percorso erano eseguite sempre sulla stessa melodia ed ad ogni sosta al canto del parroco i fedeli inginocchiati rispondevano:

A peste a fame et bello	Libera nos Domine
A flagello terremotus	" " "
A fulmine et tempestate	
A morte perpetua	" " "

L'origine delle rogazioni è antichissima, erano processioni campestri che sostituivano i riti pagani Robigalia e Ambravalia istituiti nell'età romana per invocare la protezione sui beni della terra. Con accurata reinterpretazione, la liturgia cristiana ha mantenuto l'antico carattere di queste processioni che ancora oggi si svolgono in diversi paesi del nostro Appennino modenese-reggiano.

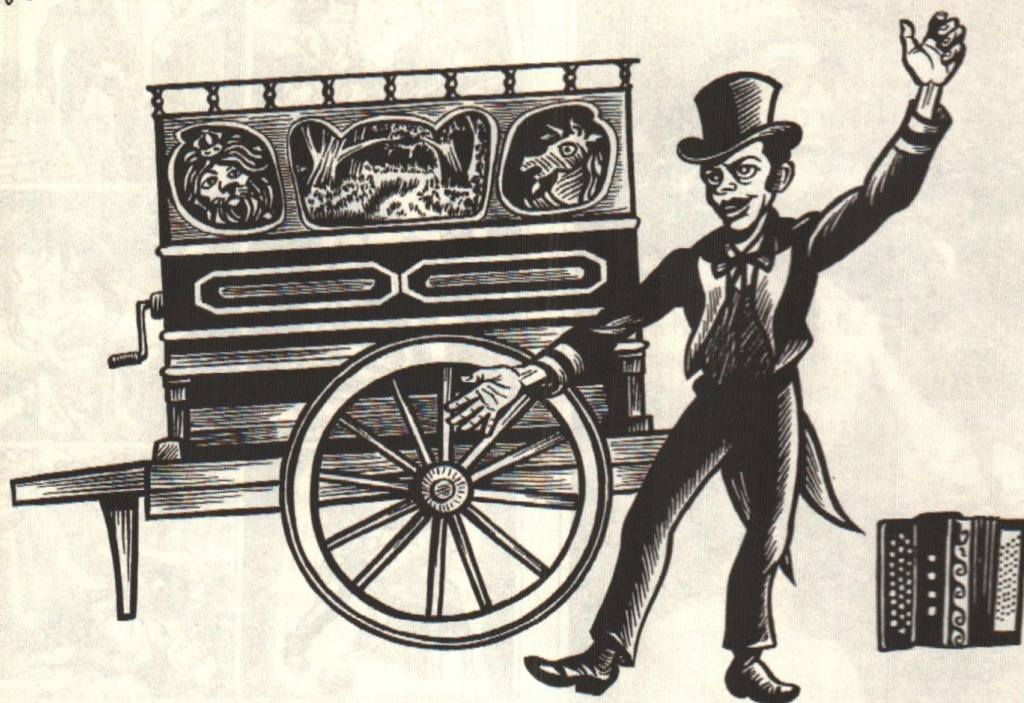
Motteggiana 2010

Successo di una giovane cantante che ha presentato un interessante testo al "Giorno di Giovanna" 2010: Ombretta Ghidini con parole e musica di "Valzer n. 1" e illustrazioni di Stefano Alghisi

Con l'affermazione di una giovane cantante che ha presentato un interessante testo si è concluso il "Giorno di Giovanna" 2010: si tratta di Ombretta Ghidini che ha scritto parole e musica di "Valzer n. 1" con illustrazioni di Stefano Alghisi.
La manifestazione, giunta alla sedicesima edizione, organizzata come di consueto dal Comune di Motteggiana (Mantova), con il patrocinio dell'A.I.CA./De Antiquis, si è svolta il 6 giugno presso l'Agriturismo Corte Fabbrica di Torricella.
Al concorso hanno partecipato dieci autori che hanno presentato 16 componimenti.
Queste le decisioni della Giuria:
"Trofeo Daffini" a Ombretta Ghidini per il testo "Valzer n. 1" con illustrazioni di Stefano Alghisi, esemplare fusione di testo e musica valorizzata da un apparato illustrativo di pari livello.
2° premio ex aequo:
Alessio Mariani, per il suo felice esempio che coniuga modernità e tradizione. Daniele Poli per l'interessante versione della storia di Davide Lazzaretti in racconto popolare.
3° premio ex aequo:
Alessandro Bigi, Valerio Predari e Guido Rubini per le acute proposte di nuove variegate esperienze testuali accompagnate da altrettante nuove modulità comunicative.
Premio per la musica:
A Carla Zolari e gruppo musicale "Donne alla fontana" e a Roberta Pestalozza per l'alto livello di espressione musicale che da sempre accompagna le loro esecuzioni.
Premio Regionale:
A Pierluigi Giorgio e Danilo Sacco per la costante ed efficace proposta testuale e musicale anche nel nome delle loro terre.
Lo spettacolo finale affidato come di consueto al vincitore del concorso ha concluso la manifestazione iniziata nel tardo pomeriggio con il convegno "Cantastorie e spettacolo popolare in Italia e in Europa: convegni e festival a confronto", aperto dagli interventi di Fabrizio Nosari, nuovo Sindaco di Motteggiana e di Rubes Calzolari, Assessore alla Cultura.
Il convegno, con il coordinamento di Wainer Mazza, ha visto gli interventi di Giorgio Vezzani, Claudio Piccoli e Tiziana Oppizzi, Remo Vigorelli, Gianni Gili e Lucetta Lafontaine che hanno ricordato diverse iniziative di rassegne dedicate ai cantastorie, a cominciare dal Convegno nazionale di Bologna nel 1954 e dai successivi incontri del '57 e '58 alla Fiera Millenaria di Gonzaga proseguiti poi con le tradizionali sagre nate Piacenza e continuate fino al 1975 nel capoluogo emiliano. In seguito, passando da Bagnacavallo e Casalecchio, le rassegne sono arrivate a Santarcangelo di Romagna oggi unica manifestazione stabile dedicata ai cantastorie. Non è mancato un riferimento all'Europa, con le esperienze francesi con l'organo di Barberia di Gili e Lucetta.

Ombretta Ghidini, nata a Chiari (Brescia) nel 1980, ha compiuto gli studi musicali presso il conservatorio "Luca Marenzio" di Brescia; successivamente si è diplomata in chitarra classica al conservatorio "G. Cantelli" di Novara. Si è laureata in lingue e letterature straniere con la tesi "Gli archetipi etnomusicali del patrimonio andaluso nell'indagine di Federico Garcia Lorca".

Insegnante e cantastorie, affianca all'attività didattica la composizione di ballate popolari in inglese e in italiano.

Già membro dei *Le Man Avec Les Lunettes*, ora è parte pensante del progetto anglofono *Freaky Mermaids* nonché neonata cantautrice in lingua madre.

WALZER #1

Parole e musica di Ombretta Ghidini - Illustrazioni Stefano Alghisi

C'è qualcosa in tutto questo
Che io ancora non comprendo
Vale più correre in fretta
O guardarsi dritto in faccia

Io la strada non conosco
E nemmeno m'avvicino
Solo il vento quello ascolto
Ed il suono del carretto

Rit: gira gira un vecchio valzer
tiene il tempo a ogni viandante
non vi chiedo di danzare
solo storie ascoltare
gira gira lo stesso valzer
ormai il tempo ride distante
se domani non ci sarò
ripensa al ricordo che ti lasciò

Amai occhi tristi e neri
Lunghi sguardi più sottili
Ho creduto di morire
Con la mano fra i suoi capelli

Ho veduto ogni cosa
Ne conosco la natura
Non mi volterò a guardare
Ciò che ho già visto cambiare

Scesi un giorno per la strada
Vidi in altri occhi tristi
La mia stessa delusione
Fosse quasi ormai comune

Così smisi di lottare
Per cercare dove andare
Per le strade canto storie
Vendo sogni a chi li vuole

Gian Paolo Borghi, facendo il punto sull'Archivio "Giovanna Daffini", ha presentato anche il decimo "Quaderno" de "Il Giorno di Giovanna" con il CD allegato che propone una selezione di brani presentati al concorso per testi da cantastorie. Questi i titoli:

1. *Aprile è morto...*, Daniele Poli, Vaiano (Prato), Concorso 2009
2. *Maria (cantastorie colorata)*, Roberta Pestalozza, Milano, 2° Premio ex-aequo 2009
3. *Canzoncella*, Lisetta Luchini, Siena, 1° Premio 2009
4. *Senza lavoro*, Giuliano Gamberini, Casalecchio di Reno (Bologna) Menzione speciale 2009
5. *Benvenuti a tutti quanti*, Massimo Liberatori, Spello (Perugia), Concorso 2009
6. *Canzone ecologica*, Gianni Molinari, Castelfranco Emilia (Modena), Menzione speciale 2009
7. *La Via Crucis dei minatori*, Carla Zolari e il gruppo di canto popolare "Donne alla fontana", Santa Brigida (Bergamo), Concorso 2008
8. *Andar par Po*, Ornella Fiorini, Ostiglia (Mantova), Concorso 2008
9. *La Signura Leta*, Gianni Vico e i Cantacunti, Manduria (Taranto), Premio Regionale 2009
10. *Omaggio a Enzo Biagi*, Giuliano Piazza, Bologna, Concorso 2008.

Nel nuovo quaderno, dal titolo "Un Archivio nel ricordo di Giovanna", una scelta di documenti illustra i vari settori della raccolta:
- Archivio cartaceo (sezioni dedicate a Giovanna Daffini, agli artisti e alle associazioni dello spettacolo popolare)
- Archivio sonoro e filmico (documenti del concorso, dischi a 45 e 33 giri, audiocassette, Compact Disc)
- Biblioteca (libri e opuscoli, periodici, lunari e calendari).

Il quadro che il pittore Antonio Donati ogni anno dedica ai vincitori del "Concorso Daffini" questa volta riguarda Federico Berti affermatosi nel 2005 (XI edizione).
Quest'anno la manifestazione ha visto la presenza, per la prima volta, del nuovo Sindaco di Motteggiana, Fabrizio Nosari, succeduto a Nereo Montanari (presente alla rassegna) che ha dato la propria piena disponibilità per assicurare la continuità del "Giorno di Giovanna" nei prossimi anni.
Allo spettacolo serale, insieme a Ombretta Ghidini, accompagnata da Fabio Dondelli all'harmonium indiano, sono intervenuti Sara Loreni e Michele Bianchi, Guido Rubini, Sandra e Mimmo Boninelli, Daniele Poli.

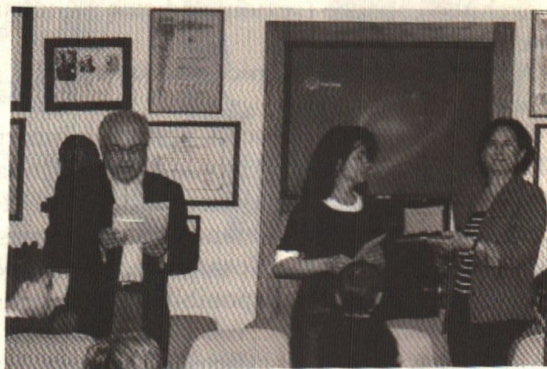
Burattini & Burattinai al MAF per il Concorso Nazionale "Ribalte di Fantasia" 2009

Si è svolta il 16 maggio a San Bartolomeo in Bosco (Ferrara) la cerimonia dell'assegnazione del Premio Nazionale "Ribalte di Fantasia" promosso dal Comune di Ferrara-Centro Etnografico, MAF-Centro di Documentazione dei Mondo Agricolo Ferrarese, Rivista di tradizioni popolari "Il Cantastorie", Fondazione Famiglia Sarzi.

La giuria per il 2009 ha premiato tre testi con le seguenti motivazioni:

Primi premi ex-aequo

A **Teresa Bianchi**, di Roma, per "Fototessere", pièce di assoluta efficacia tra humour e fantasy, tra ricordi, animali e... vecchie "fototessere" sui generis. Ancora una volta l'Autrice si segnala per la vivacità dei dialoghi e la potenzialità della pièce, che si rivela in grado di sostenere varie modalità rappresentative teatrali, ad iniziare da quella dei burattini.

Ad **Adriano Farinelli** ("Teatro Amico"), di Fratta Polesine (Rovigo), per le sue inusuali e divertenti rappresentazioni burattinesche di pièces e di brevi copioni a tema risorgimentale, che già fanno intravedere nuove proposte in occasione del 150° dell'Unità d'Italia. Adriano Farinelli, da anni, ha coraggiosamente ideato un nuovo modo di fare teatro in Veneto.

Gian Paolo Borghi e Maria Roccati, con Teresa Bianchi e Adriano Farinelli.

Al **"Teatrino di Edo"**, di Cavezzo (Modena), per il copione "Erbe Matte", interessante e raro esempio di aggregazione e organizzazione locale attivata da un folto gruppo di amanti, e quindi praticanti del teatro dei burattini, dagli otto agli ottanta anni. Il tutto grazie anche all'attenzione dell'istituzione e dell'associazionismo locali.

E' seguita poi la proiezione del video "La Ruota della Fortuna", tratto dalla pièce di Teresa Bianchi, Premio "Ribatte di Fantasia" 2008, produzione The Officina Video, Roma, 2010, e spettacoli delle Compagnie burattinesche vincitrici del Concorso.
Al termine, buffet riservato o tutti i partecipanti.

La più giovane e il più anziano del "Teatrino di Edo".

Premio "MAF-Burattini" 2009

Il 3 novembre ha avuto luogo la consegna dei Premi "MAF-burattini" 2009.
Le motivazioni della Giuria
Ai **"Burattini dell'Ocarina Bianca"** e ai **"Suonabanda"**, per la realizzazione del Compact Disc "Le musiche e i canti dei Burattini dell'Ocarina Bianca", interessante esempio di repertori musicali abbinati al teatro dei burattini.
Ai **"Burattinai di Rubizzano"**, per i copioni realizzati da questa compagnia dilettantesca, i cui
contenuti, apparentemente "fuori dalle righe", rientrano invece nella tradizione satirica burattinesca bolognese.
Alle **Edizioni "Italvox"** per la riedizione in Compact Disc delle ormai introvabili audiocassette con le commedie del burattinaio bolognese Nino Presini e di altri maestri del teatro dei burattini bolognese.

MAF - Centro di Documentazione del Mondo Agricolo Ferrarese
Via Imperiale, 263 - 44124 San Bartolomeo in Bosco (FE)
Tel. 0532 725294
www.mondoagricoloferrarese.it info@mondoagricolioferrarese.it

Nel corso della manifestazione è stato inoltre presentato in anteprima il video "La Ruota dei Lotto e della Fortuna", Premio Nazionale "Ribalte di Fantasia" 2008, pièce di Teresa Bianchi, recitato da Giuseppina Volpicelli e Maria Letizia Volpicelli, montaggio di Maristella Campolunghi, regia di Teresa Bianchi. Prodotto da The Officina Video con i burattini del Puppet. Il video è stato realizzato con spunti di teatro d'animazione e nuove tecnologie. Le due strade si sono unite attraverso un programma digitale e un programma umano che si chiama la "volontà amorosa" realizzato da chi della cultura ne fa un sentimento.

Il testo è recitato da Giuseppina Volpicelli e Maria Letizia Volpicelli, artiste teatrali di fama internazionale che hanno regalato la loro voce al progetto.

Maristella Campolunghi, che si occupa di immagine, essendo fotografa e curatrice di mostre, ha montato il video con una volontà a volte estranea al digitale ma molto umana... specialmente quando imprecava contro il programma che spesso si bloccava, per chi sa quale marchingegno... ma ha vinto!

Teresa Bianchi ha scritto il testo e la curato la regìa. Per l'aiuto alla realizzazione di questo progetto ha proclamato un nuovo beato: San Coraggio, che da sempre aiuta gli audaci..., insieme alla fortuna, ed è a lui che si è votata perché tutto andasse bene.

OMAGGI PER GLI ISCRITTI ALL'ASSOCIAZIONE "IL TREPPO"

La quota di iscrizione all'Associazione "Il Treppo" per il 2011 è di Euro 26, con la possibilità di ricevere "Il Cantastorie" e un omaggio a scelta tra quelli indicati nel seguente elenco:

Libri

1. T. Bianchi, Il Martedì Grasso di Kasper, August Strindberg, farsa per burattini, Roma 1984, pp. 103.
2. C. Barontini, Il cantastorie. Canti e racconti di Eugenio Bargagli, Grosseto 2000, pp. 62.
3. Ethnos, Quaderni di Etnologia del Centro Studi Turiddu Bella, n. l, Siracusa 2001, pp. 90. S. Ethnos, Quaderni di Etnologia del Centro Studi Turiddu Bella, n. 2, Siracusa 2002, pp. 107.
4. C. Barontini, A. Bencistà (a cura di), Poesia estemporanea a Ribolla 1992-2002, Toscana Folk, Editrice Laurum, Pitigliano (GR) 2002, pp. 151.
5. G.P. Borghi, G. Vezzani (a cura di), Una montagna di tradizioni. Esempi dell'Appennino modenese e reggiano, Ferrara 2008, pp. 61
6. F. Trincale, La mostra inCantata (Catalogo della mostra dei cartelloni del cantastorie Franco Trincale), 2005, pp. 156
7. G.P. Borghi, G. Vezzani (a cura di), Il repertorio dei Cantastorie Dario Mantovani e Nadir Bernini, ovvero della Compagnia Canzonettistica "Taiadela , Ferrara 2008, pp. 47

Musicassette

8. Rosita Caliò, Ti lu cuntu e ti lu cantu..., Gemme 016.

Compact Disc

9. Tarantula Rubra, Pizzica la Tarantula, Blond Records BRCD 000305
10. I Cantor ed Monc, Canti sacri della tradizione popolare nelle Corti di Monchio [Parma], CSTP 032002
11. E' arrivato il Maggio bello.., la Rassegna Gruppi del Cantamaggio, Montereggio 2003, 002-2003-CD2
12. Sandra Boninelli, Legàmi, Suon Vivo Recording Studio BONI01
13. Rosita Caliò, Raccantando, CD RC 02
14. Il presente e l'avvenire d'Italia, Maggio di Domenico Cerretti, Nuova Compagnia del Maggio di Frassinoro (Modena), doppio CD
15. Le canzoni dei cantastorie (CD) con il Lunario Bolognese 2009 a cura di Giuliano Piazza
16. La Strega Morgana, il teatro dei burattini di Demetrio Presini (CD) con il Lunario Bolognese 2010 a cura di Giuliano Piazza

DVD

17. Il Cantamaggio: La Rassegna di Montereggio 2005
18. Il Cantamaggio: La Rassegna di Bardi 2006
19. Il Maggio drammatico: "Antigone", di R. Fioroni, "Società del Maggio Costabonese", 2009, doppio DVD

Arretrati de "Il Cantastorie"

20. Per i nuovi iscritti, annate arretrate de "Il Cantastorie", una annata a scelta, a partire dal 1992.

La quota di iscrizione all'Associazione "Il Treppo" per il 2011 è di Euro 26. Versamenti sul c/c postale 94336120 intestato a Vezzani Giorgio. Gli iscritti all'Associazione potranno scegliere uno degli omaggi elencati in questa pagina. E' possibile ricevere "Il Cantastorie" anche sottoscrivendo il solo abbonamento 2011 versando l'importo di Euro 15 sul c/c postale sopra indicato.

Le Edizioni musicali Italvox nascono nel 1950 grazie all'iniziativa di Marino Piazza. La sede è nella sua abitazione di Bologna, al n. 27 di via Carracci, per tanti anni punto di incontro dei cantastorie dell'Italia settentrionale e centrale dove potevano trovare i fogli volanti e i canzonieri che Marino faceva stampare nelle tipografie bolognesi.
Fra i primi collaboratori delle Edizioni Italvox si ricordano compositori, pianisti e fisarmonicisti quali Giuseppe Zaffiri, Paolo Borgatti, Mario Cavallari, oltre al fratello di Marino, Piero.
Alla iniziale produzione di spartiti, le "orchestrine", distribuite a gruppi orchestrali e solisti, seguirono poi i dischi 45 giri e le musicassette.
Dal 1980 la gestione è passata a Giuliano Piazza che, nel 1996, ha rilevato le Edizioni Musicali "2000", fondate dal Maestro Giovanni Lamberti (1915-1984).
L'attività delle Edizioni Italvox e "2000" (che hanno diffusione nazionale) comprende vari generi musicali (ballo liscio, musica folkloristica e popolare, tanghi, musica italiana, balli di gruppo, ballabili sudamericani, ballabili swing e rock), pubblicazioni didattiche e una vasta discografia (LP e MC) che va dal 1970 ai giorni nostri.
(Edizioni Italvox, via Cherubini 2b, 40141 Bologna, 051.473852, info@italvox.com, http://www.italvox.com)

Comitato di redazione: Teresa Bianchi, Giuliano Biolchini, Gian Paolo Borghi, Maristella Campolunghi, Cesare Cattani, Margherita Chiarenza, Romolo Fioroni, Rocco Forte, Lorenza Franzoni, Giuseppe Giovannelli, Francesco Guccini, Antonio Guscioni, Giovanna Lodolo, Patrizia Lungonelli, Massimo J. Monaco, Tiziana Oppizzi, Silvio Parmiggiani, Claudio Piccoli, Ester Seritti, Anna M. Simm, Giorgio Vezzani.
Direzione e Redazione: Giorgio Vezzani, via Manara 25, 42122 Reggio Emilia - Tel. 0522 439636.
Redazione di Milano: Claudio Piccoli, Viale Beatrice d'Este, 39 - 20122 Milano, tel. 02 58316848.
Redazione di Roma: Teresa Bianchi, via G. Andreoli 2, 00195 Roma, tel. 06 3728618-3203062.
Autorizzazione del Tribunale di Reggio Emilia n. 163 del 29-11-1963. Direttore responsabile Giorgio Vezzani, via Manara 25, Reggio Emilia, proprietario Associazione culturale "Il Treppo", via Manara 25, 42122 Reggio Emilia. Fotocomposizione: ANTEPRIMA. Stampa: GRAFITALIA, via R. Sanzio 9, 42124 Reggio Emilia. Abbonamento annuo € 15,00, versamento sul c/c postale 94336120 intestato a Vezzani Giorgio.
Sito: http://www.ilcantastorie.info ***E-mail:*** quellodelcantastorie@gmail.com

"Il Cantastorie", rivista di tradizioni popolari a cura dell'Associazione culturale "Il Treppo"
Anno 48°, Terza Serie, n. 77, 2010

Euro 15

Con CD non vendibile separatamente

Il Cantastorie Anno 48° 2010